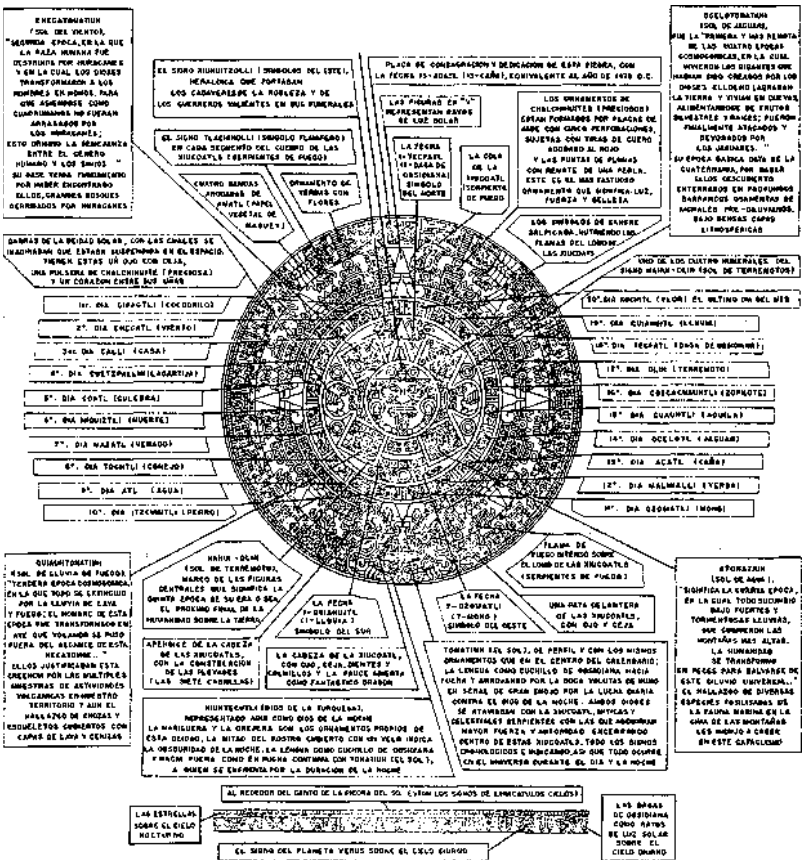
MARCO BUTICCHI
L'ORDINE IRREVERSIBILE
(1992)

Tonatiuh, Dio del sole, luce del cielo; il redentore a cui spettano tutti i fenomeni periodici dell'Universo



Al genio di persone come Ettore Bugatti.
A quelle linee sensuali, aereodinamiche e perfette
che ancora sfidano il vento.

Capitolo primo

La grande Bugatti Royale filava ora veloce nei brevi tratti di rettilineo della Comiche; più sotto, il Principato sembrava una piccola isola di fiaba.

Il vento disegnava vortici curiosi sul colletto di pelliccia dell'autista, impeccabile nella sua divisa a doppio petto con i bottoni d'oro.

L'ultimo tornante, poi arrivare alla place du Casino sarebbe stata una questione di minuti.

L'auto nera era molto lunga ed il suo raggio di sterzo poco ampio, tanto

VISIT…

che il distinto chaffeur doveva esibirsi in veloci manovre per superare le impervie curve della discesa.

La temperatura mite aveva sconsigliato l'autista dal montare la capote sul suo posto di guida ed ora, protetto dal solo parabrezza, si godeva quella fresca e primaverile aria marina.

Al suo fianco, gli occhi scuri del secondo occupante i sedili anteriori della vettura scrutavano attorno, pronti a prestare attenzione ad ogni minimo particolare che potesse risultare fonte di pericolo.

Nella comoda cabina posteriore quell'ometto dalla carnagione olivastra e dai folti baffi neri lasciava trasparire, dagli abiti di fattura europea, un grande potere ed una enorme ricchezza.

L'Emiro Ibn Al Jairi aveva appena concluso un contratto di una importanza senza pari per il suo paese, o meglio per le sue personali ricchezze, con una grande compagnia petrolifera americana.

Adesso i suoi occhi lasciavano intravedere quello stato di trance che accompagna ogni giocatore prima di sedersi al tavolo verde.

L'auto si fermò proprio davanti all'ingresso del Casino.

L'Emiro stava seduto sul sedile in pelle beige; dinanzi a lui, nel pannello in radica, risaltavano alcuni pomelli e comandi dorati.

Alla sua destra l'interfono comunicava direttamente con l'autista, separato da uno spesso vetro.

Il personale del Casino si tenne a rispettosa distanza dalla grossa berlina, sapendo che la guardia del corpo dell'Emiro non tollerava che persone sconosciute si facessero vicino al suo signore.

Il grosso arabo con la barba si guardò velocemente attorno, ma con estrema attenzione, prima di ruotare la maniglia della porta a vento.

Al Jairi scese dall'auto velocemente.

Non era alto, anzi piuttosto basso e rotondo.

La calvizie stava lasciando ampie tracce tra i suoi capelli.

Gli occhi erano neri ed intelligenti, anche se, in quel momento, rivelavano la sua assenza dalle cose terrene presi com'erano dalla smania del gioco.

Si avviò, affiancato dal suo guardaspalle, verso le grandi porte a vetri esterne, ricevendo inchini deferenti da ogni dipendente della casa da gioco.

L'atrio era simile a quello di un teatro, con il guardaroba sulla destra e con i soffitti molto alti dove si notavano stucchi e decorazioni in oro.

Il primo salone era occupato dalla sala da the. Era il luogo in cui gli Europei lasciavano le mogli prima di accedere ai tappeti verdi.

Quelle eleganti signore stavano là, chiacchierando amichevolmente, mentre, a pochi metri di distanza, i loro mariti si stavano giocando i patrimoni accumulati da generazioni e generazioni.

Il nobile Arabo non condivideva questa consuetudine, non certo quella di giocare fortune al Casino, ma di portarsi appresso le mogli.

L'Emiro possedeva quattro mogli ed almeno venti concubine, ma l'ombra di condurne soltanto una in uno dei suoi frequenti viaggi in Europa non l'aveva neanche mai sfiorato.

«Le donne devono stare al loro posto: nell'Harem o nel letto del loro uomo» era solito ripetere.

I due uomini attraversarono una seconda sala.

I sensi di Al Jairi si acuirono quando la pallina d'avorio cominciò a tintinnare scavalcando gli scalini dei trentasette numeri.

Aguzzò ancor di più l'udito, aspettando che il croupier annunciasse l'esito del sorteggio.

Per una vecchia scaramanzia, il primo numero uscito nel corso della serata avrebbe condizionato le sue giocate: se dispari, avrebbe giocato alla roulette; se pari, si sarebbe seduto al tavolo dello Chemin.

«Ventisei, nero, pari e passe», declamò il croupier in perfetto francese.

Un addetto sorvegliava la porta che accedeva al privé.

Appena li scorse da lontano, si fece da parte, e, esibendosi in un inchino, aprì il battente di destra lasciandoli accedere in quell'esclusivo ed ovattato ambiente, dove si aggiravano nobili ed industriali alla ricerca di una vittoria sulla sorte.

L'Emiro fece un cenno al cassiere e subito un garzone prese una cassetta di legno dove stavano ordinate variopinte fiches di madreperla di grosso taglio.

L'inserviente in livrea seguì i due arabi con il prezioso forziere, finché questi non si fermarono.

Gli habitués della sala da gioco stavano ad osservare il piccolo uomo. Alcuni erano pronti ad allontanarsi dal tavolo prescelto dall'arabo, impauriti dall'inevitabile ingigantirsi dei livelli di gioco; per altri, quella ricchezza così a portata di mano poteva rappresentare il colpo di fortuna che aspettavano da anni.

L'emiro diresse con passo spedito verso il tavolo semicircolare, dove uno degli employès maneggiava abilmente un sabo ed una paletta in radica.

Prese posto, dopo aver scelto con cura le sedie libere ed il suo guarda-

spalle gli si collocò a tergo, scrutando col suo sguardo duro ognuno dei presenti.

Justine ed Hélène avevano trovato la scusa di prepararsi agli esami e riaperto la casa di vacanze della famiglia di Hélène anzitempo.

Un soggiorno a Montecarlo, seppure breve, era quello che ci voleva.

Per tre giorni si erano crogiolate a quel caldo sole primaverile, passeggiando sugli arenili deserti ed osservando le vetrine delle gioiellerie del centro.

Quella sera si stavano preparando di tutto punto, prestandosi a vicenda gli accessori che ritenevano più appropriati al loro abbigliamento.

«Hai un fisico stupendo» disse Hélène, guardando l'amica mentre si vestiva.

«Da che pulpito viene la predica!» rispose pronta Justine, mentre i suoi occhi verde intenso percorrevano le perfette forme dell'altra, appena uscita dalla doccia ed avvolta in un candido accappatoio.

Avrebbero indossato abiti attillati e corti come la moda di quel tempo suggeriva.

Justine era figlia di un ricco commerciante di tessuti della capitale.

Le antiche origini ebree non trasparivano dai suoi tratti somatici: era alta, snella, aveva un profilo armonico ed un sorriso meraviglioso.

I genitori di Hélène, invece, facevano parte del gotha industriale della Francia: il padre era proprietario di diverse industrie per la produzione di parti di ricambio per automobili.

Per il signor Duvois, lanciarsi in quel campo quasi agli albori era stata una impresa non facile e coraggiosa, ma i risultati gli avevano dato ampiamente ragione.

Oggi, tra quelli più conosciuti e stimati di Francia, figurava anche il nome della famiglia di Hélène e, nei salotti che contano, la loro presenza era sempre gradita. Le due ragazze si conoscevano dai tempi del liceo, fin da quando, dopo una lite furibonda, erano diventate due inseparabili amiche.

Avevano scelto la stessa facoltà universitaria quasi per gioco e contro il volere delle rispettive famiglie che avrebbero preferito vederle accasate o al lavoro.

Avevano goduto nell'osservare, giorno dopo giorno, la loro prorompente maturità fisica avere il sopravvento sui tratti da bambine.

Si erano misurate i seni e i fianchi, fino al punto in cui non avevano deciso che quelle fossero le dimensioni per essere chiamate donne; vivendo, con una punta di reciproca gelosia, le prime cotte per questo o quel com-

pagno di studi.

Adesso avevano compiuto entrambe il ventunesimo anno di età e quella agognata meta non aveva mutato le loro vite così radicalmente come si aspettavano.

L'una accanto all'altra, con il grande specchio della sala da bagno di fronte, scherzavano provando abiti e maquillages con lo stesso spirito di due bambine che indossano di nascosto le vesti della mamma.

Volevano fare colpo entrando nelle sale del Casino e, di sicuro, ci sarebbero riuscite.

La quiete della serata nel Principato fu rotta da un lontano rombo assordante.

Chi era intento a passeggiare, alzava istintivamente gli occhi al cielo, aspettandosi di vedere sfrecciare un biplano a bassa quota, ma i più attenti osservatori si resero conto che quel potente propulsore non apparteneva ad un aereo, bensì ad un'auto da competizione che si stava avvicinando sulla strada costiera proveniente da Nizza.

René Rochas guidava con mano sicura e la «59» scaricava sull'asfalto i suoi oltre 250 cavalli.

Al suo fianco, la giovane dai capelli biondi rideva divertita, mentre le ciocche mosse dal vento si impigliavano in uno dei due grandi bocchettoni del carburante, posti proprio dietro le loro teste.

Era un vero eufemismo definire quell'auto da circuito una «due posti»: la posizione del passeggero era davvero di fortuna e costringeva la ragazza a continue acrobazie per cercare di tenersi lontana dal tubo di scarico rovente, a poca distanza dal suo braccio sinistro.

Le lunghe gambe della giovane, invece, stavano rannicchiate in una angusta postazione, costrette tra la pompa dei quattro potenti freni a tamburo ed il manometro del compressore volumetrico Roots.

René teneva le braccia ripiegate e le sue mani afferravano saldamente il volante di legno.

Il piccolo deflettore posto dinanzi a lui rompeva l'aria quel tanto che bastava per non ricevere un impatto diretto e fastidioso.

Indossava guanti ed occhiali da pilota che mal si sposavano con la sua alta uniforme di ufficiale di aviazione.

La ragazza, esposta dal tronco in su a quei vortici, non riusciva quasi ad aprire la bocca.

Da quando quella vettura aveva debuttato in pista, quasi un anno prima,

al Gran Premio di Spagna del 1933, era subito diventata un mito e definita dalla stampa «l'auto da corsa più bella del mondo».

I materiali di costruzione erano gli stessi impiegati in campo aeronautico ed i due longheroni del telaio, incurvati nella parte anteriore, erano disseminati di precisi fori rotondi che avevano lo scopo di alleggerire la struttura, attestando il peso della vettura sui 750 chilogrammi.

Se avessero chiesto a René quale professione svolgesse, lui avrebbe risposto senza esitare: «Il pilota di auto da corsa».

Era vero, anche se riduttivo.

René Rochas era il secondogenito di una antica nobile famiglia che aveva prevalentemente nel Ducato di Epernay la maggior parte dei propri possedimenti.

Il titolo nobiliare e l'amministrazione dei poderi erano andati quindi al fratello maggiore Damian, mentre René, così come la tradizione familiare voleva, si era arruolato nei ranghi militari, diventando un ottimo pilota d'aereo ed un valido ufficiale.

Non si considerava però un buon soldato per la paura della morte, non certamente la sua, dato che il rischio lo eccitava smisuratamente; ma era del tutto incapace di provocare il male altrui senza un valido e giustificato motivo.

Forse per questo, all'interno delle specializzazioni militari, aveva scelto la carriera diplomatica, superando con facilità esami e difficili prove.

Sul grande radiatore a ferro di cavallo, stava ancora dipinto il numero di partenza nella recente corsa disputata dal giovane Rochas.

René era un pilota!

Aveva cominciato molti anni prima, con una spiccata predilezione nei confronti delle auto italiane, le Alfa Romeo in particolare.

Era stato proprio quel giovane ingegnere modenese, proprietario della più titolata scuderia privata italiana, che lo aveva scoperto.

Una mattina, dopo delle sfortunate prove a Monza, Enzo Ferrari gli si era fatto vicino e gli aveva detto:

«Non si preoccupi, Rochas, partire in ottava fila non dovrebbe costituire un problema per un pilota come lei».

René aveva vinto la gara e, rientrato ai box, l'ingegner Ferrari lo aveva nuovamente preso in disparte: «Signor Rochas» gli aveva detto «io ho una grande esperienza come pilota e tra i piloti. In questo momento credo che lei non abbia rivali».

La «59 Grand Prix» non aveva fari, come tutte le auto da circuito.

Scendere dalla Comiche a velocità folle e con la sola luce della luna piena era una sensazione unica, anche per un pilota esperto e titolato come René.

Raggiunto il centro, il giovane ridusse la velocità e la carrozzeria argentata dell'auto sfrecciò, ora più silenziosa, tra le case del Principato.

I cerchi a raggi lasciavano intravedere, girando, i quattro grossi tamburi dei freni, curiosamente arroventati dall'attrito per le continue frenate al limite.

La cinghia di pelle, che aveva il compito di assicurare il cofano ad ala di gabbiano, si era spezzata a causa delle vibrazioni ed ora la fibbia in acciaio strusciava sull'asfalto, lasciandosi dietro una scia di scintille.

René, abbandonata la concentrazione che la guida veloce richiedeva, si ritrovò a pensare quando, circa venti minuti prima, si trovava ancora ad un noioso ricevimento al consolato olandese a Nizza.

Aveva adocchiato quella bella ragazza bionda appena entrato, l'aveva sapientemente corteggiata a distanza. Si era poi presentato, sfoderando grado e titoli. Aveva riso con discrezione al suo fianco e, quando le aveva proposto una corsa fino a Montecarlo, lei non gli aveva neanche risposto, ma si era diretta verso il guardaroba ed aveva indossato la sua pelliccia di volpe argentata.

René era alto, con gli occhi azzurri e la carnagione scura, indice di qualche contaminazione araba nel suo sangue europeo.

Era esattamente l'opposto del fratello Damian, sia fisicamente che caratterialmente: mentre l'uno passava da un autodromo ad un ricevimento di gala, l'altro se ne stava tra le immense vigne e le grandi botti di Champagne a controllare e produrre quel nettare dell'euforia.

René amava profondamente la famiglia, o meglio il fratello Damian e la cognata Yvette, dato che erano gli unici rimasti dalla morte dei genitori, ma non sopportava davvero vivere in quell'eremo ed occuparsi delle tenute.

Spesso, appena i suoi impegni di pilota o di militare gli concedevano un po' di tempo, si recava nel grande castello di Epernay e trascorreva con loro giornate spensierate e felici.

Damian, dal canto suo, aveva cercato di allontanarlo da quella pericolosa passione, ma, visti gli scarsi risultati, ormai si era rassegnato e non faceva neanche più obiezioni sulla destinazione, per la parte spettante a René, dei proventi derivanti dalla sua oculata amministrazione.

Se c'era una cosa che davvero René non sopportava, era il modo con cui

lo trattavano il fratello e la cognata: nelle loro espressioni e nelle loro attenzioni, c'era l'inconscia paura che, da lì a poco, una curva traditrice lo avrebbe portato via per sempre.

Quindi, sebbene seguissero con entusiasmo i suoi innumerevoli successi, avevano sempre quella strana ansia negli occhi ed il giovane pilota davvero non sopportava di essere trattato come un malato irreversibile, una figura in prestito in questa breve esperienza terrena.

Lui si sentiva invece sicuro e a suo agio seduto in un posto di guida, allineato in una griglia di partenza, mentre si batteva ad armi pari con gli altri campioni del suo calibro. I suoi superiori chiudevano un occhio, sapendo che, sebbene quel giovane ufficiale disertasse a volte i normali servizi di routine, era pur sempre un emblema di quella Francia degli anni trenta.

Anche a basso regime il propulsore di 3,257 centimetri cubi, dotato di otto cilindri in linea, faceva un gran baccano ed il rombo riempì per alcuni minuti la Place du Casino.

René condusse la vettura a fianco di un'altra Bugatti, una grande Royale nera, parcheggiata dinanzi alla casa da gioco.

I curiosi si assieparono attorno a quel rarissimo siluro argentato, mentre il giovane lasciava che il propulsore, privo di minimo, cessasse il fragoroso moto senza ulteriori sollecitazioni da parte sua.

Scese agilmente dalla vettura e si affrettò a porgere il braccio alla elegante compagna.

A braccetto si avviarono verso la porta a vetri del Casino, lasciandosi dietro, affiancate, quelle due espressioni del genio di Ettore Bugatti, così diverse tra loro tanto da avere un solo punto in comune: il marchio elicoidale rosso con la scritta cromata, posto sul radiatore anteriore.

L'Emiro era nel pieno di una serata fortunata.

Dinanzi a lui stavano ordinatamente impilate una quantità di fiches tali da costituire la fortuna per una intera generazione di una famiglia borghese.

Erano ben dodici mani che il suo banco reggeva e gli avversari al tavolo contavano con attenzione le poche placche rimaste, per essere partecipi, anche economicamente, a quella sperata disfatta.

«Il banco va di centoventimila franchi, chi copre il banco?» Le parole del croupier risultarono amplificate in quel teso silenzio.

«Il banco è coperto» disse ancora l'impiegato, dopo aver proceduto a contare le fiches disposte davanti ad almeno quattro giocatori. Con mosse

rituali, distribuì le quattro carte.

L'avversario dell'Emiro, quello che aveva partecipato con la somma più consistente a quella specie di colletta, divaricò le sue carte, gesto che significava un punteggio basso, tale da costringerlo a «chiamare» ancora.

Il croupier rovesciò le due dell'Arabo servendosi della paletta in radica di noce: un asso ed un due.

Le abili mani dell'impiegato sfilarono ancora una carta a testa dal sabo; quella dell'avversario fu lanciata proprio tra le due ancora coperte: era un sei.

Prima ancora che l'Emiro scoprisse la sua terza carta, l'uomo d'affari francese esclamò con estrema soddisfazione, dichiarando il proprio punteggio: «Otto, signore!».

Un silenzio di attesa attanagliò la sala, mentre Al Jairi prendeva quella carta nella sua mano grassoccia.

Il grande rubino che aveva al dito emise diversi bagliori che accompagnarono il movimento circolare della mano con cui avrebbe posto fine a quella attesa.

Sei, anche per l'Emiro c'era un sei.

«Nove per il banco! il banco vince, signori». Sentenziò il croupier con distaccata aria professionale, mentre il pubblico, assiepato attorno al tavolo, esprimeva la sua meraviglia con un sonoro mormorio.

«Il banco è di duecentoquarantamila franchi. Chi chiama banco?».

Per gran parte dei giocatori quella fortunata serie dell'Arabo era troppo e in gran numero abbandonarono il tavolo foriero di sfortuna.

«Banco!» disse René ancor prima di sedersi «banco da solo!».

Di nuovo la cappa di tensione si posò sopra a quel tavolo ed il mormorio dei presenti esprimeva l'ammirazione per quel giovane e aitante maggiore d'aviazione.

La mano fu rapida e René non chiamò una terza carta.

Il sette che il croupier gli aveva servito gli fu sufficiente per aggiudicarsi la giocata e la notevole posta in palio.

Il giovane pilota non era un patito del gioco, anzi, raramente si cimentava nell'azzardo, ma, una volta iniziato, era come se si trovasse sulla linea di partenza: doveva vincere ad ogni costo.

Gli occhi neri dell'Emiro si incrociarono con i suoi: «Desidera continuare, signore?» chiese gentilmente l'Arabo in perfetto francese.

«Certamente!» rispose René, non sapendo a che cosa sarebbe andato incontro.

Circa un'ora dopo, l'ufficiale era completamente al verde e non solo, si era anche ipotecato gran parte della rendita familiare che, come ogni anno, il fratello gli avrebbe fatto accreditare alla fine dell'estate.

«Il banco va di centomila franchi» disse ancora il croupier «Chi copre il banco?».

René non aveva più fiches davanti a sé ed il direttore di sala lo aveva avvertito che il suo fido personale era ormai esaurito.

«Ho una Bugatti 59 Grand Prix ferma qui davanti, se per Sua Eccellenza è sufficiente…» disse il giovane.

Al Jairi aveva tentato più volte di accaparrarsi quella vettura per la sua collezione.

Sapeva che era stata prodotta in soli nove esemplari e, nonostante fosse un ottimo cliente, la casa francese gli aveva risposto che gli avrebbero reso disponibile una «59», non appena finiti gli impegni sportivi.

Questo voleva dire che, quando piloti del calibro di Dreyfus, Wimille, Nuvolari e del giovane Rochas, che gli stava ora di fronte, avessero reputato non più competitiva la più bella auto da corsa del mondo, solo allora lui avrebbe potuto entrarne in possesso.

Potevano passare degli anni e l'attesa mal si sposava col carattere dell'Emiro, abituato ad avere tutto e subito, magari pagandolo profumatamente.

Il gesto di assenso di Al Jairi fu eloquente e un cassiere sventolò un pagherò interno della sala da gioco sotto al naso di René.

Il giovane firmò senza fiatare, restando in attesa che venissero distribuite le carte.

Justine ed Hélène si guardarono un'ultima volta nello specchio dell'ingresso prima di uscire.

Avevano gonne corte che lasciavano in bella mostra le loro gambe dal ginocchio in giù.

Si aggiustarono a vicenda la lunghezza dei piccoli elastici del reggicalze, sfiorando con le dita il confine tra la seta e la morbida pelle.

Indossarono la giacca del tailleur ed uscirono, pronte a quella insolita serata.

Justine avrebbe voluto che il portiere della sala da gioco le fermasse, chiedesse loro l'età, ma il gesto gentile dell'uomo in livrea non lasciava dubbi: erano due donne, due donne eleganti.

Oltrepassarono senza esitazione la prima sala, quella del bar.

Dietro di loro, con la scia di profumo, le seguivano gli sguardi di tutti gli uomini presenti.

Il solerte custode del «privé», si fece da parte, riconoscendo mademoiselle Duvois e salutandola con deferenza.

La porta si aprì e Justine per poco non venne travolta da quel giovane ufficiale, scapigliato e sudato che stava lasciando la sala da gioco accompagnato da una avvenente bionda.

I loro occhi si incontrarono per un istante, ma quelli dell'uomo le parvero troppo assenti per prestarle attenzione.

«E adesso?» Justine sentì che la donna poneva questa domanda con insistenza.

«Adesso prendi un taxi e ritorni nel tuo Hotel di Nizza!» le rispondeva l'uomo.

Appena fuori, nella piazza, René si fermò un attimo davanti alla «59», giusto il tempo per imprimersi quel marchio rosso e quelle linee aerodinamiche e avveniristiche nella mente. Poi salutò con affetto quell'auto con cui, quasi certamente, sarebbe stato tra i protagonisti del primo campionato del mondo che sarebbe iniziato da lì a poco.

Nei giorni seguenti avrebbe deciso con più calma il da farsi.

Adesso era troppo nervoso e depresso per una qualsiasi decisione.

Le due ragazze diressero verso uno dei tavoli della roulette con un pugno di fiches in mano.

La fortuna era con loro, con la loro fresca gioventù, con i loro visi felici.

Dopo cinque sole puntate, avevano già collezionato diversi en plein ed il loro gruzzolo era cresciuto a dismisura.

«Andiamocene» disse Hélène.

«Restiamo ancora un attimo a curiosare» le rispose Justine.

Il grande tavolo da Chemin era quasi deserto, data la malasorte di tutti i precedenti occupanti.

L'Emiro stava sempre seduto al suo posto.

Davanti a lui, grosse pile di fiches ricordavano i castelli e le costruzioni militari del medio evo.

Justine era attratta da quel panno verde. Prese posto malgrado la resistenza dell'amica, si fece spiegare brevemente il gioco dal croupier e chiamò un primo e modesto banco.

Era l'una e trenta del mattino, quando l'Emiro decise che la fortuna l'aveva davvero abbandonato.

Si alzò dal tavolo seguito dall'inseparabile scorta e, salutati galantemente i presenti, uscì dalla sala, fermandosi al bar per alcuni minuti.

Justine ed Hélène decisero anch'esse che la serata tra i tavoli verdi era finita. Dopo aver cambiato le fiches alla cassa, si fermarono nella sala attigua, quanto meno per affievolire la grande euforia che pareva esplodere dentro di loro.

«Quanti sono?» chiese Hélène indicando con un gesto degli occhi la borsetta di coccodrillo dell'amica. «Duecentoottantatremila franchi!» rispose pronta Justine tutto di un fiato e, chiamando a sé un cameriere, ordinò una bottiglia di Champagne, del migliore.

Il tam tam della sala da gioco doveva aver già divulgato la notizia della loro vincita.

Si sentivano osservate, ma non se ne facevano ragione, anzi, continuavano a bere allegramente.

La prima bottiglia stava per finire, quando il cameriere tornò verso il loro tavolo, recandone un'altra ed un biglietto sul quale era scritto: «Alle più belle avversarie che io abbia mai avuto, complimenti! Emiro Ibn Al Jairi».

Lasciarono a metà quella seconda bottiglia ed uscirono dalle sale da gioco con passo incerto.

La tensione nervosa e l'euforia avevano certo mitigato gli effetti dell'alcool, ma adesso che gli entusiasmi si stavano spegnendo, sarebbe stato un vero problema riguadagnare la via di casa.

Camminarono per le strade quiete e deserte del Principato, poi sostarono un poco davanti al cancello della villa dei Duvois, mentre Hélène cercava di azzeccare la toppa della serratura.

Finalmente all'interno, Justine si lasciò andare sul grande letto della sua stanza ed Hélène si sdraiò vicino a lei.

Stavano fantasticando su quello che avrebbero potuto fare con quella enorme ed inaspettata ricchezza ed entrambe presero a spogliarsi senza abbandonare la posizione sdraiata.

Le bollicine dello Champagne ancora si aggiravano nel cervello, allentando ogni volontà.

Erano in sottoveste e si stavano aiutando a vicenda nella non facile manovra dello slacciare le calze dalle giarrettiere.

La mano di Hélène era intenta ad armeggiare attorno ai ganci all'interno delle cosce dell'amica e, quasi impercettibilmente si posò sul pube, soffice e profumato, di Justine.

C'era nei movimenti delle ragazze qualcosa di estremamente percettibile,

diverso da tutte le altre volte che si erano ritrovate sole nell'intimità: era eccitazione, forte, incomprensibile, forse anche contro natura, ma irrefrenabile.

La mano di Hélène si posò sul ventre dell'amica e prese ad accarezzarla.

Justine si accorse che era diverso dalle tante volte che avevano passato notti insonni a raccontarsi segreti e grattarsi la schiena a vicenda.

Un nodo le attanagliava la gola ed un fremito le percorreva il corpo.

La mano scese lentamente, fermandosi al confine della piccola foresta di peli neri della ragazza.

Justine era come immobilizzata, poi l'eccitazione ebbe il sopravvento e, con movimenti del bacino, assecondò il massaggio, invitando la mano dell'amica verso i suoi segreti.

Hélène le divaricò il sesso e prese a massaggiarla con esperienza, volteggiando con le sue affusolate dita nei pressi di quella umida apertura. Poi ruppe ogni indugio e le sue dita penetrarono l'amica con forza, mentre l'altra mano cercava il seno tornito.

Justine sentiva il corpo esplodere, affondò le unghie nella testa della sua compagna di infanzia, poi si disse: «Dio mio, che cosa stiamo facendo, siamo due lesbiche!». Le parole le uscirono dalla bocca sillabate. «Due lesbiche!» ripeté in un sussurro, mentre la sua lingua si faceva strada nella bocca di Hélène.

Le prime luci dell'alba riportarono le loro sensazioni alla normalità e, con gli occhi pieni di vergogna, esitavano quasi nel rivolgersi la parola.

Davanti ad una tazza di caffè fumante si guardarono una prima volta negli occhi. Non riuscirono a trattenere un sorriso che poi diventò risata e risata ancora. Si canzonarono a vicenda per quell'aria tumefatta e per le marcate occhiaie.

Erano ancora le due amiche di sempre, legate dal solito grande affetto.

Quello che era successo quella notte sarebbe stato soltanto un incidente, un piacevole incidente che mai si sarebbe dovuto ripetere in futuro.

René raggiunse Nizza all'alba, imbarcato sul convoglio dei pendolari.

L'usciere del Casino gli aveva gentilmente prestato i pochi centesimi per il viaggio in treno.

«Forse era un rituale a cui quell'uomo in livrea era abituato;» aveva pensato René «certo deve averne visti di scellerati come me!».

L'incredulità dei primi momenti aveva lasciato ora il posto a una rabbia interiore e ad un odio verso se stesso senza pari.

René malediceva il momento in cui si era seduto a quel tavolo, malediceva quel rotondo e fortunatissimo Arabo, malediceva il suo carattere, la sua ricerca della vittoria,… ma quale vittoria?!

Adesso si ritrovava indebitato almeno per un anno nei confronti della casa da gioco, sempre ammesso che i raccolti delle loro tenute fossero andati bene e quello che più lo infastidiva era che aveva perso la sua Bugatti.

Gli tornavano alla mente i momenti di grande felicità quando, con una lettera su carta intestata, la direzione della Ettore Bugatti Automobili gli aveva comunicato di avere espresso parere favorevole alla sua richiesta di acquisto per una delle nove «59» prodotte.

Sapeva che le altre sarebbero andate ad altri campioni del suo calibro, era felice che presto si sarebbero dati battaglia ad armi pari su tutti i circuiti europei.

Ricordava l'eccitazione quando si era recato in fabbrica a Masleim per ritirare quel prezioso prototipo, ricordava il rombo del potente propulsore.

Aveva guidato fino alla loro tenuta di Epernay con Damian al suo fianco che si teneva ad ogni appiglio.

Si era meravigliato per le caratteristiche della vettura, per quel mutare completamente aspetto quando entrava in funzione la turbina.

Si rivedeva quando osservava i grandi pneumatici scoperti mentre affrontava curve insidiose, sporgendosi di lato dall'abitacolo.

Adesso la sua «59» non c'era più.

«E a Damian» pensò ancora «che cosa dirò a Damian?».

Era invaso da una rabbia intollerabile e, se non fosse stato per un contrapposto senso di prostrazione unito al grande amor proprio che lo contraddistingueva, forse sarebbe ricorso a qualche gesto sconsiderato, almeno per sopire la vergogna.

Giurò a se stesso che mai più si sarebbe seduto a un tavolo da gioco, ed era sicuro che avrebbe mantenuto la sua promessa.

Adesso doveva pensare al da farsi: il campionato era ormai sfumato, gli restava la sua divisa.

Aveva sempre rifiutato incarichi all'estero, preso com'era da prove, gare e allenamenti.

Justine ed Hélène avevano riposato tutto il pomeriggio, smaltendo i postumi dell'alcool con the e caffè nero.

Verso sera si ritrovarono davanti allo specchio da toilette, intente a quel rito della vestizione così importante per ogni donna.

Erano come sempre gentili l'una con l'altra, cariche delle attenzioni e delle cure di cui era piena la loro amicizia.

Justine fu percorsa da un brivido, quando la sua mente ripercorse alcuni momenti della notte precedente.

Non seppe mai se era un brivido di paura, di eccitazione o di vergogna.

Pensò che quell'esperienza avrebbe contribuito a legarle ancora di più, a rendere la loro amicizia sempre più profonda, davvero senza segreti.

«Stasera andiamo al ballo della Croce Rossa, su a Palazzo Grimaldi». Le ricordò Hélène spazzolandosi i capelli castani.

Si erano vestite da sera, indossando i più bei gioielli di famiglia per non sfigurare in quella importante occasione.

Tutte le ragazze della crema francese e italiana non aspettavano altro che quella serata mondana per sfoggiare quanto di meglio avevano.

Questo valeva per le poche elette: le circa duecento leggiadre e blasonate fanciulle che venivano invitate dalla Principessa in persona.

Per le altre, le tante escluse, non rimaneva che l'attesa di un nuovo anno e la speranza di entrare nelle grazie dei Principi.

Hélène era ormai un'invitata d'obbligo da quando aveva compiuto il diciottesimo anno d'età.

L'amicizia della sua famiglia con i regnanti del principato aveva reso possibile quel sogno anche per l'inseparabile Justine.

Ora le due amiche si aggiravano all'interno dei grandi saloni affrescati, soffermandosi qua e là a chiacchierare amichevolmente con gli altri invitati.

«Mademoiselle Duvois e Mademoiselle Rhen» disse una voce forte alle loro spalle.

Sebbene l'accento francese fosse perfetto, colui il quale le aveva chiamate marcava in maniera eccessiva la lettera r, tradendo la sua origine mediorientale.

L'Emiro Al Jairi stava dinanzi a loro con un grande sorriso che metteva in mostra i suoi denti bianchissimi.

«Sono felice di vedervi di nuovo, spero di poter trascorrere alcuni minuti con voi, questa sera… se i vostri impegni ve lo permetteranno. Comunque, intendo avere rivincita e la rivincita si concede sempre, a chiunque…» il colore dei suoi occhi si fece ancor più nero, penetrante, mentre osservava fisso Justine.

Così dicendo si inchinò davanti a loro e si ritirò in un salottino con alcuni industriali francesi.

René aveva preso una decisione nel corso della giornata.

Aveva contattato un amico che si occupava della distribuzione degli incarichi nelle diverse ambasciate di Francia nel mondo e gli aveva comunicato la sua disponibilità.

Due ore dopo l'amico lo aveva richiamato, presentandogli una opportunità come «attaché», l'addetto militare dell'ambasciata di Francia, in Messico.

Prima ancora di valutare gli aspetti della proposta, il giovane maggiore aveva accettato.

Era rimasto alcuni minuti a fantasticare su quella terra lontana, densa di segreti e piena di sole.

Finalmente si sentiva sollevato.

Si avvicinò allo scrittoio, trasse carta e penna e scrisse:

«Cari Yvette e Damian,»

Il mio lavoro mi costringerà all'estero per diverso tempo. Davvero mi dispiace darvi questa notizia così, improvvisamente, ma è giunta all'improvviso anche per me.

Qualora la mia lontananza si facesse sentire, consolatevi pensando al fatto che difficilmente guiderò in questo periodo pericolose vetture da circuito. Mi hanno detto che l'unica cosa in Messico da poter cavalcare sono i tori.

Conoscendomi forse proverò anche con quelli!

Ti prego, Damian, di volermi accreditare le prossime due rendite, fino alla concorrenza di trecentomila franchi, sul conto numero 2378 presso la Banque de Paris, agenzia di Montecarlo, sarà mio dovere contattarti per ulteriori istruzioni.

Avrete presto mie notizie.

Mi mancherete, anzi, mi mancate già!

Con amore, René«.»

Sapeva che suo fratello avrebbe subito indagato sull'intestatario del conto ed avrebbe capito tutto, appena scoperto che si trattava di quello della casa da gioco.

«Meglio così» pensò «almeno non dovrò sopportare la vergogna di dirglielo».

Tre giorni dopo sarebbe partito alla volta di New York.

Da qui, avrebbe raggiunto Città del Messico e l'ambasciata del suo pae-

se.

Justine ed Hélène stavano per raggiungere il cancello nero della villa dei Duvois, quando una berlina scura si fermò a pochi passi da loro.

Hélène era cosi impegnata ad estrarre le chiavi di casa dalla borsetta che non si rese quasi conto dei tre uomini incappucciati che si erano scagliati contro di loro.

Prima che perdesse i sensi, percossa alla testa con un corpo contundente, la ragazza si accorse che stavano trascinando a forza Justine all'interno della berlina. Poi la mente le si annebbiò.

Si risvegliò quasi dieci minuti dopo, mentre un poliziotto le versava in faccia dell'acqua fredda per rianimarla.

«Che cosa le succede, signorina?» chiese l'agente chino su di lei.

«Non so, mi hanno colpita alla testa, guardi come sta Justine!» disse la giovane.

«Signorina, lei è sola, qui non c'è nessun altro!» esclamò il poliziotto.

«Justine, l'hanno portata via! Hanno rapito Justine, dia l'allarme, la prego, dia l'allarme!» disse la giovane in preda al panico e alla disperazione.

L'interno della caserma della gendarmeria di Montecarlo le apparve squallido.

Hélène stava seduta dinanzi ad un solerte funzionario che le aveva fatto ripetere il suo nome almeno cinque volte.

«Perché non vi date da fare, invece di farmi domande stupide?» disse la giovane che stava per raggiungere il limite di sopportazione.

«Perché attraverso queste domande stupide, cerchiamo di capire che cosa è successo alla sua amica, cara signorina» le rispose il funzionario con tono severo e quasi canzonatorio.

«Voglio chiamare casa, voglio contattare i miei genitori. La mia famiglia è molto amica dei Principi Grimaldi…» diceva ora agitata Hélène.

«Mi ripeta ancora una volta che cosa è successo in questi vostri giorni a Montecarlo, poi potrà chiamare chi vuole. Non credo che le sue amicizie altolocate possano restituire la signorina Justine, cosa che invece può fare un piccolo ed insignificante particolare dei vostri ultimi giorni». Hélène ripercorse ancora quei momenti spensierati, la loro vita di studentesse, la loro amicizia indissolubile, la vincita al Casino la sera prima, il ballo della Croce Rossa di quella notte.

«Avete vinto alla roulette?» chiese il poliziotto.

«No, a chemin de fer, giocando contro ad un emiro arabo; si chiama Al

Jairi» rispose pronta la ragazza.

«Ah, Sua Eccellenza l'Emiro Al Jairi» disse il poliziotto con uno sguardo pieno di profonda ammirazione.

Il funzionario sapeva che per l'Emiro quella «grande» cifra era irrisoria. Fosse stato un altro, avrebbe quanto meno indagato, ma il nobile arabo era al di sopra di ogni sospetto.

Lo scopo dell'agguato non era comunque la rapina, dato che gli assalitori non avevano neanche toccato i gioielli di Hélène né i contanti che aveva in borsetta.

Rimaneva il mistero del rapimento di una giovane parigina, di ceto sociale medio alto e, a parer suo, sarebbe stato difficile dipanare quel mistero, ma non disse nulla alla ragazza che aveva di fronte.

I genitori di Justine, accompagnati da quelli di Hélène, giunsero a Montecarlo la sera seguente.

Il padre pareva non darsi pace: «Perché la mia bambina, chissà che cosa le staranno facendo?» e gli occhi si iniettavano di sangue, mentre la disperazione lasciava il posto alla rabbia e alla voglia di vendetta.

La madre di Justine, invece, non riusciva a smettere di piangere.

«Meno male» pensò Hélène, mentre sua madre cingeva in un caldo abbraccio quella dell'amica «che ci sono anche i miei genitori. Da sola non saprei davvero come comportarmi». Poi rivolse nuovamente lo sguardo verso a quelle due semplici persone, sconvolte dalla disperazione e dall'incertezza.

Pensò a quante volte si erano seduti assieme alla stessa tavola con grande allegria, pensò alle zuppiere fumanti, sorrette da mamma Rhen, al loro lavoro nel magazzino di tessuti per non far mancare mai nulla a quella bellissima figlia e scoppiò in un pianto disperato.

«Signor Rhen, le giuro» riuscì a dire la ragazza tra i singhiozzi «che non avrò pace, finché non riuscirò a ritrovare Justine, la mia amica Justine…».

Capitolo secondo

Lo scafo nero del Rex troneggiava al centro del porto di Genova.

A ragione quel bastimento era il vanto della flotta italiana: era la nave passeggeri più veloce del mondo.

Durante la conquista del Nastro Azzurro, strappato un anno prima al transatlantico tedesco Bremen, il bastimento italiano aveva abbondantemente dimostrato di non temere rivali.

René salì a bordo percorrendo la passerella bardata a festa con grandi drappi tricolori.

Sembrava impossibile che quella massa enorme, cinquantunomila tonnellate di stazza, potesse solamente muoversi, figuriamoci ad una velocità tale da solcare l'Oceano in soli quattro giorni e quattordici ore.

René si lasciò condurre fino alla sua cabina di prima classe da un gentile addetto di bordo.

Viaggiava con passaporto diplomatico e la Compagnia di navigazione Italia aveva sempre un occhio di riguardo nei confronti delle personalità straniere, riservando loro le migliori cabine e un trattamento particolare a bordo.

Il maggiore Rochas era un personaggio importante: al di là del suo incarico militare, era pur sempre uno tra i più noti piloti di vetture da competizione del mondo.

I mobili all'interno della spaziosa cabina erano di raffinato gusto italiano.

Sullo scrittoio, un mazzo di fiori profumati portava al famoso campione gli auguri del Comandante e dell'equipaggio del Rex.

Quando la sirena ruppe quel ronzio ovattato, René uscì dalla sua cabina, per salutare dal parapetto l'Italia e la sua Europa.

Osservò le coste della Liguria allontanarsi, pensando a quante volte quel paese amico gli aveva riservato piacevoli sorprese e grandi successi.

René era scettico nei confronti dei movimenti che stavano attraversando l'Europa di quegli anni, o meglio, pensava che sarebbero rimasti fenomeni circoscritti a quelle nazioni.

I fatti parevano fino ad allora dargli ragione, anche se, in cuor suo, sapeva che non sarebbe stato così per lungo tempo.

Vedeva con critica obiettività l'avvento fascista nel paese amico, giustificando le intolleranze col fatto che le opere che Mussolini aveva portato a compimento in quei pochi anni, erano senza dubbio maggiori di ciò che avevano fatto generazioni di politici e politicanti dalla costituzione del regno d'Italia.

Un discorso a parte meritava nella sua mente il pericolo del nazismo nella vicina Germania.

Sapeva quanto preoccupante fosse diventato il potere di Hitler e dei suoi gerarchi, ma la Francia era bene armata e la linea Maginot era pronta, nel cuore di ogni francese, a respingere qualsiasi attacco nemico.

Sperava che quel paese, che lui amava così tanto, cessasse di farsi tenta-

re dalle mire espansionistiche del Reich e si tirasse fuori da così pericolosi giochi.

Poi la mente corse di nuovo alle auto, alle rosse Alfa Romeo 2300 Monza, alle sue vittorie in quel circuito che ben conosceva, a quel simpatico ingegnere emiliano che gli era sempre stato vicino, ai suoi nemici di sempre, Nivola, Varzi, Borzacchini ed a quelli che non c'erano più.

L'Emiro Al Jairi si era recato a Parigi prima della sua partenza verso le coste d'Oriente.

Soltanto da pochi anni si erano resi conto che il sottosuolo del suo piccolo emirato aveva riserve pressoché illimitate di petrolio e il suo compito era ora quello di sfruttare al meglio quella inaspettata ricchezza.

Nella capitale si era incontrato con i massimi esponenti del governo, sottoscrivendo con questi un secondo accordo che avrebbe accresciuto ancor più le sue smisurate ricchezze.

La Bugatti Royale scese fino al porto di Montecarlo.

I bagagli erano stati già portati a bordo dello yacht ed Al Jairi sovrantese personalmente alle operazioni di carico della argentata Bugatti 59.

Più che uno yacht, la «Belle Dame» era simile ad una nave, con i suoi sessantatre metri di lunghezza ed oltre cento membri fidati di equipaggio.

Appena a bordo, l'Emiro indossò i paramenti della sua gente.

Accertatosi che tutto fosse pronto, impartì l'ordine di salpare.

Il grosso panfilo si staccò dal molo, dirigendo la prua verso sud, mentre dal fumaiolo giallo con gli stemmi dell'emirato si sprigionavano dense nuvole di fumo.

Justine stava rannicchiata in un angolo della sua buia prigione.

Dovevano essere passati almeno due giorni dal suo rapimento ed in quel lasso di tempo aveva spremuto la mente, arrovellandosi in mille congetture.

Da un piccolo sportello, sotto la porta di ferro, le venivano somministrati i pasti.

Spesso la disperazione si faceva strada nel suo spirito forte e, con le lacrime che le rigavano le guance, ripensava ai suoi, agli amici, ad Hélène, a Parigi.

«Per quale motivo mi trovo qui, adesso?» continuava a domandarsi «Non credo sia per una estorsione: la mia famiglia è una comune famiglia benestante, ma di limitate possibilità economiche».

Aveva ancora addosso l'abito lungo della festa ed i suoi gioielli si trovavano al loro posto.

«Calma, Justine,» si disse «devi stare calma».

Da quando gli effetti del cloroformio erano svaniti lasciandola sveglia ma intontita, aveva fatto più volte il punto della situazione: sicuramente era molto vicina al mare, forse su una nave.

Sentiva lo sciacquio delle onde poco distante, attraverso le pareti in ferro.

L'unico rumore che le giungeva nella sua cella era un ronzio lontano, forse un motore o un generatore di corrente.

Ma che cosa potevano volere da lei?

Forse quella grande vincita faceva gola a qualcuno, ma non era possibile che ricorressero ad un rapimento per entrarne in possesso.

Forse avevano solamente sbagliato persona, ma che cosa sarebbe successo in questo caso? Che cosa le avrebbero fatto?

«Si sta muovendo!» pensò rendendosi conto di quello che succedeva fuori «Sono su una nave che si sta muovendo!».

Si abituò immediatamente al rollio dovuto ai primi colpi di mare e, con rassegnazione, attese di sapere quale sarebbe stato il suo destino.

René riguadagnò la sua cabina, dopo aver perlustrato i duecentocinquanta metri di lunghezza del transatlantico.

Certo gli ospiti della prima classe erano quanto di meglio la società europea potesse offrire: accanto a banchieri e uomini d'affari, si avvicendavano nobildonne in viaggio di piacere, ricchi giramondo in cerca di avventura, perfino un discendente dei reali di Grecia.

Diversa era la vita ed i personaggi nei ponti sottostanti: tra gli occupanti delle cuccette di terza classe, aleggiava quella incertezza che contraddistingue ogni emigrante, costretto dalla povertà e dall'indigenza a lasciare il proprio paese d'origine alla ricerca del nuovo mondo.

René si meravigliò di come le diverse classi sociali fossero accuratamente isolate sul bastimento.

Aveva disposto lo smoking sul letto prima di indossarlo.

Quella prima cena lo avrebbe visto al tavolo del comandante: era un onore per i passeggeri ricevere quell'invito.

Il simpatico «piccolo di camera», addetto alla sua cabina, gli aveva confidato che molti ospiti erano disposti ad elargire laute mance solo per ottenere un tavolo a poca distanza da quello di comando.

«E questa sera chi ci sarà al tavolo del Comandante?» chiese ancora René a quel giovane indaffarato a riassettare la stanza e ripiegare i vestiti e le uniformi.

«Mi chiamo Giacomo, signor Rochas» gli rispose lui «vado, mi informo e tra due minuti riferisco, signore».

Uscì dalla stanza con passo veloce e, dopo poco, bussò di nuovo alla porta della cabina.

«Ecco le notizie sul suo equipaggio di questa sera, signore» e, restando impalato nei pressi della porta, cominciò a recitare «La contessa Domitroff di Pietroburgo, discendente degli Zar di tutte le Russie. Dicono che la sua famiglia, al momento della Rivoluzione di Ottobre, sia riuscita a fuggire con ricchezze inestimabili.»

Daniela Righi, una archeologa Italiana che si sta recando al Messico per studi sulle civiltà precolombiane.

Paul Slasenger, americano, proprietario di una fabbrica di cosmetici nella Nuova Scozia.

Melina Dikriakos, imparentata coi reali di Grecia.

Donald Raynold, banchiere di New York.

Poi, naturalmente, ci sarà Lei, il Comandante e, per questa prima sera, il secondo ufficiale«.»

René mise una mano in tasca ed estrasse alcune banconote. Il giovane italiano si allontanò di scatto. «Non accetterei mai da lei una mancia,» disse «se proprio vuole farmi un regalo, metta un suo autografo qua sopra».

Così dicendo estrasse dal portafogli uno spiegazzato ritaglio di giornale, risalente al Settembre 1933.

Il titolo era abbastanza eloquente.

"Il nobile René Rochas d'Epernay porta al debutto in Spagna la più bella auto da corsa del mondo".

«Sono un suo ammiratore da anni e qualsiasi sua richiesta sarà per me un dovere» disse ancora Giacomo.

René firmò proprio sotto la fotografia che lo ritraeva felice al volante della sua «59» e una grande malinconia lo invase.

Ricordava che quello era stato un esordio non molto fortunato: si era piazzato al quarto posto, ma i successi sarebbero venuti in seguito.

Entrò nella sala da pranzo alle otto in punto e si stupì che gli altri commensali fossero già disposti in piedi attorno al tavolo circolare.

Mancava soltanto l'asso del volante per dare inizio a quella prima cena.

Hélène non voleva saperne di allontanarsi da Montecarlo.

Suo padre era già partito, preso dagli impegni di lavoro.

La madre insisteva perché lei rientrasse a Parigi, ma la ragazza voleva a tutti i costi rimanere al fianco dei genitori dell'amica e condividere le loro ansie, le loro paure e una eventuale gioia per una buona notizia.

Erano passati tre giorni dal misterioso rapimento di Justine e le indagini erano a un punto morto.

Il funzionario della gendarmeria si era ormai scocciato dell'impertinenza della giovane Hélène e delle sue personali congetture con cui, ogni mattina in ufficio, gli dava il buon giorno.

Aveva deciso che dal giorno seguente non la avrebbe neanche più ricevuta.

Hélène entrò nella camera dell'amica.

I domestici avevano fatto ordine, ma nell'aria rimaneva il suo profumo e i vestiti di Justine erano ancora riposti nell'armadio.

Si sdraiò su quel letto che le aveva viste così vicine e la sua mente corse nuovamente agli attimi di grande piacere.

Justine le mancava, le mancava tanto. Si accorse di amarla, nel vero senso della parola ed ebbe paura.

Ripensò al mattino dopo, alla loro vergogna, alla sera al ricevimento, all'Emiro che le aveva incontrate chiamandole per nome…

«Già» pensò «come faceva a sapere i nostri nomi?».

La sua mente cominciò a fantasticare.

Aveva sentito parlare di tratta delle bianche e di rapimenti di giovani europee destinate agli Harem degli sceicchi, ma credeva fossero fiabe di altri tempi.

Si vestì di corsa ed uscendo rivolse un veloce saluto alla madre che, preoccupata, le aveva chiesto il motivo di quella sua inaspettata sortita serale.

In breve raggiunse il Casino, attraversò le sale fino al Privé, si diresse senza esitazione verso il tavolo dello Chemin. L'Emiro non c'era.

Osservò con attenzione tutti i giocatori assiepati attorno ai quattro tavoli della roulette, ma anche qui non trovò chi stava cercando.

«Posso esserle utile, signorina Duvois?» disse una voce alle sue spalle.

Il direttore della sala da gioco, testimone della loro vincita di alcune sere prima, le stava davanti.

«Dovevo comunicare alcune cose all'Emiro Al Jairi, purtroppo non lo vedo questa sera» rispose la ragazza sfoderando il suo sorriso.

«L'Emiro è partito questa mattina con il suo panfilo alla volta delle sue

terre» le disse il direttore, felice di poter essere utile.

La caserma della gendarmeria era lì a due passi. Hélène fece letteralmente irruzione nel piccolo edificio e mise in croce il piantone finché questi non la condusse dinanzi al suo superiore.

Il funzionario stette ad ascoltarla per un po', poi, con fare duro, replicò alle supposizioni della ragazza.

«Signorina Duvois, sono veramente stanco di questo suo modo di fare e me ne infischio se lei è amica dei Principi Grimaldi.»

La sua fantasia ha oltrepassato ogni limite!

Lei sta incolpando di rapimento uno tra gli uomini più ricchi del mondo, addirittura un sultano.

Perché non incolpa della sparizione della sua amica il Presidente degli Stati Uniti d'America, o Benito Mussolini?

Le consiglio di stare attenta alle sue fantasie, potrebbero essere pericolose!«.»

«Sa invece che cosa le consiglio io, signore?» Hélène aveva gli occhi fuori dalle orbite «Di lavarsi meglio il viso al mattino per vedere se quell'aria da stronzo, con l'acqua, viene via!».

Uscì sbattendo la porta, incurante delle minacce di arresti che l'uomo le stava urlando dietro.

Il fascio di luce spinse istintivamente Justine a coprirsi gli occhi; le figure di due uomini si stagliavano nel varco della porta.

La aiutarono ad alzarsi e la condussero su per una scala impervia fino ai ponti superiori.

L'Emiro Al Jairi stava seduto ad una grande tavola circolare nel salone di poppa.

Adesso indossava i paramenti delle sue genti e la sua figura esprimeva molto più potere che non alcune sere prima al tavolo verde.

«Si accomodi Mademoiselle Justine, la stavo aspettando per cenare…» disse l'uomo con fare gentile, ma imperativo.

«Che storia è questa!» Justine veniva da due giorni di paura e di angoscia e riversò in un fiato tutte le sue ansie al suo interlocutore «Voglio essere immediatamente liberata da questa prigionia!».

«Ho detto di accomodarsi!» disse nuovamente l'Emiro ed i suoi modi non erano più gentili.

Justine rimase in piedi.

«Signorina Rhen, siamo ad oltre quaranta miglia dalle coste Italiane;»

riprese l'arabo «ho deciso di lasciarla girare libera sul mio panfilo, date le scarse possibilità di fuga. Tra alcuni giorni saremo nel mio emirato e lei avrà l'onore di fare parte del mio Harem.»

Le consiglio di essere calma ed accondiscendente.

Capisco la sua sorpresa e la sua meraviglia, ma le assicuro che ho visto domati spiriti più ribelli del suo… «.»

Justine prese un coltello dalla tavola imbandita: «Brutto delinquente, io ti…» mentre avanzava minacciosa, dal nulla apparve il grosso arabo dalla folta barba nera e, in un attimo, la disarmò riducendola all'impotenza.

«Vedrà, Justine» riprese Al Jairi in tono canzonatorio «il tempo correrà in nostro aiuto… La rivincita si concede sempre… glielo avevo detto!». Un sorriso malvagio gli si dipinse in viso, mentre, con un cenno del capo, ordinava alla sua guardia del corpo di condurla nuovamente in cella.

Justine era disperata.

Uscirono da una porta laterale che dava sul ponte: erano in mare aperto.

La ragazza respirò a pieni polmoni quell'aria fresca, poi si guardò intorno.

La sagoma nera di una nave passeggeri, a poche miglia di distanza, si stava allontanando velocemente dalle coste italiane.

La giovane notò i due fumaioli bianchi bordati con il tricolore italiano. «Deve trattarsi del Rex» pensò tra sé, riconoscendo la silouette del più famoso transatlantico del mondo.

Justine provò una grande invidia verso i fortunati uomini liberi che stavano compiendo quella crociera, poi di nuovo per lei ci fu il buio della sua prigione.

René partecipò distrattamente al rito delle presentazioni e, alla fine, non riusciva ad abbinare un nome ad un volto.

Prese posto alla destra del comandante, di fronte ad una giovane molto graziosa, dagli abiti eleganti e dai gioielli di grande valore.

«Quella deve essere la contessa russa» disse tra sé e sé. Poi, rapidamente, osservò gli altri commensali cercando di identificarli, ricordando le parole di Giacomo.

Il comandante si accertò che tutti gli invitati al suo tavolo parlassero francese e, avutane assicurazione, dichiarò scherzosamente quella lingua come «l'idioma ufficiale della serata».

Il giaccio era rotto e l'atmosfera stava uscendo dall'etichetta.

René osservò l'anziana signora alla sua destra. Era vestita con abiti non

raffinati, sembrava essere una persona abituata al lavoro, ne dedusse che doveva trattarsi della archeologa italiana.

Identificò con sicurezza il banchiere americano e la nobildonna greca e, per esclusione, anche il giovane industriale di cosmetici di Boston.

Appena la discussione si fece più profonda, René capì di essersi sbagliato sulla identità della bella giovane davanti a lui: quella era la archeologa italiana, mentre l'altra era la contessa di tutte le Russie.

Il comandante era un piacevole signore ligure, innamorato delle sue terre.

Parlò a lungo di quel piccolo paese, Lerici si chiamava, dove era nato e dove viveva la sua famiglia.

Poi, con fare estremamente educato, lasciò la parola a René, invitandolo a prender parte alla discussione dicendo: «Maggiore Rochas, mi creda, sono veramente onorato di averla ospite del Rex. Ci parli, la prego, della vita di un pilota di automobili…».

René non amava pavoneggiarsi, si limitò all'essenziale, risultando simpatico e piacevole; catalizzò su di sé e sulle sue vittorie l'attenzione di quelle persone così diverse tra loro.

«Purtroppo» concluse René omettendo volutamente il motivo di quel suo viaggio «per un po' di tempo dovrò restare lontano dagli autodromi, dato che sono stato comandato ad un incarico presso la Ambasciata di Francia al Messico».

«Messico» disse la giovane italiana, sempre rimasta attenta al racconto dell'ufficiale «anch'io sono diretta in quel meraviglioso paese. E già il terzo viaggio che compio, alla ricerca di non so quale segreto o verità sulle civiltà precolombiane. Credo che saremo compagni di viaggio per molti giorni, Maggiore Rochas». Gli occhi neri della ragazza lo osservarono con attenzione ed a René non sfuggì la curiosità che quello sguardo esprimeva.

Fu poi l'industriale del Massachusset a prendere la parola, ma le descrizioni della sua occupazione e delle fabbriche di cosmetici rimasero sul vago.

René ebbe la netta sensazione che fosse poco preparato in materia, ma prestò scarsa attenzione alle sue supposizioni, destinando molto più tempo ad osservare gli occhi neri della archeologa italiana.

A turno ogni commensale aprì una piccola finestra sulla sua vita e sulle sue personali esperienze.

A cena finita, si era creato un feeling intenso tra quelle persone.

Si alzarono leggeri da tavola. René, che era un profondo estimatore della

cucina italiana seppure la trovasse molto abbondante in grassi, trovò strano quello scarso appesantimento.

Giunto nella sala da ballo il gruppo della cena si sfaldò ed anche il comandante, a cui spettavano gli onori di casa, si scusò con i suoi ospiti, ma avrebbe dedicato il suo tempo anche agli altri passeggeri.

Toccò a René aprire le danze con la contessa russa, poi, quando si guardò attorno alla ricerca di Daniela, la vide dirigere di gran passo verso la sua cabina.

Distrattamente il pilota francese sorseggiò un drink, poi si allontanò anche lui dopo aver salutato i suoi compagni di viaggio.

Era già sveglio, quando sentì bussare discretamente alla porta della sua cabina.

«Avanti!» disse.

«Buongiorno signor Rochas,» disse Giacomo recando in mano un vassoio pieno di ogni ben di Dio «qui c'è la sua colazione. Com'è andata la cena ieri sera?» chiese ancora il giovane.

«Molto bene» rispose René «gli altri invitati erano persone piacevoli».

«Per questa sera ha preferenze, signor Rochas?» chiese ancora il servizievole italiano.

«Faccia lei, Giacomo, come ritiene più opportuno».

«Sa, signor Rochas,» continuò il giovane «ho saputo che per la disposizione dei posti, ieri sera, è successa una cosa strana. Sa, quello Slasenger, l'industriale di cosmetici? Ha dato ben dieci dollari di mancia ad un mio collega per essere sistemato non al tavolo del comandante, ma al tavolo con la signorina Daniela».

«Avrà delle velleità» commentò René e sollevò il coperchio d'argento posto sul piatto dei croissants caldi.

Raggiungere il Medio Oriente dalla Francia non rappresentava un grosso problema.

Hélène si era imposta un ultimatum: «Se, trascorsi trenta giorni dalla scomparsa di Justine, non avrò notizie della mia amica, andrò a riprenderla dove penso che sia».

Aveva assecondato la partenza della madre e dei genitori di Justine. Sarebbe stato molto più facile, una volta sull'Orient Express, far recapitare una lettera alla sua famiglia con la notizia del suo viaggio.

Era una giornata afosa di maggio quando Hélène prese posto su quel leggendario convoglio.

Il porteur sistemò la valigia di cuoio proprio sopra alla sua cuccetta: aveva ridotto il bagaglio all'essenziale, scegliendo con cura gli abiti più comodi e freschi.

Cullata dal rumore del treno si abbandonò presto ad un sonno denso di immagini e di apprensione.

Quella prima sera Hélène cenò nel vagone ristorante semideserto.

A poca distanza dal suo tavolo, stavano quattro uomini d'affari tedeschi talmente presi dai loro discorsi e dai loro calcoli che non le rivolsero neanche uno sguardo.

Hélène abbandonò la vecchia Europa con un saluto, mentre il convoglio giungeva in vista del Bosforo.

Aveva pianificato il suo viaggio dalla Francia con precisione e, quando, dopo tre giorni di Orient Express, scese nella calda stazione di Istanbul, sapeva già quello che doveva fare.

Un volo interno l'avrebbe condotta fino a Bahrein, poi le avevano assicurato che, per raggiungere l'Emirato del Benir, ci sarebbe stato un comodo servizio di pullmans, in attesa che venisse ultimato, da lì a pochi giorni, lo scalo aereo di Abu Dhabi.

Appena mise piede sull'aereo, si accorse di quanto diversi fossero i valori in quella terra antica: dire che quel postale volava per miracolo era un vero e proprio eufemismo. All'interno della carlinga, la parte anteriore era occupata da circa dieci logori sedili di stoffa che ancora recavano il marchio della compagnia americana a cui doveva essere appartenuto, un tempo, l'aereo.

Una tenda separava i passeggeri dalla cabina di pilotaggio, mentre la parte posteriore era destinata alle merci ed alla posta.

Con una punta di paura Hélène prese posto vicino a un finestrino a cui erano quasi completamente saltate le guarnizioni.

Nella fila davanti si sedettero i quattro tedeschi, compagni silenziosi del suo viaggio in treno.

Inspiegabilmente l'aereo si alzò, con rumore e turbini di aria perfino al suo interno.

Sorvolarono dune di sabbia e poi ancora sabbia, fino a che quello spettacolo non risultò monotono agli occhi della ragazza.

L'atterraggio fu degno della migliore letteratura comico-catastrofica.

Il malandato trimotore sobbalzò per diverse centinaia di metri; quando sembrava che avesse raggiunto il limite di tolleranza, le ruote fecero presa nel terreno, i freni aereodinamici aumentarono la rumorosità interna e,

finalmente, l'apparecchio si fermò al limite della pista in terra battuta.

Anche il comodo servizio di pullmans si rivelò una utopia senza pari.

Ai bordi della pista stavano dei vecchi e malandati camions che trasportavano derrate alimentari, pronti a ricevere merci e passeggeri per quel breve viaggio nel deserto.

L'autista si rifiutò in un primo momento di prendere a bordo una donna bianca a viso scoperto e con abiti succinti.

Ci volle l'autorità di uno dei quattro tedeschi per evitare ad Hélène un immediato e faticoso rimpatrio.

Gli occhi azzurri e freddi dell'uomo non lasciavano trasparire emozione, mentre, in arabo, si rivolgeva con tono secco e deciso all'autista.

Alla fine quest'ultimo patteggiò il trasporto con una più dignitosa vestizione della donna. Hélène fu costretta anche a coprire il viso e a tacitare le ultime reticenze dell'arabo con alcune manciate di franchi francesi.

I cinque europei presero posto sotto al sudicio telone, tra casse di frutta e scatole di parti di ricambio.

Hélène ringraziò con calore lo sconosciuto gentiluomo, che, galantemente, rispose alle sue parole.

Nonostante i sobbalzi e le buche, i quattro uomini d'affari continuavano a parlare.

Le sole parole che Hélène riuscì ad interpretare, dato che mal si cimentava con quella lingua, furono «petrol» e il grado di General con cui gli altri si rivolgevano al suo enigmatico salvatore.

Justine fu definitivamente lasciata libera di girare sul panfilo in navigazione, due giorni dopo il suo incidente con l'Emiro.

Vagava tra i ponti sorvegliata a vista dagli uomini d'equipaggio; di notte, tre donne si alternavano nel vegliarla.

La sua prigione, adesso, era almeno più confortevole, costituita da una delle spaziose cabine degli ospiti che non faceva certo rimpiangere per lusso e comfort le stanze della villa dei Duvois.

La costa si manteneva, purtroppo, sempre molto lontana.

Non appena la terraferma era ad una distanza tale da farle pensare a una fuga, veniva immediatamente confinata nei suoi appartamenti sotto stretta sorveglianza.

Attraversarono lo stretto di Suez di notte, seguendo un convoglio di grosse navi mercantili. Justine decise finalmente di accettare uno degli innumerevoli inviti alla tavola dell'Emiro.

«Dove siamo diretti?», chiese a bruciapelo la ragazza, mentre l'arabo era ancora galantemente in piedi in attesa che lei si sedesse.

«Voi occidentali le chiamate le "Terre della Tregua", riferendovi al patto che si stabilì nel 1853 tra pirati ed inglesi.»

Nella nostra lingua, noi preferiamo definirle le "Terre dei Pirati della Costa"«. Rispose Al Jairi.»

«Mi risulta siano un protettorato britannico». Disse ancora Justine che qualcosa aveva letto su quei lontani Emirati.

«Ha ragione, Mademoiselle Rhen, ma l'egida britannica si limita di fatto al controllo militare dello stretto di Hormuz e delle coste» continuò l'Emiro compiaciuto «. In realtà questa blanda dominazione straniera non impedisce i nostri commerci o sfrutta la nostre economie.»

A parte qualche guarnigione Inglese che sopportiamo malvolentieri, gli usi ed i costumi delle mie genti sono lasciati alla tradizione; così come il potere locale che, virtualmente, spetta soltanto ai governanti indigeni, al cui vertice si trova l'Emiro di Abu Dhabi, cioè io stesso«.»

«Non creda che la mia prigionia duri ancora per molto», disse Justine pensando che, appena in condizione di fuggire, avrebbe contattato l'autorità francese o addirittura il rappresentante del governo di Sua Maestà Britannica.

«So a cosa sta pensando, Mademoiselle, ma credo che i suoi sogni rimarranno tali,» intervenne Al Jairi «Primo, lei sarà rinchiusa nel mio Harem appena arrivati e scarsi, se non inesistenti, saranno i suoi contatti col mondo esterno.»

Secondo, non credo che le sue personali accuse possano scalfire la mia nobile personalità, tanto più alla luce dei legami commerciali che mi vincolano con mutuo interesse ai paesi europei.

Terzo… «. Gli occhi dell'uomo tradirono un moto di perfidia, mentre gettava sul tavolo da pranzo una serie di fotografie. Justine riconobbe immediatamente il portone della sua casa a Parigi, sua sorella Irene che stava uscendo per mano con la mamma.»

Riconobbe l'entrata del magazzino di tessuti e suo padre intento a controllare un carico di stoffa.

Le lacrime le uscirono copiose e senza controllo, mentre l'arabo riprendeva: «Credo esistano situazioni peggiori che vivere tra le comodità dell'Harem, come la morte di una persona cara… O disgrazie che possono colpire un'intera famiglia… Tutto questo sta a lei… soltanto a lei…»

Lo maledisse tra sé, mentre cercava di ritrovare un atteggiamento digni-

toso.

Raggiunsero l'isola su cui sorgeva Abu Dhabi dopo pochi giorni di navigazione attorno alla penisola Arabica.

Justine fu nuovamente rinchiusa nella cella vicino alla sala macchine, poi la narcotizzarono e, quando si risvegliò, si trovava all'interno della residenza di Al Jairi.

La foce del fiume Hudson era in vista da alcune ore.

René fece per dirigersi verso la sua cabina e controllare il bagaglio, imboccando per errore un corridoio parallelo al suo.

Nel girare l'angolo a sinistra, si imbatté letteralmente in Slasenger che stava marciando di gran carriera in senso opposto.

Si chiese che cosa stesse facendo l'americano in quei locali, poi si accorse che il corridoio era senza uscita e che l'ultima cabina era quella di Daniela.

Sorrise tra sé, pensando che la tresca tra i due era andata a buon fine.

Tornò indietro cercando di riguadagnare la sua cabina, pervaso da una punta di invidia e di incredulità: erano due persone così diverse e, per Daniela, avrebbe visto qualcosa di meglio che non lo squallido commerciante di profumi.

Era assorto in quei pensieri quando la ragazza italiana gli si fece incontro: stava andando verso la sua stanza; lo salutò cordialmente lasciandolo in parte sollevato, in parte pieno di dubbi e supposizioni.

«Slasenger non deve aver combinato nulla;» pensò «ma se così fosse, che cosa ci faceva nei pressi della cabina di Daniela?».

La vista della statua della Libertà lo spinse ad abbandonare ogni congettura; poco più lontana, la metropoli si stendeva in tutta la sua maestosità.

Gli imponenti edifici dell'Empire State ed il Chrysler Building parevano sorvegliare dall'alto quella vita frenetica e i milioni di abitanti.

René trascorse i due giorni che lo separavano dalla coincidenza ferroviaria in un appartamento nei pressi della quinta strada che veniva usato come foresteria dagli addetti diplomatici francesi.

Utilizzò il tempo a disposizione per vagare come un turista nel centro della grande città, tra le vetrine illuminate e le strade ampie e piene di auto.

Dopo dieci massacranti ore di camion lungo piste in pieno deserto, Hélène si accorse, sbirciando dal tendone, di trovarsi sulla riva del mare.

Poco distante, l'isola di Abu Dhabi era ben visibile.

Non vedeva l'ora di raggiungere un letto e una doccia: era davvero stanca.

Il giorno seguente si sarebbe messa al lavoro.

Prese posto nel migliore albergo della cittadina, sempre accompagnata dagli inseparabili quattro tedeschi: una specie di stamberga, dove era possibile lavarsi soltanto in prima mattinata.

Gli ospiti più illustri erano alcuni ufficiali inglesi che dovevano avere una astinenza da birra tanto grande da avvicinarla, appena arrivata, alla disperata ricerca di qualcosa di alcolico.

La mattina dopo si recò a piedi fino alla residenza dell'Emiro e, alle guardie che la guardavano con curiosità, cercò di spiegare che voleva conferire col loro Sultano.

A fatica riuscì a farsi ricevere da qualcuno che capiva la sua lingua.

L'anticamera fu lunghissima, quasi tre ore.

Seduta in un atrio rettangolare dove delle fontane zampillavano allegramente, le parve di udire delle voci e, aguzzando l'orecchio, riconobbe con assoluta certezza l'accento di quel suo compagno di viaggio che gli altri chiamavano Herr General.

Poi, condotta da una specie di segretario, fu portata al cospetto dell'Emiro.

Attraversò sale ed ambienti sfarzosi ed ovunque le dimensioni lo consentivano, fontane e vasche di acqua cristallina stavano a testimoniare la ricchezza del Sultano. L'Emiro la ricevette nel suo studio.

Al suo cospetto si alzò educatamente, mentre un nodo di paura attanagliava la gola di Hélène.

«In che cosa posso esserle utile, Mademoiselle… ?» disse Al Jairi, fingendo di non sapere il suo nome.

«Duvois, Sua Eccellenza, mi chiamo Hélène Duvois;» disse la giovane «ci siamo conosciuti poco più di un mese fa a Montecarlo».

«Sì, certamente, adesso ricordo…» riprese lui «, ma credevo di aver fatto fronte alla mia perdita».

«Non è per questo che sono qui». Disse Hélène.

«E per cosa, di grazia?». La interruppe l'uomo.

«Certamente Sua Eccellenza ricorderà che mi trovavo con una amica nella sala da gioco, anzi, proprio la mia amica Justine fu la sua avversaria.» L'Emiro annuiva col capo ed Hélène decise di buttarsi «Justine Rhen è scomparsa la sera seguente a quella partita a Chemin de Fer, mentre noi tornavamo dalla festa al palazzo dei Principi Grimaldi, ricevimento a cui

anche lei ha partecipato».

L'Emiro la stava ora guardando fissa negli occhi e le parole che la ragazza pronunciava giunsero a lei stessa come un eco lontano, meravigliandola per il suo coraggio.

«Ho la certezza che la mia amica si trovi in questo palazzo, sua involontaria ospite». Disse Hélène tutto di un fiato.

Il sorriso che si dipinse sul volto di Al Jairi assomigliava ora al sadico ghigno di un personaggio degli inferi e l'uomo riprese: «Non capisco bene che cosa vuole insinuare, signorina, ma se vuole dire quello che mi sembra di capire, mi trattengo dal farla arrestare per la sua giovane età e la sua inesperienza.»

Le fiabe di pirati e rapimenti di donne bianche sono cosa lontana e parto della fantasia di qualche scrittore occidentale.

Adesso la prego di lasciarmi, ho diversi affari da sbrigare.

Le consiglio inoltre di riguadagnare l'Europa quanto prima. Questo clima non è adatto per una giovane dalla carnagione chiara«.»

«Aziz!» chiamò l'Emiro «Accompagna la signorina Duvois al cancello. Arrivederci, signorina».

Ad Hélène parve che il mondo le crollasse addosso. Aveva percorso miglia e miglia per essere messa alla porta in malo modo.

Perse le staffe, ma cercò di mantenere un atteggiamento calmo.

Le parole le uscirono dalla bocca come un sibilo: «Arrivederci, Emiro, la rivincita si concede sempre… a chiunque!».

Cercò disperatamente l'Ambasciata di Francia, ma la sola cosa che riuscì a trovare fu un commerciante di tappeti, suo concittadino, Console Onorario ad Abu Dhabi.

Lo mise al corrente delle sue supposizioni.

Anche quell'uomo a cui si sentiva legata dalle origini e a cui cercava di aggrapparsi per la disperazione, si svincolò dai suoi sospetti con nemmeno grande abilità e la congedò ammonendola di non divulgare le sue personali ed infondate congetture che investivano una degnissima persona.

«Personali ed infondate congetture, le ha chiamate;» ripensò la giovane, raggiunta la sua camera in albergo «io invece sono sempre più convinta che tu sia qui vicino, mia piccola Justine».

Prese a spogliarsi, mentre nella stanza attigua i quattro tedeschi si esibivano in sonori schiamazzi.

«Meno male che siete contenti, almeno voi». Pensò la ragazza ormai nuda dalla cintola in su.

La porta si aprì di schianto ed il generale, fino ad allora silenzioso compagno di viaggio, con le gote rosse e lo sguardo appannato dall'alcool, prese a guardarla con cupidigia.

«Chissà dove hanno trovato da bere?». Si trovò a pensare lei mentre le mani le coprivano istintivamente i seni. Poi l'uomo le fu addosso ed il suo alito le riscaldava il collo.

La distese a forza sul letto e strappò con facilità la sottoveste arrotolata sui fianchi.

Hélène prese ad urlare con tutto il fiato che aveva.

L'uomo stava armeggiando con la patta dei pantaloni, sempre immobilizzandole le braccia.

La ragazza era terrorizzata e schifata, caricò quanto poteva la gamba destra e sferrò una ginocchiata con tutta la sua forza sui genitali del tedesco.

L'uomo non emise un lamento, ma un singolare sibilo, come un pallone quando si sgonfia.

Si piegò in due ed abbandonò la stanza in un baleno, mischiando nel suo sguardo sentimenti di odio e di dolore.

Due ufficiali di Sua Maestà Britannica raggiunsero la porta della sua stanza dopo pochi attimi.

«Cosa le succede, signorina?» chiesero dall'esterno.

«Nulla, la vista di uno scorpione mi aveva impaurita, per fortuna che il mio vicino di camera è corso in mio aiuto». Rispose la giovane che non aveva alcun interesse a sollevare altra polvere attorno a sé.

Hélène si accorse che provava soltanto repulsione per l'altro sesso.

René porse il suo tagliando al capocarrozza di colore e questi gli indicò con gentilezza la porta del suo scompartimento.

Il giovane si meravigliava continuamente per le dimensioni dell'America: tutto era grande, le case erano grandi, le stazioni erano grandi, perfino quel treno gli sembrava più grande.

La potente locomotiva cominciò a sbuffare fumo bianco dalla ciminiera ed il convoglio si mosse lasciandosi alle spalle la metropoli.

L'ufficiale francese esaminò quella che sarebbe stata la sua residenza nel corso dei due giorni di viaggio: la cabina era certo meno spaziosa del suo alloggio sul transatlantico Rex, forse anche meno confortevole, ma ugualmente elegante ed accogliente, sempre alla luce del fatto che si trovava su di un mezzo di locomozione.

Vicino al finestrino stavano due poltrone, una di fronte all'altra; proba-

bilmente, reclinandole, avrebbero formato il suo letto per quelle notti.

Su di un tavolino pieghevole era posto un abat-jour con il paralume in seta gialla.

A destra rispetto all'entrata, una doppia porta comunicava con lo scompartimento accanto.

Sulla sinistra c'era una piccola toilette abbastanza sacrificata.

René sedette sulla poltrona nella direzione di marcia e prese a sfogliare l'opuscolo della compagnia ferroviaria che recava informazioni su quel viaggio.

Gli sembrava di conoscere quelle città che si trovavano su pochi centimetri quadrati di carta patinata, mentre, nella realtà, il suo viaggio sarebbe stato di oltre duemila miglia: Filadelfia, Baltimora, Washington, poi giù fino alla penisola della Florida, New Orleans, Huston, il Rio Grande ed il Messico.

Seguiva con il dito il percorso forzato della ferrovia, soffermandosi e facendo vagare la mente tra i ricordi di bambino, Buffalo Bill, Calamity Jane, i cow boys ed i peones.

René era seduto al ristorante, mentre le scritte Washington D.C. scorrevano davanti ai vetri del convoglio.

«Maggiore Rochas» disse una voce fresca alle sue spalle «glielo avevo detto che saremmo stati compagni di viaggio per lungo tempo…».

Daniela stava davanti a lui, avvolta in un comodo tailleur verde pastello che le fasciava i fianchi e faceva risaltare le sue curve.

Il giovane si alzò, pensando che, durante il loro viaggio via mare, avevano davvero avuto poco tempo per frequentarsi, eccezion fatta per quella prima cena al tavolo del Comandante.

«Signorina Righi» disse lui in italiano quasi perfetto, stupito nel vederla «non mi ero accorto che fosse sul treno…».

«Infatti sono salita a Washington;» rispose la ragazza accomodandosi al suo tavolo «dovevo presenziare ad una conferenza sull'arte Inca nella capitale. Una cosa importante, sa, il Presidente ha addirittura dato un ricevimento alla Casa Bianca in nostro onore».

Il suo viso era simpatico ed i suoi modi spigliati e sinceri fecero immediatamente sentire l'uomo a proprio agio.

Pranzarono assieme, uno dinanzi all'altra, mentre il treno correva veloce.

«Mi parli del Messico, Daniela» disse René ad un certo punto.

«E una terra meravigliosa» rispose lei con gli occhi sognanti «piena di contraddizioni, è una terra di conquista.»

Dagli albori del quindicesimo secolo, quasi tutte le dominazioni dei grandi colonizzatori europei si sono accanite contro le popolazioni indigene, sterminando civiltà come nel caso di Spagnoli ed Aztechi, o riducendo all'indigenza milioni di persone, come il vostro dominio militare francese capitanato dall'arciduca Massimiliano d'Austria.

Poi vi furono dittature trentennali come quella di Diaz, guerre civili e contro gli Stati Uniti, e tutto questo avveniva coinvolgendo una popolazione pacifica, tranquilla se non toccata.

Vede, maggiore, la figura del peone col sombrero calato sugli occhi è un lato reale del carattere messicano, così come è altrettanto veritiera l'immagine di una massa enorme di contadini stremati dalla fame e dalla povertà, che marcia, male armata, contro eserciti invasori.

Il Messico moderno è uno stato giovane, ricco di sorprese e pieno di gente meravigliosa; vedrà, signor Rochas, si troverà bene nella sua veste di addetto militare d'Ambasciata«.»

René era più che convinto di non aver mai rivelato il suo incarico né a lei né a nessun altro sul Rex, ma non vi prestò grande attenzione, pensando che quella affermazione della ragazza poteva essere una automatica deduzione.

Finirono il pranzo e René si offrì di accompagnare la giovane archeologa fino al suo scompartimento.

Risero quando si accorsero che il destino aveva riservato per loro due camere attigue e si salutarono dandosi appuntamento per la cena.

Il giovane entrò nella sua stanza.

Al di là delle porte sottili, poteva sentire il frusciare delle vesti di Daniela.

Pensò eccitato alle sue forme piene, poi prese un libro dalla borsa da viaggio, mentre i suoi sensi rimanevano attenti ad ogni rumore proveniente dallo scompartimento comunicante.

René si svegliò quando mancava poco più di mezz'ora all'orario di cena.

Si preparò con cura, radendosi una seconda volta ed indossando degli abiti puliti.

Era felice che quella sera Daniela sarebbe stata tutta per lui, senza Slasenger o altri tra i piedi.

Bussò dolcemente alla sua porta.

«Sono pronta tra un minuto» rispose lei dall'interno.

Poco dopo erano nuovamente nel vagone ristorante, seduti uno di fronte all'altra ed anche la ragazza doveva aver esitato nella scelta dei vestiti e del

maquillage: era bellissima ed elegante.

Hélène si era svegliata presto, dimenticando quasi il suo incidente del giorno prima.

Sul vassoio della colazione era disposta una rosa accompagnata da un biglietto.

Lo lesse con attenzione.

«Sono sempre pieni di sorprese questi tedeschi… prima si ubriacano in un paese musulmano, adesso una rosa in queste terre desertiche…» pensò.

«La prego di voler accettare le mie profonde scuse per il mio incomprensibile comportamento». Era scritto in francese. La firma era illeggibile, ma la ragazza sapeva trattarsi del militare del Reich in preda all'alcool ed alla euforia a cui aveva smorzato gli entusiasmi la sera prima.

Aveva sentito i tedeschi partire al mattino presto e si rallegrò per la rinata cavalleria teutonica, pronta a dimenticare quello che le era successo.

Adesso aveva altre cose a cui pensare e l'ansia si impadronì di lei appena si convinse di essere ad un punto morto.

La sua presenza in quelle terre si rivelava, via via, sempre più superflua e pericolosa.

Organizzò il suo non facile viaggio di ritorno per il giorno seguente.

Probabilmente da Parigi sarebbe riuscita a muovere meglio le acque, forte di conoscenze altolocate e di mentalità a lei più vicine.

Cercò di essere ricevuta una seconda volta da Al Jairi, ma invano, e mesta, all'alba, salì nuovamente sul camion delle derrate.

La sua spedizione era stata un vero fallimento. Adesso era però convinta che Justine si trovasse nelle mani dell'Emiro.

L'Emiro Al Jairi stava seduto capotavola al tavolo delle riunioni.

Altri sette personaggi di pari rango si accingevano ad ascoltarlo con attenzione.

«Fratelli,» esordì «dal mio recente viaggio in Europa, conduco con me notizie funeste che riguardano principalmente il corrotto mondo occidentale.»

Cupe nubi di guerra si stanno addensando su quel continente ed un processo irrefrenabile è già iniziato, coinvolgendo grandi potenze contrapposte.

Prevedo che questo decennio non finirà senza spargimenti di sangue: ci sono troppe tensioni ed interessi in ballo.

Fratelli, siamo qui per decidere la nostra posizione qualora dovesse

scoppiare un conflitto che, certamente, non si limiterà ai territori degli stati interessati.

Prima però voglio rendere voi partecipi delle mie personali convinzioni.

Sapete quale sarà l'arma che permetterà di vincere la guerra? «gli altri emiri si guardarono con fare interrogativo» Il petrolio, fratelli, il petrolio!

Lo stato che si assicurerà gli approvvigionamenti, sarà quello che poi uscirà vincitore.

E la somministrazione di quella ricchezza spetta a noi,… solamente a noi… «.»

Al Jairi fece una pausa di circostanza, osservò gli altri uomini attorno al tavolo e, convinto del loro estremo interesse, riprese: «Ho stretto accordi commerciali per la distribuzione del greggio con gli opposti schieramenti, ritenendo dannoso per i nostri stati propendere irrevocabilmente verso una sola delle fazioni.»

Inghilterra, America e Francia sono tanto legate ai nostri piccoli emirati da risultarne quasi schiave, soprattutto le due potenze europee.

Da ultimo, pochi giorni orsono, ho sottoscritto un accordo con la potente Germania nazista«.»

Un mormorio si levò tra i presenti, ma era un moto di ammirazione.

Aziz, il segretario dell'Emiro che fino ad allora era stato in disparte, si diresse verso il muro di fronte al grande tavolo di marmo e srotolò una carta geografica.

La mappa interessava le zone della Federazione, lo stretto di Hormuz, il golfo dell'Oman e quella parte dell'Oceano che prende il nome di Mare Arabico.

«Oggi» riprese Al Jairi «queste sono le basi di carico della Federazione dei Pirati della Costa.» con una bacchetta di legno indicò alcuni punti degli Emirati che si affacciavano sul Golfo Persico «Un oleodotto di recente costruzione trasporta il greggio dalle zone di estrazione fin sulla costa, dove viene stoccato per essere caricato sulle navi» di nuovo indicò il percorso del pipe line, dal deserto al mare, sempre all'interno dello stretto di Hormuz «. Durante i lavori di costruzione di quell'oleodotto, ho disposto affinché una derivazione parallela si estendesse fino alle coste oceaniche» indicò le terre dove il Golfo dell'Oman allargava il suo imbuto per diventare Mare Arabico «. Tutto questo è avvenuto in gran segreto, senza che nessuno se ne accorgesse, Inglesi prima di tutti».

Gli altri emiri erano sempre più attenti.

«Vi comunico che, da questo momento, il nostro petrolio potrà essere

simultaneamente disponibile su due basi: quelle interne nel nostro golfo ed una stazione di carico segreta nell'Oceano Indiano.»

Noi potremo approvvigionare due distinte flotte, magari nemiche tra loro, senza che l'una sappia niente dell'altra.

Concludo dicendo che, in questo modo, non ci schiereremo apertamente verso una delle forze contendenti, mantenendo una posizione di fatto neutrale e, cosa da non sottovalutare, le nostre economie trarranno benefici incalcolabili dalla vendita del greggio«.»

Negli sguardi degli altri sceicchi si leggeva ora solo profonda ammirazione.

Tre uomini stavano seduti nella sala ovale della Casa Bianca; la scrivania del Presidente era vuota.

Jeremy Donovan, consigliere militare del Presidente prese a parlare: «Con quello che sta succedendo nel mondo, vi immaginate se un potere come quello dell'ordine irrevocabile, giungesse nelle mani sbagliate?».

«Certo!» gli rispose Gunnar Linder, addetto alla sorveglianza personale del Presidente «. La costituzione repubblicana degli Stati Uniti, espressamente deroga al Presidente il potere di dichiarare guerra a chiunque minacci l'America o il suo popolo.»

Una eventuale dichiarazione di guerra si articola su tre stadi diversi, sempre attraverso ordini del Presidente e soltanto suoi:

– Lo stato di allarme generale delle forze armate, revocabile in qualsiasi momento.

– La dichiarazione di ostilità e l'allertamento dei contingenti scelti, anch'essa revocabile.

– La dichiarazione di guerra e l'ordine di combattimento. Questo ultimo comando è irrevocabile, indipendentemente dal fatto che siano state eseguite in tutto o in parte le fasi precedenti. Deve essere accompagnato dalla chiave in codice, uso esclusivo del Presidente.

Questo avviene per evitare che potenze nemiche interferiscano con la Casa Bianca annullando un ordine, magari destinato a colpirle«.»

«Per questo» riprese Donovan «abbiamo elaborato un codice che permette al Presidente di essere giornalmente al corrente della parola d'ordine per formulare l'ordine irrevocabile, senza incorrere nei pericoli derivanti da possibili catture di staffette o intercettazione di messaggi tra comando militare e Casa Bianca».

Il terzo uomo prese la parola; era il capo dei servizi di sicurezza: «Gli

Aztechi, sono anche in tema visto il party di questa sera, dividevano come noi l'anno in trecentosessantacinque giorni. La differenza stava nel numero dei mesi e della loro durata.»

Attraverso precise e semplici formule, noi metteremo il Presidente in grado di essere automaticamente aggiornato su… «.»

Si interruppe, mentre qualcuno bussava alla porta.

La segretaria del Presidente apparve sorridente sulla soglia: «Gli invitati stanno arrivando.» disse la donna «Il Presidente vi prega di raggiungerlo nella sala da ricevimento».

Donovan raccolse le carte sul tavolo e le ripose in una borsa a lato del camino.

«Continueremo dopo.» disse sorridendo «Viva l'arte del Messico!» e tutti e tre uscirono dalla sala ovale.

Dopo cena la delegazione di studiosi, capitanata dal Presidente della Repubblica Messicana, si lanciò in vorticose danze e, nel clima di festa, nessuno si accorse di quella bella archeologa italiana che vagava in cerca, probabilmente, della toilette.

I servizi di sicurezza interni erano comprensibilmente allentati, vista la assoluta affidabilità degli ospiti. Daniela rientrò nella sala della festa dopo pochi minuti, accusando stanchezza e motivando il suo allontanamento con il lungo viaggio che avrebbe affrontato il giorno seguente.

Adesso René stava versando del vino francese a Daniela e lei rideva divertita dai simpatici racconti del pilota.

Fu verso metà pranzo che il convoglio lanciato a grande velocità affrontò una curva a sinistra.

La forza centrifuga portò la gamba del giovane verso quella della ragazza.

L'esterno del ginocchio di lui si adagiò, dapprima involontariamente, sulla parte interna della gamba sinistra di Daniela, poi, con fare di sfida, l'involontarietà scomparve e i loro occhi si incontrarono, separati dallo stretto tavolino su cui stavano cenando.

Riguadagnarono i rispettivi scompartimenti ed il corridoio si riempì delle loro allegre ma discrete risate.

Durante la cena un solerte inserviente aveva provveduto a sistemare il letto. René si spogliò e si infilò nella toilette.

Era ancora eccitato da quel morbido contatto tra le loro gambe.

Di nuovo nella stanza, aprì con attenzione la porta che comunicava con lo scompartimento di lei.

Sapeva che dietro quel primo uscio ne avrebbe trovato un secondo e che questo sarebbe stato certamente chiuso dall'esterno, ma il solo pensare di essere più vicino alla bella italiana, gli provocava un senso di eccitazione senza pari.

Il battente ruotò in silenzio; l'altra porta non era chiusa. Da una fessura la vide seminuda sul letto, subito non capì quello che stava facendo, poi si accorse dall'espressione del suo viso che era eccitata.

Vide le sue mani che scomparivano sotto alle coperte, vide sul copriletto la sagoma delle sue cosce divaricate, distintamente udì i suoi sommessi gemiti mentre si stava provocando il piacere da sola.

Entrò nello scompartimento della ragazza.

Lei non parve sorpresa e continuò a toccarsi: «Stavo pensando a te», disse in un sussurro.

René si sfilò la veste da camera.

Sotto era nudo ed il suo corpo muscoloso faceva da contorno al suo sesso che esprimeva potenza.

Gli occhi di lei si fissarono su quel grosso pene, ora a poca distanza. Lo guardava con cupidigia e voluttà.

Le sue mani non erano ancora riemerse dal loro umido nascondiglio e René si avvicinò ai bordi del letto.

Piegò un poco le ginocchia, tanto da abbassare l'altezza del suo bacino in corrispondenza del viso di lei.

Quella curiosa asta le danzava adesso a poca distanza dalle labbra.

Come ipnotizzata, Daniela incominciò a leccarla senza l'ausilio delle mani, facendola poi scivolare all'interno della bocca mentre singhiozzi di piacere la scuotevano. René si sdraiò sopra di lei, scoprendo il suo corpo ed il suo segreto.

La guardò per alcuni istanti, guardò le sue mani che, invitanti, divaricavano le labbra del suo sesso. Si attardò nell'osservare il piacere intenso che la donna aveva dipinto in volto. E poi le fu dentro con abili e ritmati movimenti delle anche.

Si risvegliarono abbracciati, mentre al di là della porta del corridoio qualcuno stava bussando.

René ebbe appena il tempo di riguadagnare la sua stanza attraverso le aperture comunicanti.

Di nuovo nel suo alloggio, sentì la voce, con pesante accento americano che diceva: «Colazione, signorina,… dormito bene?».

«Si… molto, molto bene…» René sorrise, mentre la risposta di lei gli

giungeva forte e chiara.

«Addetto militare» pensò il giovane mentre si radeva «vuol dire essere il coordinatore dei servizi di spionaggio in una terra straniera ed apparentemente tranquilla come il Messico».

La sua mente corse ai colleghi che ricoprivano quel non facile compito in paesi ad alto rischio, come la Germania, il Giappone, l'Italia o la Russia e approvò compiaciuto la proposta del suo amico di Parigi.

Sapeva però che, sotto quella coltre di calma, si sarebbero celate mosse da abile giocatore di scacchi.

Sapeva che, nei paesi cosiddetti neutrali, l'attività spionistica raggiungeva livelli sotterranei impensabili.

Sapeva che in quelle oasi pacifiche i servizi di tutto il mondo si davano battaglia, aperta, senza esclusione di colpi e non conoscendo alleanze.

Era pieno di buoni propositi per la sua carriera e, di certo, non li avrebbe disattesi.

Uscì dal suo scompartimento per recarsi al bar.

Quando si vide Daniela davanti non poté fare a meno di pensare a quello che era successo la sera prima ed un brivido gli corse lungo la schiena.

Il trucco non riusciva a celare due cerchiature profonde attorno agli occhi.

«Così è ancora più bella» pensò lui. «Ha passato bene la notte?». Chiese Daniela maliziosa, ricominciando a dargli del lei, contrariamente a quello che aveva fatto fino a pochi minuti prima.

«Sa, signorina Righi, tutti quegli sballottamenti del convoglio, mi hanno costretto sveglio per la maggior parte del tempo. A lei non hanno dato fastidio?» rispose lui continuando quel gioco.

«Per niente, anzi mi hanno piacevolmente cullata».

Entrambi risero guardandosi negli occhi.

Al di là del finestrino del vagone ristorante, il sole colorava di rosso intenso una zona semidesertica dove i cactus che si innalzavano dal terreno assumevano le sembianze di scarni spaventapasseri.

Poi finalmente il convoglio cominciò a percorrere un lungo ponte sospeso.

«Il Rio Grande!» esclamò lui ammirato.

Pensò che aveva commesso un grave errore a lasciare la sua Leitz nel bagagliaio.

Magari, con quella luce e quel panorama, avrebbe potuto immortalare suggestive immagini del suo viaggio.

«Lei non ha un apparecchio fotografico a portata di mano?» chiese rivolto a Daniela «Io ho lasciato il mio nel bagagliaio, assieme al resto dei miei effetti».

Al diniego della ragazza, si fermò ad ammirare nuovamente lo spettacolo, cercando quanto meno di imprimersi nella mente l'incandescente e favoloso scenario.

Quella notte dormirono ancora insieme, ma questa volta fu Daniela a guadagnare la stanza del giovane… Lui però aveva lasciato la porta aperta…

Era molto presto quando il trambusto nel corridoio li destò. «Messico, tra un'ora saremo al Messico». Diceva la voce del capo carrozza nel corridoio.

Dopo pochi istanti una mano bussò alla porta di René.

La ragazza si alzò di scatto, raccogliendo in fretta le proprie cose e ripetendo esattamente all'inverso il copione della mattina precedente.

Mentre il cameriere entrava nello scompartimento recando il vassoio della colazione, il giovane ufficiale si accorse che la borsetta di Daniela spuntava da sotto al letto.

Col piede destro a penzoloni le diede un piccolo calcio per nasconderla meglio.

Quando il gentile inserviente si fu allontanato René procedette al recupero degli effetti della donna fuoriusciti dalla borsetta rovesciata ed ora sparsi sotto al letto.

Accanto a tubi di rossetto e scatole di cipria c'era un piccolo apparecchio fotografico tascabile.

L'uomo ripose tutto ordinatamente nella borsa, poi bussò alla stanza attigua, consegnando la pochette di pelle nera alla ragazza, tralasciando di esternare ogni commento o personale congettura.

Capitolo terzo

«È davvero incredibile» pensò Justine «quanto i valori della vita siano relativi e quanto il carattere degli esseri umani sia capace di adattarsi a situazioni che, in condizioni diverse, sarebbero inaccettabili».

Erano passati sei mesi dal giorno in cui quella berlina nera aveva affiancato Hélène e lei di fronte alla villa dei Duvois.

Justine si aggirava mesta nel cortile interno della grande residenza di Al Jairi, non si era ancora rassegnata.

C'erano stati, è vero, momenti peggiori: si era astenuta dal toccare cibo per diversi giorni. Poi, man mano, si era adattata, o meglio assuefatta alla vita dell'Harem, a quelle giornate oziose e interminabili, all'attesa con terrore di essere la prescelta della notte.

Non era l'atto sessuale in se stesso che la infastidiva: fino ad allora aveva avuto un solo rapporto con un compagno di studi e non sapeva neanche se quello era davvero stato un rapporto completo.

Con Al Jairi le cose non cambiavano molto: tutto avveniva velocemente, senza sensazioni da parte sua, con un grande sforzo per allontanare la riluttanza nei confronti di quell'uomo grassoccio e malvagio.

Era l'essere preda che la riduceva in stato di prostrazione, incondizionatamente preda, senza scampo preda.

Quando l'Emiro era alla residenza, e per fortuna per lei ciò avveniva sempre più raramente, restava in attesa di quel rituale che, col passare del tempo, aveva imparato a conoscere.

Sapeva di essere stata la prescelta di quella notte non appena individuava quel senso di rilassamento che la invadeva immediatamente dopo cena.

Probabilmente mescolavano qualche droga alle vivande.

Poi veniva il bagno rilassante, i massaggi, la vestizione ed infine gli appartamenti del Sultano.

Aveva anche pensato di ucciderlo una sera, mentre si dimenava sudato sopra di lei, ma le era mancato il coraggio.

Non aveva stretto grande amicizia con le altre donne, eccezion fatta per Lisa, una ballerina inglese che condivideva la sua stessa esperienza.

Lisa era lì da sette anni, aveva provato a fuggire diverse volte, ma era stata sempre catturata dagli uomini dell'Emiro.

Justine stava osservando le torrette, disposte in maniera da non lasciare nascosto neanche un centimetro dell'alto muro di cinta allo sguardo attento delle guardie.

«Non sono quelli il pericolo» Lisa era entrata nei suoi pensieri «io ho già scavalcato tre volte quel muro, tre volte sono riuscita ad evadere. E il dopo, sono le miglia di deserto, sono le popolazioni qua attorno indescrivibilmente fedeli al loro sultano.»

Credimi, Justine, dopo sette anni forse anche tu comincerai a rassegnarti a questa vita, o alla morte… «.»

Il suo sguardo si perdeva nel vuoto.

Justine sapeva che per tenerla buona le somministravano dei miscugli di sostanze stupefacenti.

La giovane francese ricordava quando l'aveva vista la prima volta, in cortile, durante quella che lei chiamava «L'ora d'aria del recluso».

Justine aveva adocchiato uno dei loro sorveglianti e, disposta a fare la carina con lui pur di guadagnare un passo verso la libertà, aveva cominciato a rivolgere sguardi languidi a quel grasso guardiano.

Aveva poi scoperto le sue belle gambe, in modo che, dalla posizione dell'uomo, le sue cosce fossero visibili fino all'inguine.

«È inutile» aveva detto un voce in inglese dietro di lei «non ce l'hanno!».

«Che cosa vuoi dire?», aveva chiesto Justine.

«Che sono evirati, castrati, eunuchi!», le aveva risposto la ragazza.

Da allora, tra le oltre venti donne dell'Harem, Lisa era l'unica con cui si fermava a chiacchierare anche la notte, con cui trascorreva gran parte delle giornate a far niente, con cui riusciva a comunicare e condividere le sensazioni ed i pensieri.

Quella sera Justine sapeva che sarebbe toccato a lei.

Era da un po' di tempo che non veniva condotta negli appartamenti del sultano.

Al Jairi le si gettò addosso carico di impeto, tralasciando convenevoli e preliminari, la penetrò col suo misero membro per pochi istanti, mentre il sudore gli circondava gli strati di grasso sull'addome.

Poi, per fortuna fini, come sempre, inevitabilmente presto.

Justine non sopportava di averlo addosso, dopo; sentire quel corpo caldo e bagnato, sentire il suo fiato sul collo.

L'arabo si allontanò mentre il telefono della sua stanza prendeva a squillare.

Al Jairi era furioso con Aziz che lo aveva disturbato nella sua intimità.

«Come, Chamberlain non può ricevermi sabato mattina?» sentì che diceva al suo segretario.

Prima che la allontanasse con un gesto della mano, lui disse: «Va bene, non importa. Il Ministro dell'Industria e quello degli Esteri sono sufficienti, conferma il mio appuntamento a Londra la prossima settimana».

Alle donne non era concesso sapere quando il loro signore sarebbe stato presente, non potevano sapere nulla della vita del Sultano, potevano soltanto essere pronte e soggiacere alle sue magre prestazioni, nient'altro.

Adesso Justine sapeva che, almeno per due settimane, non sarebbe stata la prescelta.

Rientrò nella sua stanza, si mise a letto. .

Lisa non era ad aspettarla come le altre volte; peccato, avrebbe avuto

voglia di parlare con qualcuno.

Al mattino seppe che Lisa si era impiccata fuori dalla finestra.

Il Messico!

Quella vita caotica e quella gente così diversa, da un lato.

Dall'altro, una struttura importante, che doveva funzionare senza intoppi.

L'addetto militare presentò le credenziali con una sobria cerimonia ufficiale.

L'Ambasciatore di Francia al Messico era un anziano diplomatico con almeno trenta anni di carriera alle spalle.

Accolse René con sincera ammirazione e, finiti i convenevoli ufficiali, lo condusse nel suo studio, «per scambiare alcune idee» aggiunse.

«Signor Rochas, le nostre potenzialità qui al Messico» cominciò l'Ambasciatore «sono limitate.»

Il nostro governo ritiene questa Ambasciata marginale se inserita nel contesto mondiale e nel periodo non facile che l'occidente sta attraversando.

I suoi collaboratori saranno comunque persone di esperienza e di grandi capacità, vedrà, avrà modo di conoscerli e di apprezzarli.

La piazza sulla quale si troverà ad operare sarà un'isola felice, rispetto ad altri stati attraversati da problemi ben più grandi.

Sono certo che lei non deluderà le nostre aspettative.

Buon lavoro, René«. Gli tese la mano destra e un sorriso si dipinse sul suo volto solcato da grandi rughe.»

Il giovane capi subito che avrebbe potuto contare su di lui in qualsiasi momento: quella figura gli piaceva.

Passarono alcune settimane, prima che riuscisse ad ambientarsi tra i corridoi della ottocentesca villa coloniale nei pressi della grande cattedrale di Città del Messico.

Erano i primi giorni d'Agosto del 1934, la notizia della morte di Hindemburg rimbalzò nel mondo come un fulmine. Adolf Hitler era diventato capo di stato.

René sapeva che cosa voleva dire, ma aveva paura di ammetterlo.

Si era ben adattato al suo lavoro: a soli tre mesi dal suo arrivo, adesso aveva un ufficio efficiente, dei collaboratori validi e scrupolosi.

Aveva frequentato Daniela per un poco di tempo; entrambi sapevano che sarebbe finito presto, ma continuavano a vedersi spinti da quella irresistibile attrazione fisica che provavano l'uno verso l'altra.

Poi la giovane archeologa era partita alla volta dell'interno del paese e i loro incontri erano diventati sempre più radi, fino a cessare del tutto.

René non era quasi dispiaciuto di quell'allontanamento: il suo sesto senso ed i pochi indizi che aveva raccolto lo tenevano costantemente in guardia nei confronti della giovane.

L'unica cosa che gli mancava davvero era un bolide da domare, era l'eccitazione della velocità, erano le curve al limite, erano le espressioni affaticate degli altri campioni viste attraverso lo specchio retrovisore dalla sua Bugatti 59 Grand Prix.

«Già,» pensò «chissà in che mani sarà adesso la mia vettura?».

Serge Danton entrò nell'ufficio del giovane Rochas.

Erano quasi coetanei, ma il grado militare e il rispetto che il superiore si era meritato sul campo costituivano un limite di subordinazione invalicabile, al di là dell'affiatamento tra i due.

Serge era l'aiuto dell'addetto militare d'Ambasciata.

Attraverso le sue mansioni operative passavano tutte le carte e tutte le indagini, segrete e non, che quel manipolo di uomini svolgeva in terra straniera.

Mensilmente, attraverso corrieri diplomatici, tutti i fascicoli degni di nota venivano inviati a Parigi, presso una sezione speciale del Ministero degli Esteri.

Di rimando poi, dalla capitale, venivano impartiti ordini per approfondire questa o quella indagine, per conoscere meglio questo o quel personaggio.

René era orgoglioso del suo lavoro, dell'importanza del suo ufficio, delle attestazioni che riceveva da Parigi per il suo operato.

Dopo soli cinque mesi fu promosso colonnello: era il più giovane di Francia a ricoprire quel grado.

A volte, nei momenti liberi, si recava in un piccolo aereoporto sulle rive del lago de Cuitzeò; noleggiava un biplano di costruzione inglese e calmava così quella sua bramosia di velocità, esibendosi in difficili manovre e in cabrate mozzafiato.

Hélène non si dava per vinta.

Aveva bussato ad ogni porta alla ricerca di quello spiraglio e di quella disponibilità che la mettesse in grado di liberare l'amica.

Riconosceva certo di avere pochissimi elementi d'accusa in mano, ma sperava di sopperire a ciò con le sue personali congetture e riflessioni.

Era convinta che Justine fosse nella residenza dell'Emiro.

Dapprima aveva attentamente e disciplinatamente seguito i canali diplomatici, recandosi presso alti funzionari dei diversi ministeri, ma le risposte che riceveva erano caute, evasive o peggio, intransigentemente negative.

Il piccolo emirato era troppo importante nell'economia nazionale per provocare una crisi, dettata dalle sole supposizioni di una giovane studentessa.

Tramite le conoscenze del padre, aveva contattato le segreterie dei ministeri, pensando che, dove non poteva agire la burocrazia, forse sarebbero arrivati i politici.

Anche qui, anticamere estenuanti per ricevere poi risposte degne di Ponzio Pilato.

Aveva fatto un gran rumore, muovendo tutto quello che poteva muovere.

Quella mattina, il Ministro degli affari Esteri l'avrebbe finalmente ricevuta.

«Signorina Duvois,» le disse l'uomo di governo prima ancora che lei iniziasse a parlare «sono al corrente del problema, ma capisce, così come credo le sia già stato detto, ritengo insufficienti le motivazioni che lei porta per avvalorare la sua tesi».

«Una perfetta risposta da politico». Pensò la ragazza.

«Comunque, per fugare ogni suo dubbio,» continuò il ministro «questa è una bozza della lettera che invierò a Sua Eccellenza l'Emiro Al Jairi».

Le porse un foglio dattiloscritto.

Hélène lesse attentamente quelle parole, poi riprese: «Eccellenza, se lei avesse dei sospetti nei confronti di una persona che ha commesso un reato, le scriverebbe dicendo: sa… mi scusi se la disturbo… ma dato che è stato commesso un crimine, lei per caso, ne sa nulla? Anzi, la prego di voler perdonare la mia impudenza…»

Signor Ministro, così non si arriverà a capo di nulla!«.»

Di nuovo in strada davanti al palazzo del governo, la giovane si sentì perduta e pianse.

Camminava senza meta tra la gente indaffarata.

Pensò di rivolgersi al presidente della Repubblica. Ma per fare cosa, per ottenere le stesse evasive risposte? Era sfiduciata e stanca di quel suo peregrinare che, sempre di più, allontanava Justine dalla libertà.

«Buenas dia, señor colonnello!» gli disse il meccanico del piccolo cam-

po di aviazione, dove si recava ormai ogni domenica.

René la scorse mentre si avvicinava al biplano.

Era da tempo che non vedeva Daniela, gli apparve un poco sciupata, con i lineamenti tirati, ma la incontrava sempre volentieri.

Stava seduta nel piccolo bar ai margini della pista, indossava abiti eleganti e un grande cappello nero con la banda bianca.

Appena lo vide si alzò in piedi e si mosse verso di lui per salutarlo con affetto.

Era spaventata, René non sapeva come mai, ma si accorgeva che qualche cosa non andava nella ragazza.

«A cosa devo la sorpresa?», chiese lui con un grande sorriso. «Sapevo che saresti venuto qua e avevo voglia di stare un poco con te».

Lui capì che, per quel giorno, non avrebbe volato.

Finirono a letto nella piccola villetta che il giovane occupava, poco distante l'Ambasciata.

«Che cosa ti succede, Daniela?», chiese il giovane cingendola con il braccio sinistro.

«Perché mi chiedi questo?», ribatté lei.

«Non so, ti vedo strana, mi sembri preoccupata…».

«Sono soltanto sue personali congetture, signor colonnello!». Il suo volto si illuminò mentre, con la mano tesa, imitava il gesto del saluto militare.

René l'abbracciò più stretta ed insieme scherzarono sul letto.

Il giovane francese avvertiva comunque lo stato di apprensione della ragazza.

Come ogni lunedì, arrivò nel suo ufficio un poco più presto del solito.

Il suo assistente Danton stava scorrendo carte e pacchi diplomatici.

«In merito a quanto mi ha richiesto, signore, non esistono fabbriche di cosmetici in Nuova Scozia» disse il giovane tenente «, dei sette Slasenger di Boston, nessuno corrisponde alla sua descrizione e nessuno si occupa di belletti o profumi.»

Se vuole ho le foto e i dossier di quei signori«.»

«La ringrazio, tenente, lo sospettavo già.»

Mandi per favore una richiesta di informazioni a Parigi su un certo Slasenger, o come diavolo si chiama.

Alleghi quella foto della mia cena a bordo del Rex: speriamo che sappiano dirci qualche cosa, anche se quell'uomo non si vede bene«.»

Sentiva che c'era un nesso tra il suo misterioso compagno di viaggio ed il disagio di Daniela.

Slasenger stava seduto nella piccola hall dell'Hotel Brown's nel centro di Londra.

La porta girevole ruotò in senso orario e l'Emiro Al Jairi entrò seguito dall'immancabile guardia del corpo.

Non vi furono gesti di saluto tra l'arabo e l'americano.

Slasenger continuò a scorrere il giornale con apparente attenzione, poi, trascorsi dieci minuti buoni, si recò alla reception: «Mi dia la chiave del mio appartamento», disse rivolto al portiere.

«Certo signor Dikens» rispose quello «eccole la 227».

Slasenger, o comunque si chiamasse, si avviò verso l'ascensore.

Se il portiere avesse osservato con attenzione la ruota che indicava i piani, posta sopra alla porta dell'ascensore, si sarebbe accorto che non si era fermata al secondo piano, dove c'era la stanza 227 del signor Dikens. Era proseguita fino al quarto, dove, nella suite presidenziale, alloggiava l'Emiro.

Slasenger bussò alla porta.

La guardia del corpo gli venne ad aprire e lo condusse fino al salottino.

Al Jairi entrò poco dopo.

«Signor Slasenger, è un piacere rivederla;» disse Al Jairi tendendogli la mano «che novità mi porta?».

«Ho cose molto importanti, Eccellenza!», rispose quell'uomo e mise mano in una busta nera di pelle, estraendo alcune carte ed una foto di Daniela.

Quella stessa sera l'Emiro si era seduto al tavolo con il Ministro degli Esteri e quello dell'Industria del Regno Unito.

Tra una portata e l'altra della cena di lavoro, gli uomini si scambiavano pareri ed impressioni in merito al contratto di grande importanza che erano a discutere.

Gli Inglesi sostenevano che la merce, nella fattispecie petrolio grezzo, dovesse essere resa franco destino.

L'Emiro insisteva invece per una consegna F.O.B. le coste della Federazione.

«Capite, signori,» disse Al Jairi «le condizioni di favore che vengono praticate all'Inghilterra sono irripetibili.»

Gli stati che rappresento mal si calano nelle vesti di trasportatori.

Il naviglio che possediamo si limita ad alcune imbarcazioni di pescatori e nulla di più.

Sinceramente non posso modificare i termini dell'offerta«.»

Poteva invece modificarli eccome, ma non voleva assumersi la responsabilità di trasportare carichi di greggio di immenso valore in un Mediterraneo che prevedeva, entro breve, ricco di insidie.

Doveva essere cura e preoccupazione degli Inglesi fare arrivare il petrolio sano e salvo sulle loro coste.

Lui lo avrebbe consegnato «Libero da pesi e vincoli, a bordo di idonea nave da trasporto, franco coste della Federazione degli Stati della Tregua», così come recitava la bozza del contratto che, entro quella sera, avrebbe sottoscritto coi rappresentanti di Sua Maestà Britannica.

Sedette nel sedile posteriore della Rolls Royce e riguadagnò il suo appartamento del Brown's.

Anche gli invasori delle sue terre erano appagati.

Accecati dalla convenienza, gli Inglesi non si sarebbero accorti di altri traffici ben più redditizi, lasciando all'Emiro la consueta libertà di amministrare il potere in quelle terre occupate.

Nella calda ed accogliente suite, arredata con quel gusto sobrio, tipico negli anglosassoni, ripensò a quanto Slasenger gli aveva detto: «Presto» pensò Al Jairi «avrò la più importante arma di persuasione di questo decennio: l'Ordine Irreversibile».

Al Jairi aveva conosciuto Slasenger ad un ricevimento d'Ambasciata a Londra, alcuni anni prima.

La assoluta mancanza di scrupoli di quell'uomo lo aveva incuriosito fin dalle prime battute di una loro fugace conversazione.

«Vede Eccellenza,» gli aveva detto con pesante accento americano «ci sono, diciamo, dei canali diplomatici e dei canali paralleli che possono soltanto contribuire alla crescita di nazioni, a maggior ragione se si tratta di nazioni ricche e agli albori».

«Quali sarebbero questi canali?», aveva chiesto Al Jairi incuriosito dalle parole di quell'uomo che, per l'occasione, si era presentato come Nigel Dean di Baltimora, Ohio.

«Non si è mai chiesto come mai tutte le grandi potenze destinano cifre considerevoli per supportare servizi segreti e reti spionistiche?» Aveva detto l'americano «Per uscire dal, chiamiamolo "provincialismo nazionale", c'è necessità di inserirsi, anche con queste strutture, nei diversi panorami politici internazionali.»

Non credo che la Federazione degli Stati della Tregua possa mantenere tale struttura, e mi capisca bene, Eccellenza… Non dico questo perché

ritenga che vi manchino i mezzi finanziari, ma perché sono convinto ci vogliano anni prima del collaudo di una macchina dello spionaggio che, se non ben lubrificata, si inceppa facilmente«.»

Altre persone stavano ora dirigendo verso di loro.

Slasenger estrasse dalla tasca un biglietto da visita e lo porse allo sceicco.

«A questo indirizzo, mi contatterà qualora avesse intenzione di approfondire l'argomento».

Al Jairi pensò che quell'uomo era quello che gli ci voleva! Avrebbe pagato cifre astronomiche per essere partecipe dei segreti delle grandi potenze, per un fine commerciale, si intende.

Pensava infatti che piani e informazioni di natura confidenziale valessero come merce di scambio nei rapporti con gli altri stati e aveva ragione.

C'era però un rovescio della medaglia che aveva spinto l'Emiro, fino ad allora, a non approntare una rete di agenti nel mondo: era la sudditanza dagli Inglesi e la paura di perdere quella autonomia e quel potere di cui godeva e per lui così importanti.

Assoldando Slasenger, era convinto che avrebbe potuto dare molto meno nell'occhio e senza dubbio esimersi da eventuali responsabilità nei confronti di chiunque.

Avrebbe potuto conoscere e spiare anche i suoi, di fatto, governanti, senza essere mai chiamato in causa.

Aveva preso contatti con quell'uomo pochi giorni dopo e, da allora, Slasenger lavorava per lui.

Per Hélène era sempre di più diventata una questione di principio.

Nessuno riusciva a capire che più porte chiuse trovava, più avrebbe bussato forte cercando di sfondarle.

Aveva abbandonato gli studi, frequentava molto poco amici e conoscenti, viveva con quella sola speranza e con quella grande angoscia.

Aveva però esaurito il giro di consultazioni ai massimi livelli senza ottenere alcun risultato.

Le risposte erano sempre le stesse ed Hélène aveva l'impressione che ormai non la stessero neanche più ad ascoltare.

Si sedette sul letto, appena sveglia.

Sul vassoio d'argento della colazione, stavano ripiegati alcuni quotidiani.

Ne prese uno a caso, quasi senza interesse.

Trasalì scorrendo la prima pagina.

Sotto il titolo a caratteri cubitali, stavano sette fotografie di altrettante personalità.

"Gli uomini più pericolosi del Führer" era il titolo a tutta pagina.

Sotto la fotografia del suo aggressore nel piccolo hotel di Abu Dhabi stava scritto: «Gerard Greinard, generale del Reich.»

A lui spettano le intuizioni finanziarie e la paternità della politica economica della Germania Nazista.

Alla luce dei fatti, la sua linea funziona, dato che il paese pare essersi sollevato dalla crisi del 1929. L'unico neo, e non da poco, è che "l'indirizzo deve essere perseguito a qualsiasi costo e con ogni mezzo a disposizione, passando anche sopra ad una strada disseminata dai cadaveri degli oppositori"«. Quell'ultima frase era scritta tra virgolette, come se l'avesse pronunciata l'ufficiale nazista.»

Hélène prese a pensare.

I giornali europei arrivavano ad Acapulco con venti giorni di ritardo sulla data di edizione.

Daniela aveva insistito per passare una settimana lontano dal lavoro e René, con qualche titubanza e dopo aver organizzato le cose alla perfezione in ufficio, si era arreso ai voleri della ragazza.

Da quel giorno in aereoporto, due mesi prima, avevano ripreso a vedersi con frequenza settimanale, ogni volta che Daniela rientrava dalle sue ricerche nelle foreste messicane.

Non c'era amore tra loro, ma un profondo rispetto alimentato anche dai tanti lati oscuri che ognuno celava all'altro, contribuendo, con la curiosità per grandi segreti, a gettare il petrolio sul fuoco della loro perfetta intesa sessuale.

René si era tuffato nelle acque dell'oceano ed aveva percorso diversi metri con possenti bracciate.

Si era poi disteso su quella soffice sabbia dorata ad asciugarsi in una spiaggetta deserta.

Daniela aveva preferito rimanere in albergo; era strana, da un po' di tempo l'uomo stentava a riconoscerla.

Il giovane sperava in cuor suo che prima o poi si sarebbe aperta con lui ed aspettava quel momento.

Era ormai convinto che Daniela fosse una spia del Fascio, ma gliene importava davvero poco, dato che il profondo rispetto che regnava tra loro faceva sì che venissero evitati spiacevoli coinvolgimenti.

Tra sé e sé il giovane colonnello francese la chiamava «collega», dato che anche lui era abituato ad avere a che fare con agenti di tutte le bandiere.

Daniela aveva una carta in più da giocare: era il suo bellissimo corpo.

Quella mattina René si era messo sotto braccio il giornale della sua Francia lontana ed era uscito presto, lasciando Daniela avvolta tra le lenzuola.

Adesso, sulla spiaggia, il vento rendeva difficile la lettura.

«Che brutti ceffi!», pensò René osservando quelle fotografie che ritraevano gli uomini di fiducia del Führer e leggendo attentamente le notizie.

Poi ripiegò il giornale che scorreva sempre con quel senso di attualità, sebbene risalisse a diverse settimane prima.

Si rivestì con gli abiti leggeri e prese la strada per l'albergo.

Daniela giaceva riversa su quello stesso letto che li aveva visti amanti poche ore prima.

Un cerchio preciso in piena fronte l'aveva per sempre allontanata da lui.

Chi l'aveva uccisa aveva anche cercato con metodo tra le loro cose, partendo dagli armadi della camera da letto, fino alla valigia della ragazza.

Poi doveva aver trovato quello che cercava o doveva essere stato disturbato da qualcuno, dato che il disordine regnava soltanto in metà del loro appartamento.

Lo scandalo fu evitato soltanto grazie alle aderenze diplomatiche ed alla personale fiducia e ammirazione dell'Ambasciatore nei confronti del Colonnello Rochas.

Il giovane soffrì molto, ma si gettò con mente e spirito nel lavoro, sperando che così avrebbe cancellato quel bel viso sorridente dai suoi ricordi.

Incaricò Serge di svolgere indagini e di lasciarlo fuori fin quando possibile.

Voleva dimenticare, adesso, senza neanche presagire che cosa ancora lo attendeva.

Il Duca Damian Rochas d'Epernay stava come sempre nelle tenute, controllando i vigneti e i campi appena mietuti.

Quella vendemmia sarebbe stata ricca, davvero ricca.

Avrebbe così estinto il debito del «piccolo» René nei confronti della sala da gioco.

Non aveva più parlato con suo fratello da tempo.

Si erano, però, scritti diverse lettere, ma mai aveva fatto menzione di

quello che considerava un deplorevole incidente di gioventù.

Damian sapeva che la lezione era stata sufficiente e che quella sorta di autopunizione costituita dall'esilio al Messico, avrebbe dato i suoi frutti.

Parlottò con un gruppo di contadini, dando loro istruzioni ed ordini, poi salì sulla sua auto, molto più simile a un piccolo camion da lavoro che non ai bolidi su cui era abituato vedere il fratello minore.

La strada era sdrucciolevole, le poche curve che lo separavano dal grande castello della sua famiglia erano pericolose.

L'auto sobbalzò su una buca; ricadendo, il pneumatico anteriore sinistro scoppiò sotto al peso ed il mezzo, lanciato a una velocità neanche alta, cominciò a sbandare paurosamente.

Damian pensò al fratello, pensò che se lui fosse stato lì vicino certo avrebbe saputo come fare per domare l'auto impazzita.

Poi il mezzo cappottò più volte e negli occhi di Damian rimase solo il ricordo della sua famiglia: di Yvette e del giovane René.

Da quando era tornato da uno dei suoi viaggi d'affari, aveva disposto che, ogni notte, Justine fosse al suo fianco.

Erano già cinque sere di seguito che l'Emiro Al Jairi richiedeva la sua presenza nell'appartamento e la ragazza era davvero psicologicamente stremata.

Quasi mai l'uomo aveva voluto possederla, limitandosi a parlare con lei come mai aveva fatto.

Nonostante l'odio che la avrebbe sempre allontanata da lui, Justine scambiava volentieri alcune parole.

Dalla morte di Lisa non aveva più un referente che condividesse con lei, almeno, le origini culturali.

Sebbene le sue opinioni e il suo stile di vita fossero in netta opposizione a quelle del'Emiro, Justine riteneva una necessità fisica quella di esprimersi.

Trascorreva quelle ore in compagnia molto meno controvoglia di come affrontava le scialbe giornate nell'Harem, forse anche perché non era costretta a soggiacere alle richieste sessuali di Al Jairi.

L'Arabo aveva goduto di una impeccabile istruzione europea nei migliori collegi e nelle migliori università dell'antico continente.

Quel suo modo di vivere così lontano da quello con cui era stato educato corrispondeva ad una scelta, ancora una volta, di necessità ed opportunismo. Tralasciare le antiche tradizioni a favore di una più aperta mentalità

avrebbe senza dubbio costituito un necessario abbandono o riduzione del potere che Al Jairi deteneva.

Per un semplice calcolo matematico lui restava quindi ancorato all'Islam, alle leggi coraniche, all'alone di divinità che circondava la sua figura per le sue genti, tenendo in questo modo ben saldo il governo delle sue terre.

Quella sera guardò fisso Justine negli occhi «Ho pensato molto a te, donna,» le disse all'improvviso «ti ho pensata come non mi era mai successo. Difficilmente riuscirei a concepire un modo diverso di vita, senza vederti al mio ritorno».

Si chinò su di lei e pretese un bacio.

Justine era atterrita, sapeva che cosa quelle parole volessero dire, ma allontanava da lei il sospetto che Al Jairi potesse amarla.

L'Arabo cominciò a spogliarsi, Justine capì che da lì a poco lo avrebbe avuto sopra, avrebbe sentito il suo sudore scivolarle lungo il corpo, avrebbe sentito il suo affanno nelle orecchie.

Il telefono della stanza, ancora una volta, emise un primo trillo al momento opportuno.

Al Jairi lanciò alcune imprecazioni mentre si accingeva a rispondere.

«Ti ho detto che non voglio essere disturba…» disse nella sua lingua in tono furioso «chi hai detto? Slasenger? Vengo, vengo subito». Justine emise un sospiro di sollievo, mentre riguadagnava le stanze delle donne; non avrebbe sopportato un'altra notte con Al Jairi.

René si sedette alla sua scrivania, cercava di non pensare a Daniela, ma il suo corpo nudo sulle lenzuola intrise di sangue gli tornava spesso alla mente.

Quasi disinteressato, prese ad esaminare la posta.

C'erano i pacchi diplomatici e i dossier che gli arrivavano da Parigi, c'era della corrispondenza ordinaria e poi prese quel piccolo plico esaminandolo con attenzione.

«Che cosa potrà mai volere da me il notaio Egues?», commentò tra sé e sé, rigirando tra le mani il pacchetto su cui risaltava l'indirizzo del mittente.

All'interno, assieme ad una busta sigillata con grossi timbri di ceralacca, stava una lettera del notaio che diceva:

«Avendo appreso della notizia della prematura scomparsa della Signorina Daniela Righi, italiana residente in Roma, io, notaio Ramon Egues di Città del Messico, mi accingo ad esaudire le ultime volontà della suddetta,

come da istruzioni a me impartite dalla signorina Righi il 26 Settembre 1934.»

Alla presente allego quindi un plico sigillato dalla signorina Righi e a me consegnato in quella data unitamente alla disposizione di inoltrarlo al Col. René Rochas in forza presso l'Ambasciata di Francia al Messico«.»

L'uomo ruppe i due sigilli rossi con le mani che gli tremavano, forse lì dentro avrebbe trovato indizi sull'assassino di Daniela.

C'era invece una serie di dodici negativi di piccolo formato e nient'altro.

Il giovane li esaminò in controluce, mentre gli tornava alla mente la macchina fotografica tascabile che aveva visto in treno.

A prima vista pareva trattarsi di documenti; chiamò Serge.

Il suo giovane aiutante entrò nella stanza con una strana smorfia sul viso.

Distrattamente René gli affidò i negativi ed altrettanto distrattamente prese dalle sue mani il telegramma.

Era destinato a «S. E. René Rochas, Duca di Epernay».

«Si sbagliano anche con i titoli» pensò «il duca di Epernay è Damian…». Il terribile sospetto si fece strada mentre apriva con ansia la busta del messaggio.

Lo lesse due volte e non riuscì a frenare le lacrime.

Damian, il grande Damian, suo fratello, padre, amico, dolce compagno di giochi, il Duca contadino, il suo Damian non sarebbe stato mai più ad accoglierlo sul grande ponte levatoio del castello.

Il mattino seguente si imbarcò su di una petroliera francese che stava per salpare dal Golfo del Messico.

René calcolò che così facendo sarebbe arrivato a casa almeno due giorni prima che non restando in attesa delle diverse coincidenze.

Salutò Serge che lo aveva accompagnato fino a Veracruz; era certo che si sarebbero rivisti.

Poco prima di lasciare l'ambasciata, il suo fedele aiuto gli aveva consegnato i negativi e le relative copie che Daniela aveva voluto gli fossero recapitati qualora le fosse successo qualcosa.

Si imbarcò sul cargo e prese alloggio nella cabina di un ufficiale di bordo.

La grossa nave carica cominciò a solcare l'Oceano e, mentre l'odore forte del petrolio gli riempiva le narici, René salutò il Messico ed il sapore di morte che accompagnava quel paese.

Slasenger aveva dipinta in volto un'aria di trionfo.

Si alzò quando l'Emiro entrò nella sala da riunioni indossando una veste da camera.

«Spero di non aver disturbato il sonno di Sua Eccellenza» disse il mercenario, intuendo che invece doveva aver recato non poco disturbo al Sultano «. Sono arrivato in questo momento da un viaggio transcontinentale e vorrei metterla al corrente di quanto, ora, è in nostro possesso!».

Gli occhi di Al Jairi cominciarono a brillare, allontanando il ricordo del bel corpo di Justine ed assunsero quell'espressione che si poteva tradurre con una irrefrenabile bramosia di potere.

Con un gesto del capo, Al Jairi consentì all'uomo di continuare il suo racconto.

«Seguivo quella giovane italiana da quando avevo saputo, in via del tutto occasionale, che si trattava di uno tra i migliori agenti del Fascio.»

Capisca, Eccellenza, noi dobbiamo godere ed impadronirci delle scoperte altrui «disse Slasenger». Ho fatto il giro del mondo per non perdere mai di vista quella donna, ma alla fine la mia perseveranza ha dato i suoi frutti.

Durante il nostro recente incontro a Londra, le avevo parlato dei miei sospetti e cioè che la ragazza fosse entrata in possesso di carte segretissime, addirittura il codice mediante il quale il Presidente degli Stati Uniti d'America può comunicare alle sue forze armate l'ordine di guerra.

Ho assistito agli amoreggiamenti della giovane con una sua conoscenza, Emiro, il giovane René Rochas, che se non sbaglio ha lasciato diverse cose, cimentandosi con lei al gioco.

Dicevo, ho continuato a starle dietro, ad intercettare i suoi messaggi cifrati con Roma, poi, finalmente, ho saputo che avrebbe dovuto incontrarsi ad Acapulco con un corriere dei servizi italiani.

Questo voleva dire che avrebbe avuto con sé i documenti che ci interessano.

Ho purtroppo dovuto eliminare la ragazza, ma ecco il risultato«.»

Slasenger aprì la sua borsa di pelle, rimosse un pannello che copriva il doppio fondo e porse all'Emiro alcune fotografie.

«Ci vorranno ancora alcuni giorni per decifrarlo, poi, Eccellenza, i piccoli Stati della Tregua avranno in mano un'arma di persuasione ed una merce di scambio senza prezzo».

Al Jairi era davvero soddisfatto: tra non molto avrebbe avuto, virtualmente, lo stesso potere del Presidente d'America, e non era cosa da poco.

Capitolo quarto

Erano passati diversi mesi dalla prima riunione nel salotto ovale della Casa Bianca.

Questa volta il Presidente era seduto alla sua scrivania con la grande bandiera a stelle e strisce dietro di lui.

«Signor Presidente, signor Comandante» Jeremy Donovan si rivolse anche al comandante supremo delle forze armate statunitensi «. Non sottolineo in questa sede le minacce di conflitto che avvolgono il mondo.»

La figura del nostro Presidente, così come recita la costituzione, è dotata di una grande autonomia decisionale su questioni di radicale importanza, come la dichiarazione di guerra contro uno stato nemico.

In particolare noi ci occuperemo oggi dei risvolti operativi di questo ordine e della tutela della sua segretezza«.»

Donovan lasciò la parola al capo dei servizi che, armato di una bacchetta, si diresse verso dei pannelli sorretti da un cavalletto.

«Questa» disse mostrando una fotografia «è la Pietra del Sole, ovvero il calendario Azteco.»

Tra le popolazioni antiche, gli Aztechi erano tra i pochi a dividere l'anno in trecentosessantacinque giorni.

Vi è quindi una corrispondenza di durata tra il nostro ed il loro calendario.

Quella civiltà precolombiana divideva però l'anno in diciotto mesi di venti giorni ciascuno, più cinque giorni detti nefasti.

Gli anni venivano loro volta raggruppati in cicli di cinquantadue.

Abbiamo già esaminato quanto possa essere pericoloso affidare quotidianamente o periodicamente parole d'ordine importantissime a staffette o a messaggi in codice.

La nostra esigenza era quella di creare una sorta di messaggio codificato permanente e gli Aztechi ci sono venuti in aiuto.

Il Presidente dovrà semplicemente accompagnare il suo ordine con la data corrente secondo il calendario Azteco.

Vi faccio un esempio:

Oggi è il 327° giorno del 1934.

Tradotto nel calendario azteco, il 327° giorno corrisponde al diciassettesimo giorno del sedicesimo cielo: il giorno di Olin, il terremoto.

Nel suo ordine, vuoi telescritto, vuoi messaggio radiofonico, vuoi a mezzo staffetta, sarà sufficiente che il Presidente degli Stati Uniti dica:

Oggi, giorno di Olin del sedicesimo cielo, decimo anno del trentottesimo ciclo.

Certo, questa sarà una eventualità remota, dato che è difficile una dichiarazione di belligeranza e la conseguente messa in stato di guerra delle forze armate, così su due piedi, senza preavviso.

Ci sono delle eventualità di cui dobbiamo comunque tenere conto, come, ad esempio, una massiccia ed improvvisa invasione del territorio.

Immaginate l'esercito spaesato che subisce, senza ordini, l'attacco?

In questo modo, il Presidente, ovunque si trovi, ha sempre il comando sui vertici delle Forze Armate«.»

«Quali sarebbero le garanzie di segretezza?» chiese Mac Coly, capo delle Forze Armate.

«In questo momento» rispose Donovan «soltanto noi siamo al corrente di questo progetto, ritengo quindi che la segretezza sia garantita dalla nostra stessa rispettabilità».

Gli uomini che occupavano la sala presero ad annuire. L'Ordine Irreversibile sarebbe diventato operativo da lì a poco.

Quel viaggio sembrò davvero interminabile per René, e, quando le coste di Marsiglia furono in vista, si sentì sollevato.

Si accorse poi che non erano il mare aperto e la lunghezza del percorso le cause del suo dolore e un nodo gli serrò la gola.

Scese a terra a Fos e un'auto era ad attenderlo.

Erano passati ormai diciotto giorni dalla morte del fratello e sperava che quel tempo avesse quanto meno mitigato il dolore della povera Yvette, ma non era così.

Arrivato al castello si rese immediatamente conto di quell'aria cupa e triste che aleggiava nel grande maniero, teatro della sua fanciullezza.

Ricordò l'infanzia, i giochi spensierati, il fratello che si prendeva costantemente cura di lui.

René non aveva quasi conosciuto i genitori e, sebbene fossero pochi gli anni che lo separavano da Damian, era stato proprio lui a fargli da padre.

Guardò verso l'alto, mentre oltrepassava il grande ponte levatoio. La finestra del salone era illuminata, guardò ancora più in alto, tra i merli della torre, ricordandosi quando il fratello lo aveva preso al volo mentre stava scivolando nel vuoto da quasi trenta metri di altezza.

Yvette gli corse incontro piangendo.

Rivedere il cognato aveva riacceso il suo dolore peraltro mai sopito.

Lui la abbracciò con tutto l'affetto di cui era capace e pianse tra le sue braccia.

Sempre tenendosi stretti salirono il grande scalone e sedettero nella sala di caccia che era, da tempo, diventata lo studio del fratello.

Yvette parlava come se lui fosse ancora vivo, come stesse per rientrare da una delle sue solite ispezioni nei poderi.

Poi, improvvisamente, si rendeva conto che non sarebbe più tornato e i singhiozzi le salivano sempre più forti, fino a diventare lame affilate per il cuore di René.

Parlarono tutta la notte o quasi, ricordando anni interi, episodi felici e risero con amarezza scorrendo le fotografie della loro gioventù.

Damian ed Yvette erano praticamente inseparabili da quando avevano diciotto anni, e ora si erano separati per sempre, in maniera così dura, irreversibile, traumatica.

Ogni cosa gli ricordava il fratello, quella sua passione per la natura, quel suo stare ad osservare per ore una pianta che germogliava per cogliere e godere della vita.

Damian amava la vita, amava le sue terre, amava Yvette.

Damian era capace soltanto di amare e ora il destino lo aveva portato via per sempre, a soli trentasette anni.

Yvette si congedò con un abbraccio, mentre l'alba cominciava ad illuminare le stanze ed il senso di vuoto che aleggiava nel grande castello.

René sapeva che quelle ore passate a ricordare avevano fatto bene alla cognata, ma pensava che per lei, più di chiunque altro, sarebbe stato difficile rassegnarsi.

Uscì nel parco.

I giardinieri erano già al lavoro, lo salutarono mesti, anche loro enormemente addolorati. «Tutti gli volevano bene» pensò il giovane e le lacrime ancora gli riempirono gli occhi.

Quello stesso mattino cercò di parlare ad Yvette della situazione economica, convinto che il venir responsabilizzata su altri problemi, avrebbe quanto meno fatto scordare per un poco alla cognata quello che era successo.

Yvette non voleva quasi saperne, poi, viste le insistenze del giovane, prese parte alla discussione con quella aggressività e forza che lui ben conosceva.

A tarda sera erano ancora a discutere di raccolti, vendemmie, appezzamenti, pascoli.

«René» disse lei ad un certo punto «io non me la sento di assumermi tutto il carico del lavoro di Damian, non ce la posso fare, né tu puoi cambiare la tua vita così, da un giorno all'altro».

«Ho pensato anche a questo» rispose il giovane «adesso resterò un po' di tempo con te, qui al castello.»

Se proprio vediamo che non puoi farcela, possiamo assumere un amministratore, o, se tu vuoi, possiamo vendere le produzioni agricole e vinicole a qualche grosso commerciante o produttore. Tu potrai continuare, come hai fatto fino ad oggi, a mandare avanti le aziende casearie. Che ne dici?«.»

Yvette annuì e gli parve più sollevata del giorno prima.

René era compiaciuto di questo, ormai gli restava soltanto lei della sua famiglia.

Passarono i giorni e il dolore rimaneva grande, ma meno pungente e grave.

«All'inizio ti sembra di non potere andare avanti» gli disse una sera Yvette «poi pensi che se Damian fosse qui non vorrebbe certo vedermi in questo stato ed aspetti che i ricordi smettano di far male, sapendo che è di ricordi che vivrai per il resto della vita. Saranno solo loro a tenermi compagnia».

Il giovane le accarezzò la testa.

Tre mesi dopo, era da poco iniziato il 1935, René concordò con Yvette per la cessione di tutti i loro raccolti dei prossimi cinque anni alla più grande casa di Francia produttrice di Champagne.

La società aveva anch'essa sede in Epernay e i maggiori azionisti erano profondamente legati a Damian ed alla famiglia Rochas.

René si sentiva ora più tranquillo: Yvette avrebbe potuto continuare il suo lavoro ed i suoi esperimenti sulla produzione di raffinati formaggi e, nel contempo, godere di una rendita senza occuparsi delle tenute.

La quota di quella vendita «sulla pianta», questo era il termine tecnico, sarebbe spettata per il settanta per cento alla cognata, così come era stabilito tra lui ed il fratello prima che Damian venisse a mancare.

«Yvette,» disse il giovane una mattina «purtroppo a giorni dovrò recarmi a Parigi, il Ministero degli Esteri mi reclama. Tu credi di farcela adesso?»

Penso che mi daranno qualche incarico all'estero, vuoi venire con me?«.»

«René,» rispose lei «non preoccuparti per me, so cavarmela da sola,

pensa alla tua vita, al tuo avvenire, al tuo successo.»

Io rimango qui, nelle vostre terre, cercando di preservare quello che tuo fratello ha creato con fatica.

Ti voglio bene, ti voglio bene da quando eri bambino e ti ho fatto da sorella maggiore e da madre. Credimi, non ti chiederei di restare neanche se fossi sul punto di gettarmi dalla torre«.»

Due giorni dopo, parti.

Parigi distava solo pochi chilometri, ma, in quel breve viaggio, Yvette pregustò il sapore amaro della prossima separazione.

L'interprete e il segretario del capo del governo si inchinarono con deferenza di fronte ad Al Jairi.

L'Emiro era abituato agli inchini dei suoi sudditi, ma in quell'apparente atto di sottomissione, c'era tutta la forza di una millenaria tradizione orientale e tutto l'indomito spirito dei guerrieri del Sole Levante.

I convenevoli non furono certo brevi e formali, ma, quando vennero al dunque, Al Jairi si reputò soddisfatto di quell'affiatamento che si era instaurato tra lui ed il rappresentante del Primo Ministro Giapponese.

Non era mai riuscito ad intrattenere rapporti commerciali con quel potente stato, cosa che adesso considerava essenziale nelle sue ottiche di espansione economica.

Quella volta l'Emiro era sicuro del risultato.

«Vede, Eccellenza Al Jairi,» disse il vice primo ministro «noi abbiamo stretto da diversi anni dei rapporti commerciali inscindibili, per quanto riguarda la fornitura di olii combustibili.»

Non credo che il mio governo sia disposto a cambiare partner senza avere dei notevoli vantaggi economici come contropartita«.»

«Lei sa, Eccellenza,» rispose Al Jairi «che più o meno le quotazioni petrolifere si attestano sugli stessi prezzi dettati dalle grandi compagnie americane.»

Quindi è difficile che possiate trarre dei vantaggi economici da un rapporto di lavoro con la Federazione della Costa dei Pirati «Al Jairi fece una pausa». I vantaggi che io vorrei proporre al vostro Paese sono di tutt'altra natura, molto più interessante, sotto alcuni punti di vista… «.»

Gli occhi a mandorla del delegato giapponese si fecero ancora più sottili.

Al Jairi sapeva quanto fosse importante, per quel paese così lontano dall'occidente, conoscere segreti dell'altro emisfero.

L'Emiro rimase, però, sul vago, accennando solamente alla possibilità

dei suoi servizi di entrare in possesso di importanti informazioni militari.

Sapeva che, presto, avrebbe concluso un contratto di fornitura anche con l'Impero Nipponico.

Chi avesse osservato quegli eleganti signori intenti a discutere in una saletta appartata di un lussuoso albergo di Londra, non avrebbe certo pensato che stessero parlando dell'avvenire dell'umanità.

Di nuovo si salutarono tra inchini e strette di mano, dandosi appuntamento nell'Emirato del Sultano, non appena l'uomo di governo avesse riferito le interessanti novità nel suo paese.

Al Jairi riguadagnò la suite che occupava ogni volta che si recava nella capitale Britannica.

Si sentiva molto sollevato: adesso era convinto di avere davvero il piede in quattro scarpe e, in caso di conflitto, comunque fossero andate le cose, gli Stati della Tregua erano con i vincitori.

E questo al di là dei notevoli successi economici e profitti derivanti dalla vendita del greggio.

Pensò che un lungo viaggio lo attendeva il giorno seguente, pensò che avrebbe rivisto Justine, decise che doveva sposarla.

René aveva personalmente consegnato le copie fotografiche recapitategli da Daniela al Ministero a Parigi.

Durante il suo viaggio sulla petroliera aveva avuto tempo per visionarle e trarre le sue personali conclusioni.

A suo parere, riguardavano informazioni di poco conto per gli alleati francesi.

I piani dell'ultimo tank americano certo non costituivano per i suoi connazionali un così grande segreto militare, tanto più che erano armi regolarmente in commercio per i paesi alleati.

«Ecco qual è la differenza:» pensò René «per l'Italia fascista queste informazioni hanno tutt'altro peso!».

Comunque aveva svolto i suoi compiti fino in fondo, consegnando quel dossier all'ufficio competente del ministero e restando in attesa di delucidazioni.

Aveva anche accluso quelle che credeva essere delle annotazioni di Daniela riguardanti il suo lavoro di archeologa.

C'era infatti una foto della Pietra del Sole ed alcuni calcoli che dovevano mettere in relazione i giorni gregoriani con quelli Aztechi.

René si recò dapprima nell'ufficio documenti classificati, cercando inva-

no una risposta alle sue convinzioni.

Gli assicurarono comunque che la documentazione da lui consegnata stava per essere esaminata.

Raggiunse allora l'ufficio dell'amico Paul de Villebrune, l'addetto agli incarichi all'estero del personale delle Ambasciate.

Paul lo ricevette immediatamente.

Dopo pochi scambi di convenevoli, de Villebrune venne al dunque:

«Non sai quanto mi abbia addolorato la morte di Damian.»

Credo che tu adesso debba occuparti delle tenute di famiglia… «disse con fare interrogativo.»

«Non necessariamente» rispose pronto René «ho sistemato ogni cosa, a casa».

«Vuoi dire che saresti disposto ad accettare un altro incarico?», chiese ancora l'alto funzionario del ministero.

«Certo, Paul» disse il giovane Rochas «in qualsiasi parte del mondo… se puoi un poco più vicino…».

«Bene» riprese de Villebrune «avevo giusto un lavoro per te».

Chiamò nella stanza una segretaria che recava in mano un dossier di medie dimensioni.

Lo aprì davanti a René non appena la donna abbandonò l'ufficio.

«Vedi,» disse Paul «ci sono dei paesi in cui non reputavamo basilare la nostra costante presenza diplomatica.»

In questi Stati un console onorario assolveva con soddisfazione tutte le scarse mansioni commerciali.

Quali relazioni diplomatiche potrebbero esserci state tra la nostra nazione e un piccolo Emirato del deserto?

Nessuna! «Paul si dava sempre botta e risposta da solo» Se non fosse per il petrolio.

La più grande ricchezza del nostro secolo! E pare tutta concentrata tra le dune di quei deserti.

Il Ministero degli Esteri ha deciso di aprire un'Ambasciata nella Federazione degli Stati della Tregua.

Adesso manca soltanto l'ambasciatore di Francia.

Quel lembo di costa nel Golfo Persico è un protettorato inglese, dove però i nostri cugini d'oltremanica esercitano di fatto il solo controllo militare.

Il potere effettivo è concentrato nelle mani dell'Emiro di Abu Dhabi, un certo Ibn Al Jairi«.»

Paul si fermò.

Nonostante la riservatezza delle sale da gioco, qualcosa era arrivato all'orecchio dell'alto funzionario, amico di famiglia da generazioni ed attento e scrupoloso lavoratore.

«Conosco quell'uomo» furono le sole parole che René pronunciò, mentre pensava alla Bugatti 59 «. Se è l'incarico di Ambasciatore in Abu Dhabi che mi stai offrendo, lo accetto».

«Bene, Eccellenza l'Ambasciatore di Francia,» disse Paul con fare scherzoso «abbiamo già individuato una sede.»

Tra cinque o sei mesi, la tua ambasciata dovrebbe essere pronta a funzionare.

Se vuoi, prima puoi fare un viaggio e incontrarti ufficialmente con l'Emiro, altrimenti considerati a riposo fino a quella data«.»

Paul sapeva che quell'invito sarebbe stato inutile. Il duca di Epernay avrebbe preso il primo mezzo di locomozione diretto negli Emirati, magari per seguire il lavoro dei muratori o dei falegnami, ma personalmente.

«C'è un'ultima cosa che vorrei chiederti, Paul,» disse il giovane Rochas prima di congedarsi «ho lavorato fianco a fianco con un giovane tenente, un certo Serge Danton.»

Vorrei chiederti se è possibile averlo come addetto militare d'Ambasciata«.»

«Il Capitano» lo corresse Paul «Serge Danton è in viaggio verso Parigi.»

Dalla fine del prossimo mese sarà a tua disposizione«.»

De Villebrune aveva davvero pensato a tutto.

Justine non ce la faceva più.

Tra pochi giorni l'Emiro sarebbe tornato da uno dei suoi frequenti viaggi ed avrebbe richiesto la sua compagnia.

Questa predilezione del Sultano nei suoi confronti aveva creato non poche invidie tra le donne dell'Harem, in particolare tra le mogli ufficiali di Al Jairi.

La religione coranica infatti, prevedeva un massimo di quattro mogli ed un numero illimitato di concubine per ogni uomo che potesse mantenerle.

Tutte sapevano che presto Al Jairi avrebbe sposato Justine, ma nessuno sapeva chi sarebbe stata la moglie ripudiata.

Al contrario della giovane europea, la maggior parte di quelle scure e rotonde arabe, aveva seguito scrupolosamente ogni passo per far "carriera" all'interno dell'Harem.

Col grado di "odalische" erano state iniziate alla danza e all'arte del pia-

cere.

Tra queste solo poche diventavano "concubine" e poi, a seconda del grado di piacere che erano capaci di infondere nel loro signore, godevano del privilegio di "favorite".

Il traguardo ultimo, difficile, ambito e per il quale quelle donne erano state educate, era quello di diventare mogli dell'Emiro e madri dei figli del sultano.

Tutto era così lontano ed incomprensibile per Justine.

Aveva deciso che quella notte avrebbe tentato la fuga.

Le stanze delle donne si trovavano sul lato esposto a ponente della residenza, quasi nel mezzo del grande complesso di edifici bassi e fastosi che costituivano il centro del potere di Al Jairi.

Se fosse fuggita verso levante avrebbe dovuto attraversare gli appartamenti regali prima di arrivare alla cinta; verso ponente invece, doveva passare attraverso gli alloggi della servitù e delle guardie.

Scelse quest'ultima via, pensando che molte guardie a riposo fossero meno pericolose delle poche armate poste a sorvegliare le ricchezze della casa ed i suoi occupanti.

Era notte fonda; seguendo le istruzioni dell'amica Lisa, si mosse tra i corridoi deserti nascondendosi al minimo rumore.

Arrivò nel grande giardino.

A circa cento metri di distanza, Justine vide il bianco muro di cinta.

Dalla sua posizione poteva distintamente scorgere due delle torrette: mentre in quella di destra la guardia appariva vigile, in quella di sinistra il militare stava probabilmente schiacciando un pisolino, almeno a giudicare dalla posizione dell'ombra della testa.

Justine mosse verso quella garitta, nascondendosi dietro alle palme del giardino.

Arrivata al muro, cominciò a scalarlo con difficoltà inferiore a quanto aveva creduto.

Lisa glielo aveva detto: «… in lontananza, sembra liscio e levigato, ma è invece pieno di sporgenze ed appigli…».

Era fuori! Libera!

Tutto attorno il deserto e la notte, ancora più lontano il mare e la notte.

Justine si sentì perduta, ma cominciò a correre per allontanarsi dalla sua odiata prigionia.

Non vide anima viva, poi, improvvisamente, scorse un mezzo militare inglese.

Si pose vicina al ciglio della pista, ed incominciò ad agitare le braccia, urlando in francese «Aiutatemi, vi prego, aiutatemi!».

Il camion militare si fece sempre più vicino, rallentò illuminandola coi fari, poi passò oltre senza fermarsi.

Ai soldati europei veniva insegnato, pena gravi sanzioni, di non occuparsi delle donne locali, né tantomeno interferire in qualsivoglia vicenda privata degli indigeni.

Justine osservò disperata quelle luci rosse finché non scomparvero all'orizzonte e, con fare circospetto, si avviò verso il porto.

«Ci sarà pure qualche nave straniera in partenza a bordo della quale mi posso rifugiare».

Nella notte attraversò la città deserta, poi finalmente le sembrò di sognare quando vide il bianco rosso e blu del suo tricolore dipinto sul grande fumaiolo del cargo accostato alla banchina.

Compì gli ultimi passi verso la passerella della nave con le gambe che le tremavano.

Ce l'aveva fatta!

Il suo piede stava per posarsi sul primo scalino, era in territorio Francese.

Due mani forti la presero da dietro ed altre mani le compressero la bocca impedendole di urlare.

«Cosa succede là sotto?», disse il marinaio di guardia sporgendosi dalla murata.

«Nulla, monsieur, sono il capo dei facchini del porto e questo è il mio vice che ha dei problemi con la moglie…»

«Ah!» si sentì dire dall'alto, mentre Justine veniva condotta via dai due uomini.

La portarono in una maleodorante baracca poco lontano dai moli.

I due Arabi che l'avevano catturata ora ridevano soddisfatti.

«Credevi di poterti allontanare così impunemente dal nostro signore?», disse quello più sdentato.

«Chissà quale ricompensa riserverà a noi il Sultano, visto che gli riconsegniamo questo fiore». Disse l'altro osservando la bianca pelle della donna.

Alcuni minuti più tardi una camionetta delle guardie dell'Emiro la prese in consegna e, mezz'ora dopo, Justine era di nuovo nell'Harem.

René osservò quella bella ragazza seduta a poca distanza da lui nel va-

gone ristorante dell'Orient Express.

L'aveva già notata alla stazione di Parigi, ma tra di loro non c'era stata neanche un'occhiata.

«Chissà quali gravi problemi potrà mai avere una così fresca bellezza» pensò René osservando il viso corrucciato.

Poi prese coraggio e le rivolse la parola.

«Dove è diretta, signorina?» chiese il giovane sfoderando il suo miglior sorriso.

«Dapprima in Egitto, Colonnello» rispose lei con un tono di distacco inusuale che non lo faceva sentire a disagio, ma lasciava cadere un qualsivoglia interesse o curiosità verso il sesso opposto.

Pochi minuti dopo, spinti dal lungo viaggio che avevano davanti, accettarono entrambi di farsi compagnia.

«Avete detto dapprima, poi per dove proseguite signorina… ?».

«Duvois, mi chiamo Hélène Duvois; poi mi recherò negli Stati della Tregua per salvare un'amica».

L'uomo si fece curioso e, senza rivelare i compiti che avrebbe svolto per la Francia negli Emirati, chiese maggiori delucidazioni alla giovane.

Hélène parlò di quella notte a Montecarlo, della berlina nera che aveva rapito Justine, del suo precedente viaggio in Arabia, delle lunghe ed estenuanti attese davanti agli uffici dei ministri, delle risposte evasive ricevute.

«Mi hanno detto» concluse la ragazza «che entro breve sarà inaugurata una sede diplomatica francese proprio ad Abu Dhabi.»

Mi auguro che il nostro Ambasciatore abbia il tempo per starmi a sentire ed il coraggio di intervenire«.»

René si limitò ad annuire, ripromettendo a se stesso di non lasciare quella giovane senza il suo aiuto.

Da come aveva parlato dell'amica, capì che la amava.

Quando il convoglio giunse a Costantinopoli, René l'aiutò a sbarcare i bagagli.

«Credo che ci rivedremo, signorina!» disse il giovane colonnello, con un simpatico sorriso sul volto.

Il sorriso si sarebbe però subito spento se René avesse saputo che ad attendere la giovane francese c'era una berlina con autista ed un generale del Reich.

Justine fu condotta davanti ad Al Jairi due giorni dopo, probabilmente il sultano era appena arrivato dal viaggio.

L'Emiro le parve in un primo momento dispiaciuto del suo comportamento e la rimproverò come un maestro rimprovera uno scolaro disattento, poi i toni salirono e il suo sguardo si fece pericoloso.

«Ricordati, Justine» disse l'uomo «che non ti concederò un'altra chanche.»

La sorveglianza sarà da oggi strettissima e, se davvero cercherai ancora di fuggire, so bene come annientare il tuo spirito ribelle!«.»

Justine pensò atterrita alle droghe che erano state somministrate a Lisa.

Forse sarebbe stato meglio morire.

«Domani sarai mia moglie!» disse Al Jairi con un tono che non ammetteva repliche.

Quella notte, Justine non riuscì a dormire.

La giovane sapeva quanto facile fosse il matrimonio per le genti d'Arabia: si poteva ridurre ad una sorta di nozze per procura, senza neanche avere l'assenso di una delle parti, naturalmente quella femminile.

Sapeva che la sua condizione non sarebbe cambiata di molto, ma il suo matrimonio con l'Emiro significava perdere del tutto una vaga speranza di essere un giorno libera.

René guardò fuori dal finestrino del treno. Quel paesaggio brullo e desertico aveva un certo fascino, prese la sua valigetta porta documenti ed estrasse alcune carte.

Cominciò ad esaminare quanto l'amico Paul gli aveva fornito riguardo alla nuova Ambasciata.

Con attenzione dispose le foto della piccola villetta sul tavolo del suo scompartimento e si compiacque per il suo importante incarico diplomatico.

Poi la sua attenzione venne catalizzata dal biglietto che accompagnava il plico di Daniela e dalla foto della Pietra del Sole.

Erano le uniche cose che aveva tenuto di quell'ultima e drammatica missiva.

Lesse ancora una volta il biglietto: «Se dovesse succedermi qualche cosa, sappi che è stato per questo», aveva scritto Daniela, probabilmente poco tempo prima di morire.

René davvero non capiva come mai informazioni così dozzinali e praticamente di pubblico dominio potessero aver provocato l'assassinio della giovane.

Il colonnello lo aveva sempre sospettato: Daniela era una spia italiana,

ma non se ne dava peso, o meglio non lo aveva ritenuto importante finché i loro rapporti erano rimasti in quel clima di amicizia sincera e rispetto reciproco.

Rilesse ancora quelle poche righe scritte con mano tremante, ripensò a quell'ultimo periodo in cui si era accorto che qualche cosa non andava, che Daniela aveva paura.

Prese in mano la foto della Pietra del Sole con i numeri annotati sotto.

La osservò con attenzione.

Quella non era la calligrafia di Daniela!

Forse simile, ma certamente non era la sua calligrafia e quella che sembrava essere una istantanea era invece la foto di una foto!

Prese una lente di ingrandimento ed incominciò ad esaminare quanto era scritto sul bordo inferiore.

Com'era possibile che non se ne fosse accorto prima?

Probabilmente aveva dato così poca importanza a quella che riteneva essere una documentazione di lavoro «quello ufficiale» finita in un reportage segreto, al punto di farla passare in secondo ordine rispetto ai piani militari.

Sotto alla riproduzione del sasso circolare scolpito, c'erano annotati i venti nomi dei giorni Aztechi, la suddivisione ciclica degli anni e la data di quasi un anno prima, tradotta secondo il calendario dell'antica civiltà precolombiana.

René non sapeva davvero quale connessione vi fosse tra quelle note e la morte di Daniela, ma era convinto che, per quello, la giovane era stata uccisa.

Ricordò che, proprio nei giorni di quella data, lui si trovava a New York in attesa di recarsi al Messico, mentre Daniela gli aveva detto di aver partecipato ad un party alla Casa Bianca.

Un sospetto si fece strada nella mente del giovane.

Slasenger era visibilmente eccitato.

Al Jairi lo osservava con attenzione, aspettando gli importanti risultati che avevano condotto ancora una volta il suo agente presso di lui.

«Decifrare queste carte, Eccellenza» cominciò il mercenario «è stato di una semplicità disarmante».

Al Jairi si fece attento.

«E sufficiente tradurre la data corrente secondo il calendario Azteco, per avere la chiave che muove il più potente esercito del mondo».

Spiegò quindi al Sultano, con maggiori dettagli, le conclusioni a cui era arrivato.

Fece alcuni esempi concreti, sempre tenendo in mano una specie di tabella in cui erano evidenziati i mesi ed i giorni dell'antico popolo.

Si congratulò con sé stesso e con la sua perspicacia per quella pista che aveva seguito con tenacia, certo dei risultati.

Ed ora i risultati erano arrivati e, con loro, sarebbe arrivata anche una somma astronomica sul conto in Svizzera di Slasenger.

Il Sultano cominciò a districarsi in quel facile gioco fino a che non ebbe la totale padronanza di come decifrare il messaggio.

Due ore dopo congedò Slasenger da sé: il giorno seguente l'agente segreto sarebbe partito per una lunga vacanza.

L'Emiro lo accompagnò con lo sguardo finché non fu fuori dalla sala.

Non poteva fidarsi di quell'uomo e dei segreti di cui era a conoscenza.

Chiamò a sé la fedele guardia del corpo.

«Sai ciò che devi fare, Darek» gli disse Al Jairi.

René era sceso su quella pista in terra battuta di recente costruzione.

Aveva sorvolato la zona ben due volte, sperando di non essersi sbagliato: navigare sopra al deserto non era una cosa facile.

Il piccolo aereoporto era per il momento limitato a quella lunga striscia di terra, ma ovunque si notavano lavori in via di ultimazione.

Una stazione radio aveva dato alla sua manovra la precedenza su un volo commerciale.

Una volta atterrato René osservò il grande aereo abbassarsi e sobbalzare tra nuvole di polvere rossa, mentre lui parcheggiava il biplano che gli avevano messo a disposizione a Bagdad.

Non c'erano passeggeri sull'altro volo, ma solamente merci e posta. Era un malandato Ford trimotore.

Sotto ad una tenda che fungeva da stazione il giovane francese vide un occidentale vestito di bianco, con un panama sul capo.

Non lo riconobbe subito, ma, mano a mano che gli si faceva vicino, quella figura gli provocava un inconscio senso di disagio.

«Slasenger!» si disse, quando fu a circa venti metri dall'uomo «Che cosa ci fa Slasenger ad Abu Dhabi?».

Un inferno di fuoco avvolse la tenda.

Alcune frazioni di secondo più tardi arrivò l'onda d'urto dell'esplosione, gettando René a terra.

Il giovane Ambasciatore vide schegge ed oggetti volare in aria.

Tra i bidoni di combustibile squarciati, il corpo di Slasenger roteò per alcuni secondi in aria, assumendo posizioni irreali, per poi ricadere pesantemente a terra privo di vita.

Ancora intontito René si rialzò, verificando le sue condizioni di salute: per fortuna non era ferito.

Tra le fiamme scorse invece Slasenger che aveva avuto sorte ben peggiore.

Vide gli addetti dell'aereoporto correre verso il luogo dell'esplosione.

Prima che loro arrivassero gli parve di intravedere qualcuno chino sul corpo dell'europeo.

Lo riconobbe subito: era il guardaspalle di Al Jairi.

«Non credo che l'Ambasciatore si sia accorto di me, Eccellenza,» disse il grosso Arabo al suo Sultano «ero coperto dalle fiamme».

«Perché non hai sistemato Slasenger prima che arrivasse all'aereoporto?» chiese Al Jairi seccato.

«Non c'era verso di farlo,» rispose Darek «questa notte l'albergo pullulava di ufficiali inglesi e Slasenger si è recato all'aereoporto con una corriera piena di donne e bambini. Non potevo certo fare una strage…».

L'Emiro annuì.

Al Jairi aveva raggiunto il suo scopo, almeno in parte: si era sbarazzato di un pericoloso complice e di un poco fedele servitore.

Adesso gli rimaneva soltanto l'operazione meno difficile: vendere al migliore offerente il comando del più potente esercito del mondo, ed Al Jairi sapeva chi sarebbe stato il miglior offerente.

René prese alloggio nell'albergo della piccola città insulare. Anche qui dovevano esser stati appena ultimati dei radicali lavori di ristrutturazione.

Era ancora scosso dal comitato di accoglienza di quella mattina; pensò comunque che avrebbe minimizzato l'episodio con l'Emiro nel corso della cerimonia ufficiale di presentazione all'indomani.

C'erano alcuni militari britannici che lo osservarono con curiosità.

Non dovevano essere molti gli europei a transitare per quelle zone.

Dormì profondamente quella notte e, al mattino, indossò la sua alta uniforme e si recò alla residenza dell'Emiro.

Vedere un Ambasciatore alla guida della vettura di rappresentanza, con tanto di uniforme di gala, dovette sembrare una cosa inusuale alle guardie

poste a sorvegliare il cancello di ingresso di quella vera e propria reggia.

René capì che le cose erano state predisposte con attenzione e cura per dare a lui il benvenuto.

Tra poco lo avrebbe rivisto, avrebbe rivisto quell'uomo, in parte colpevole di quella sua scelta di vita.

Al Jairi non era ad accoglierlo con gli altri invitati, ma giunse nella grande sala dei ricevimenti con qualche minuto di ritardo, quasi a sottolineare l'importanza della sua figura.

«Colonnello Rochas, è un piacere rivederla!» ed un sorriso cordiale gli si aprì sul volto.

René sapeva che l'arabo non avrebbe fatto menzione sul luogo del loro precedente incontro: il Corano vietava il gioco d'azzardo.

«Il piacere è mio, eccellenza» rispose il giovane accennando un inchino del capo.

«Ho saputo dell'incidente all'aereoporto, colonnello, ne sono veramente dispiaciuto.»

Stiamo svolgendo alcune indagini, ma pare che l'europeo che è rimasto vittima dell'esplosione abbia incautamente acceso un sigaro vicino ad alcuni fusti di benzina.

Per fortuna lei è rimasto illeso«.»

René ricordava che Slasenger non stava fumando, e lo aveva osservato a lungo.

«Comunque, incidenti a parte, le do il benvenuto nella federazione degli Stati della Tregua». Disse ancora Al Jairi.

L'ambasciatore di Francia trascorse ancora una mezz'ora buona tra convenevoli e presentazioni agli oltre cento invitati.

Seguì un rinfresco a base di piatti arabi, recati in tavola da diversi servitori.

Alla fine del banchetto, l'Emiro si fece vicino all'alto ufficiale e, abbandonando l'etichetta, gli disse: «Sa che non sono mai riuscito a guidarla? È davvero difficile condurre un bolide da gran premio!».

La «sua» Bugatti 59, pensò René, ed un moto di gelosia e d'invidia si impossessò di lui.

«Posso vederla?» chiese all'Emiro.

Questi gli rispose con un sorriso e disse: «Non appena cominceranno ad andarsene gli invitati».

La sorveglianza era diventata più stretta dalla sera precedente, da ciò Ju-

stine aveva capito che ci sarebbe stato uno dei soliti ricevimenti diplomatici.

Gli eunuchi giravano armati di sciabola anche all'interno dell'Harem, cosa che mai facevano, se non in rare occasioni.

La stavano drogando, lei lo sapeva, ma quella sostanza aveva almeno il potere di allontanare ogni sua tristezza, per un momento, però.

Dopo, appena finito l'effetto, la droga si riprendeva con gli interessi lo stato di euforia che le aveva dato e la giovane aveva bisogno di altri stupefacenti per colmare quella sensazione di disperazione che aveva dentro.

Si avvicinò ad un ballatoio che dava sul giardino.

I suoi occhi privi di espressione guardarono al di là dei legni intarsiati che costituivano le sbarre della sua prigione e lo vide.

Nonostante la mente annebbiata dalla droga, si accorse della divisa da ufficiale francese, vide Al Jairi che camminava, molto più basso, al fianco di quel giovane.

Stava per urlare nella loro direzione, quando un eunuco la condusse lontano dalla finestra in malo modo.

Justine si adagiò tra i cuscini; forse furono pensieri provocati dagli oppiacei, ma il bel viso di quel giovane ufficiale le tornava alla mente.

«Un uomo!» pensò «da quanto tempo non vedevo un uomo, al di fuori dell'Emiro e dei suoi eunuchi? Forse non ho mai conosciuto un uomo né mai lo conoscerò».

Al Jairi faceva strada ed il Colonnello lo seguiva ammirando i fasti di quella dimora.

Attraversarono tutto il grande parco, costeggiando i diversi isolati che facevano parte di quella reggia nel deserto.

Giunsero alla estremità a ponente della residenza ed Al Jairi entrò in una costruzione più bassa delle altre che René pensò trattarsi di un garage.

All'interno stavano, allineate e lucide, almeno cinquanta vetture di ogni marca e tipo.

La riconobbe subito, sfavillante con la sua carrozzeria argentata.

La Bugatti 59 Grand Prix aveva ancora le fasce tricolori sul grande cofano ed i numeri dipinti sul radiatore e sulla coda.

Un moto di rabbia invase il giovane Ambasciatore.

Probabilmente Al Jairi se ne rese conto e, guardandolo fisso con i suoi occhi neri, disse: «Colonnello Rochas, io concedo sempre la rivincita…»

«Spiacente, Eccellenza, ho giurato a me stesso che mai più mi sarei seduto a un tavolo da gioco», rispose di getto.

«Non alludevo a questo» disse ancora l'Emiro «ma vorrei concederle una rivincita nel suo campo…».

René si fece attento.

«Quale esperienza ha lei di gare di durata, mi spiego meglio,» riprese l'arabo «quale esperienza ha lei della corsa più importante del mondo, la Mille Miglia italiana?».

«Ho partecipato alla Mille Miglia due volte, con scarsi risultati» rispose il giovane francese «conosco abbastanza bene il percorso…».

«Questa è la mia proposta» tagliò corto Al Jairi «Lei prenderà il via alla prossima edizione della gara, tra tre mesi, con la Bugatti 59.»

Lei correrà per i colori degli Stati della Tregua e io farò in modo di assicurarle la stessa assistenza delle migliori scuderie.

In caso di piazzamento suo in uno dei primi tre posti, otterrà in cambio la sua "ex" autovettura ed una somma di danaro pari a quello che ha perso al gioco con me al casinò di Montecarlo.

Qualora non riuscisse a classificarsi nei primi tre, non mi dovrà nulla in cambio.

La proposta mi pare particolarmente favorevole, che ne dice, signor Ambasciatore?«.»

Era quasi un anno che non sentiva quei brividi scendergli lungo la schiena, era quasi un anno che non si misurava con gli altri campioni.

In ogni caso, si trovava ufficialmente in vacanza in quel momento fino ai primi di giugno, data di inaugurazione della Ambasciata.

Non gli sembrava vero.

Quasi senza pensarci, René rispose di istinto: «Accetto, Emiro Al Jairi. Accetto la sfida».

Capitolo quinto

Il quotidiano sportivo organizzatore della Mille Miglia aveva titolato a tutta pagina, con dei caratteri cubitali che risaltavano sulla carta rosa: «Il Duca René Rochas ritorna con la Bugatti, ed è subito tra i favoriti».

Quella nona edizione della più famosa competizione motoristica del mondo aveva acceso gli animi degli sportivi da molto tempo, fin dalla conclusione della precedente edizione, vinta da Varzi su una Alfa Romeo 2500.

L'improvvisa decisione di Tazio Nuvolari di non prendere il via pareva non aver spento gli interessi più di tanto: a tutti erano noti i dissidi che

avevano portato l'asso mantovano a rompere con la scuderia Ferrari due anni prima, per poi riappacificarsi in occasione di quella edizione della corsa.

I maligni vociferavano che la causa del dissenso era stata proprio il nome della squadra, che il pilota aveva proposto venisse cambiato in Scuderia Nuvolari.

La scuderia modenese era invece l'unica compagine di piloti e di auto capace di tener alto il nome della competizione, dopo che il reparto ufficiale Alfa Romeo aveva dato forfait nel 1933.

Era quindi toccato ad Enzo Ferrari riunire sotto la sua guida i più esperti piloti del momento e le vetture più competitive.

Così, tra le altre, la nota squadra corse presentava al via una Alfa Romeo di tipo B: un vero puro sangue da Gran Premio di oltre 2600 centimetri cubi, otto cilindri, con una potenza di 220 cavalli ed una velocità massima superiore ai 210 chilometri orari.

La vettura fu affidata ad un astro nascente dell'automobilismo: Carletto Pintacuda.

L'auto era una monoposto e i tecnici della scuderia Ferrari provvedettero a gonfiarla nella parte centrale per permettere l'alloggiamento di un secondo pilota dalle caratteristiche di un fantino.

L'altro favorito della gara era Achille Varzi, anch'egli esule della squadra modenese.

Disponeva di una Maserati sei cilindri, derivata anch'essa dall'auto da gran premio, capace di 260 cavalli e velocità attorno ai 220 chilometri orari.

Tra i due favoriti si inseriva, almeno secondo i pronostici, il giovane colonnello che, sebbene non fosse direttamente assistito dalla Bugatti, formava una seria minaccia per le compagini italiane.

La figura del magnate arabo ben presto riempì gli interessi di cronisti e reporters di tutto il mondo.

Quella persona così poco conosciuta catalizzò, fin dai giorni delle prove, un alto interesse attorno a sé, ai leggendari pozzi di petrolio nel deserto, a quel suo modo di fare potente e spregiudicato, a quel voler ottenere tutto e subito.

Dicevano che avesse pagato a peso d'oro ventiquattro ore di affitto di un piccolo appartamento in Piazza Zanarelli a Brescia, solo per essere a poca distanza dal quadro di segnalazioni che, assieme alla radio, avrebbe costituito la più attendibile fonte di aggiornamento della gara.

«Forse è soltanto questo che Al Jairi vuole» pensava René, mentre le sue mani stringevano saldamente il volante dell'auto di prova.

Il pilota francese aveva ripetuto diverse volte il percorso, le tappe, i controlli orari, i rifornimenti e i cambi di pneumatici.

Si sentiva pronto e fiducioso, così come aveva fiducia in Hector Aignes, il piccolo meccanico della Bugatti, ingaggiato per l'occasione dall'Emiro in persona.

In corrispondenza di alcuni controlli orari sarebbero stati disposti quattro punti di assistenza, forti di capaci ed efficienti tecnici.

«L'Emiro Al Jairi ci tiene a non fare brutta figura» pensava René, certo che un suo successo con i colori degli Stati della Tregua avrebbe fruttato, in termini di immagine, molto di più che una campagna pubblicitaria in grande stile per quei neonati e quasi sconosciuti paesi del vicino oriente.

Durante le prove il pilota francese si era allenato su di una 59 versione stradale, certo meno potente della Grand Prix che avrebbe guidato in gara.

Aveva impiegato cinque giorni per ispezionare il percorso, ripercorrendo i tratti che riteneva più impegnativi fino all'esasperazione.

Hector annotava puntualmente il tracciato, le curve, le staccate.

Spesso il giovane ufficiale scendeva dall'auto e tracciava dei segni sui paracarri in prossimità di tratti particolarmente impegnativi.

La data della partenza si stava avvicinando.

Sul tavolo da notte di Justine stava ancora spiegazzata la carta della gioielleria Cartier ed il biglietto che accompagnava il grosso solitario: «Gli uomini sono preposti alle donne perché così vuole Dio. Le donne agiscano con i mariti come i mariti agiscono con loro: con gentilezza».

Erano forse le parole più dolci che il Corano rivolgeva al sesso femminile.

Justine aveva capito di esser diventata la moglie di Al Jairi e, cosa ben peggiore, che l'uomo si era profondamente infatuato di lei.

L'Emiro si rivolse agli altri sceicchi attorno al tavolo della sala da riunioni: «Nelle mani degli Stati della Costa dei Pirati, si trova adesso un'arma senza pari, un mezzo mediante il quale possiamo piegare ai nostri scopi ogni potenza mondiale.»

Capirete, fratelli, che, per ragioni di sicurezza, non posso rivelare neanche a voi questo grande segreto, ma sappiate che oggi i nostri emirati possono far muovere il più potente esercito del mondo a loro piacimento.

Certo, ad ogni azione corrisponde reazione uguale e contraria «Al Jairi si

fermò un istante, mentre gli altri convenuti annuivano sotto i copricapi arabi, finemente ornati da fili d'oro» quindi, qualora l'arma in nostro possesso fosse utilizzata da noi in prima persona, poco dopo il nostro territorio verrebbe invaso e conquistato da potenti truppe straniere.

Ho quindi pensato di alienare ad altri questa responsabilità, naturalmente portando ai nostri Stati notevoli benefici economici.

Chiedo a voi fratelli di perdonarmi se, per la prima volta, non posso rivelare integralmente il mio piano, ma sono certo che capirete«. Non era vero: quasi mai Al Jairi rendeva partecipi gli altri sceicchi dei suoi macchinosi disegni; anzi, la maggior parte delle volte, li metteva al corrente del fatto compiuto.»

La riunione venne dunque aggiornata.

René, sebbene mancasse da più di un anno da quell'ambiente, si trovò immediatamente a suo agio tra i titolati colleghi, scambiando con ognuno di loro una battuta simpatica e cordiale.

Ricordava quando aveva preso il via alla seconda edizione della gara, giovane ed inesperto pilota, su una La Salle modificata per l'occasione.

Ricordava quell'italiano che tutti chiamavano "el Negher", Giovanni Campari che, al volante di una Alfa 1500 turbocompressa, aveva sconvolto i pronostici, vincendo contro le grosse Mercedes di oltre 7000 di cilindrata e la Bugatti di Nuvolari.

Le strade non erano molto cambiate da allora: c'erano ancora i tratti di sterrato, i rettilinei a schiena d'asino, le barriere di spettatori, eppure, in quel lontano 1928, il vincitore aveva portato a termine la corsa alla ragguardevole media di 84 chilometri all'ora.

Ricordava quante volte avevano canzonato il silenzioso Borzacchini per il suo nome, tanto da costringere a cambiare l'originario «Baconin», appioppatogli dal padre in onore dello statista rivoluzionario, nel più italico Umberto.

Ricordava quando era giunto stremato al traguardo, dopo aver guidato ininterrottamente per *22* ore, ma aveva giurato che avrebbe partecipato ancora a quella entusiasmante competizione.

Piazza della Vittoria a Brescia era stipata di curiosi e di addetti ai lavori.

Sui tetti di alcuni camioncini stavano degli attenti cineoperatori che riprendevano le fasi della punzonatura per le oltre 100 auto partecipanti.

Ordinatamente allineate le migliori macchine del momento erano separate dalla curiosità della gente da solide transenne di ferro.

Il sorteggio affidò a René il numero di partenza 97.

Il giovane ufficiale fece rapidamente i conti: sarebbe partito attorno alle 5.40 del mattino, poi scorse la lista degli iscritti, individuando i nomi che più gli interessavano: Tadini-Chiari, su Alfa Romeo, numero 93 ora di partenza le 5.40.

Varzi-Bignami, su Maserati, numero 98, ora di partenza le 5.45, un solo minuto dopo di lui.

Pintacuda-Della Stufa, su Alfa Romeo, numero 106, ora di partenza le 5.53.

Questi, per lui che sarebbe partito alle 5.44, sarebbero stati i soli punti di riferimento nei lunghi tratti di gara ove non esisteva altro contatto se non quello col concorrente che precedeva o che seguiva.

René ripassò il percorso, leggermente diverso e più veloce di quello delle edizioni a cui aveva partecipato: da Brescia a Cremona, poi, per i lunghi rettilinei della Pianura Padana, fino a Bologna.

Ancora l'impegnativo passo della Futa, Firenze, percorso misto fino a Siena, ancora curve tra Radicofani e Viterbo, Roma; misto fino a Terni, Perugia, Macerata, Recanati, Ancona.

A questo punto si poteva dire di essere arrivati: i rettifili dell'Emilia, ancora Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, Vicenza, Verona e finalmente Brescia.

Il piccolo giapponese si guardava attorno incredulo di tanta ricchezza in un paese che, probabilmente, considerava sottosviluppato.

Si inchinò con deferenza perfino di fronte alle guardie armate dell'Emiro, poi prese posto dinanzi ad Al Jairi, separato da lui dal grande tavolo da riunioni.

Tra i convenevoli di rito, cosa in cui erano maestre le loro civiltà, andarono avanti per diversi minuti, poi l'emissario del governo Nipponico venne al dunque.

«Credo che la vostra proposta di collaborazione tra i nostri paesi possa interessarci, Eccellenza» disse senza mai abbandonare quell'aria arrendevole che non riusciva a celare il carattere fermo e volitivo.

«Su quali basi?» Al Jairi aveva comunque il coltello dalla parte del manico e lo stava maneggiando con estrema abilità.

«Ho ricevuto autorità personalmente dall'imperatore per ritirare dai vostri terminals ingenti quantità di grezzo» disse l'uomo dagli occhi a mandorla, poi, rendendo lo sguardo ancor più penetrante continuò «. Certo, Emiro, il prezzo da lei proposto rappresenta esattamente il quadruplo del

normale prezzo di mercato, quindi è per noi necessaria una ulteriore contropartita…».

«Onorevole Suyo,» l'Emiro sapeva bene come destreggiarsi in una trattativa e amava rincorrere il limite oltre il quale quel sottile ed immaginario filo si sarebbe spezzato «mi capisca, io sono profondamente legato e solidale al vostro paese ed alla lotta che saprà condurre contro il mondo corrotto occidentale.»

Devo però riconoscere che, sopra a tutto, ci sono gli interessi del mio popolo.

Sono spiacente di informarla che oggi un altro cliente mi offre, per quella sola alternativa, il ritiro del medesimo quantitativo di prodotto, ma ad un prezzo pari a dieci volte quello medio di mercato«. Al Jairi stava giocando il tutto per tutto e lo sapeva, ma aveva il tempo ed il segreto della Pietra del Sole dalla sua.»

Suyo si fece scuro, ma non perse la sua flemma ed il sorriso: «Credevo avessimo un accordo, scopro oggi che nulla è più valido. Se sono le maniere forti che voi cercate, Eccellenza, devo informarvi che una corazzata e due incrociatori possono varcare lo stretto di Hormuz domattina e radere al suolo Abu Dhabi entro due giorni».

Si inchinò ancora deferente e fece per allontanarsi.

La voce di Al Jairi lo trattenne: «Così facendo, onorevole amico, non solo non saprete mai come far muovere a vostro piacimento il più numeroso esercito del mondo, ma vi troverete tutte le armate esistenti sulle vostre tracce, pronte a sotterrare per sempre il vostro ridente paese».

Questa volta il sorriso apparve sul viso dell'Emiro ed era un sorriso di vittoria.

La luce filtrava dallo stipite mal chiuso.

Dall'esterno il caos dei vicoli del Cairo sembrava invadere la stanza del piccolo hotel.

La lama incandescente nella penombra illuminò il corpo nudo dalla carnagione quasi albina dell'ufficiale tedesco.

Hélène lo guardò, ripensando a pochi minuti prima, quando quella carne bianca si era congiunta alle sue forme vellutate.

Ripensò al suo fiato pesante sul collo, mentre la possedeva come un coniglio.

Ripensò a quando era caduto su un fianco rantolando e l'aveva obbligata a baciarlo mentre lui veniva squassato da un precoce orgasmo.

Ripensò a quel piacere, unico e solitario e, di contro, al suo disgusto, alla sua ripugnanza.

Adesso Hélène era più calma: in fondo tutto era finito cosi presto e lei aveva recitato bene.

L'uomo si asciugò il sudore con una salvietta del bagno.

Le sembrò ridicolo con quelle buffe appendici penzolanti.

Il generale nazista prese da terra dei grossi mutandoni bianchi e se li infilò, quasi nascondendosi alla vista della donna.

«Anche a noi» cominciò a parlare l'ufficiale mentre si specchiava distrattamente, riordinandosi i pochi capelli biondi «non piace Al Jairi. I nostri servizi hanno buoni motivi per ritenerlo in combutta con i giapponesi per qualche cosa di grosso…».

«Ma il Giappone non è un vostro alleato?». Provò ad interromperlo Hélène, ricevendo di contro un gelido sguardo che, se da un lato la ammoniva per il suo comportamento, dall'altro le faceva capire che tutto valeva in quel gioco.

La ragazza pensò che gli erano bastate un paio di mutande per riassumere l'aspetto di carnefice ed abbandonare quello di animale spaurito che tremava, poco prima, nelle sue gelide braccia.

Gerard Greinard la osservò, provocando di nuovo un senso di disagio nella mente della giovane che, istintivamente, si raggomitolò ancor di più coprendosi con le lenzuola.

«Credo che lei possa esserci utile, Hélène, molto utile» disse l'uomo mentre la luce illuminava sinistramente i suoi occhi «e noi potremo essere d'aiuto a lei per ritrovare la sua amica scomparsa.»

Ritengo che un suo ulteriore viaggio negli Emirati non possa sortire nessun beneficio, tanto più che noi abbiamo bisogno di lei nella sua patria.

Lasci fare a noi, sappiamo come farci valere«.»

Justine sentì bussare alla sua porta e riconobbe nel tocco i modi dell'Emiro.

Lo osservò entrare nella stanza con quel fare da padrone di casa e, peggio, da padrone del suo corpo.

Si preparò ad una nuova notte di umiliazione, ma dovette subito ricredersi.

«Vengo per parlare con te, donna». Al Jairi era raggiante.

Justine si meravigliò che le chiedesse udienza, sempre restando comunque lui il conduttore delle danze. Non si era mai comportato così aperta-

mente.

«Certo» pensò la ragazza «io sono l'unica persona in grado di competere con l'educazione e la cultura di quest'uomo.»

Molto probabilmente è per questo che vuole parlarmi«.»

Si preparò ad ascoltarlo con attenzione, certa che, non appena la discussione si sarebbe esaurita, lo avrebbe avuto addosso e dentro di lei.

Come spesso accadeva, i nomadi del deserto si erano accampati a poca distanza dalla città, su una sottile fascia di sabbia da cui si scorgeva nitidamente il continente dall'isola di Abu Dhabi.

Appena piantato il secondo picchetto della tenda principale, il capo tribù si fermò.

Aveva ucciso molti uomini nelle sue scorribande contro le tribù rivali, ma capì di trovarsi di fronte a qualche cosa di ben più grave di un nomade ammazzato e sotterrato.

Il corpo era stato sepolto da almeno tre giorni, come appurarono poco dopo le guardie di Al Jairi.

Era completamente nudo.

Presentava evidenti segni di violenza; nelle parti sensibili e sotto ai testicoli, stavano ancora assicurati con dei morsetti due sottili cavi elettrici di rame.

Lo stato di decomposizione non era tanto avanzato da celare il colorito giallo della pelle del cadavere e, nonostante le molte cicatrici che recava sul viso, gli occhi a mandorla erano ancora ben visibili.

«Tra poco, donna» cominciò l'Emiro «i miei piccoli stati saranno in grado di competere con le più grandi potenze del mondo, in termini di ricchezza e prestigio». Justine lo osservava; aveva già sentito altre volte quella storia, ma stavolta c'era qualcosa di più, un qualche fondamento.

«Nessuno è a conoscenza di quanto sto per dirti e ritengo che il tuo isolamento possa solo giovare a questo nostro segreto» continuò lui «Sono in trattativa per vendere ad una potenza straniera il dieci per cento di tutto il petrolio che sarà estratto nei prossimi cinque anni negli Stati della Tregua».

Justine lo guardò incredula: come mai così grande euforia per un contratto, certo di grandi proporzioni, ma pur sempre una ordinaria fornitura per gli affari dell'Emiro?

«Il prezzo che sono riuscito a strappare sarà dieci volte la normale quo-

tazione di mercato…» si fermò cercando consensi da parte della ragazza che, provando ad alimentare la discussione quanto più poteva, riuscì a dire: «Come è possibile una così esagerata quotazione?».

«Qui sta il lato più importante dell'operazione: esistono dei poteri che sono in mano a determinate persone, e sono poteri enormi, capaci di sconvolgere gli assetti del mondo. Essere partecipe di questi segreti è stata l'arma che mi ha permesso di avere un potere contrattuale unico».

«Non capisco che cosa vuoi dire…» disse Justine.

«Voglio dire» riprese lui «che uomini alle mie dipendenze sono entrati in possesso del codice che permette di muovere il più potente esercito del mondo, l'esercito degli Stati Uniti d'America» ancora una volta Al Jairi si fermò ad osservare la giovane.

«E tu vorresti usare questo esercito contro chi?» chiese Justine, nella cui mente cominciava ad apparire più chiaro il piano dell'Emiro.

«Non io,» la corresse Al Jairi «il mio piccolo territorio non riuscirebbe ad ottenere altro scopo se non una deleteria ritorsione delle grandi potenze.»

Saranno altri, coloro i quali faranno uso anche delle armi del nemico per vincere la loro personale battaglia.

A me spetteranno soltanto gli enormi benefici economici che deriveranno dall'approvvigionamento di un mondo in guerra.

Pensa, Justine: un mondo che si combatte e che necessita di sempre maggiori forniture di combustibile per muovere carri, aerei, navi. Un mondo disposto a pagare qualsiasi cifra per avere i mezzi necessari per ottenere il sopravvento.

Oggi, gli Stati della Tregua sono praticamente legati da rapporti commerciali con ognuna delle opposte fazioni.

Con una in particolare stiamo per ottenere garanzie tali che, qualsiasi esito abbia un ipotetico conflitto, un primario istituto di credito svizzero pagherà irrevocabilmente forniture petrolifere a dieci volte il prezzo di riferimento per diversi anni.

Non credo tu capisca che cosa vuol dire questo, donna: saranno sufficienti sei mesi di guerra per rendere queste terre desertiche il più ricco stato del mondo, pronto ad avere un ruolo determinante nella ricostruzione dell'Occidente stremato dal conflitto«.»

I suoi occhi erano lucidi, ma il suo fare era sicuro e determinato.

Al Jairi si spogliò e le ordinò di fare altrettanto.

Doveva essere molto presto quando Aziz bussò alla porta.

L'Emiro si destò e capì che ci doveva essere un motivo davvero importante per disturbarlo.

Parlottarono un poco all'interno della stanza.

Le uniche parole che Justine riuscì a capire furono «torturato, giapponese e Suyo».

Gerard Greinard era la mente finanziaria del terzo Reich, forse per questo restava sempre al di fuori delle sanguinarie lotte di potere che attraversavano i ranghi del Führer.

Ogni gerarca era lontano dal considerarlo un concorrente e vedeva in lui piuttosto un alleato, un rifinitore dell'opera, un consulente prezioso.

Forte di questa benevolenza Greinard intratteneva felici rapporti con tutte le alte sfere, servizi segreti in particolare.

Si poteva dire che un suo ordine o una sua segnalazione venissero prese in considerazione quanto quelle di Hitler in persona.

Non appena giunse nel piccolo albergo di Abu Dhabi, notò quell'ospite orientale e manifestò i suoi sospetti a Prinz Albrecht-strasse, sede di tutte le polizie del Reich.

Due giorni dopo si presentarono a lui militarmente due dei migliori uomini dei servizi nazisti che operavano in Medio Oriente.

Poi per Suyo ci fu soltanto la sabbia del deserto e le formiche nella carne.

Recarsi in Europa era sempre una sensazione eccitante per l'Emiro.

L'Italia poi lo affascinava particolarmente, con quei suoi millenni di storia, con quel popolo gioviale, con quelle belle e carnose donne.

Quando era stato a Roma per la prima volta, i fasti dell'antico impero avevano risvegliato in lui un profondo senso patriottico.

Era pur vero che i suoi fratelli avevano domato e ridotto a nulla quanto restava della potenza di Roma e delle terre conquistate dai latini.

Questa volta, però, la sua mente era immersa in pensieri che lo tormentavano.

Per un momento il suo piano parve vacillare e la sua strategia fare acqua.

Chi poteva avere ucciso l'emissario del governo giapponese?

Chi lo aveva torturato a morte?

L'assassino era riuscito a sapere qualcosa sul segreto che lui custodiva?

Queste domande continuavano a scavargli la mente come un tarlo e non riusciva a darsi risposta.

Cominciò per esclusione.

Se fosse stato qualcuno degli alleati occidentali, avrebbe immediatamente sentito il peso della dominazione britannica e quella libertà di operare di cui godeva gli sarebbe stata tolta con ogni mezzo.

Questo voleva dire la fine immediata di ogni sua mira espansionistica.

Erano invece passati diversi giorni dal macabro ritrovamento, senza che nessuno si facesse vivo.

No, certo non poteva essere così!

Doveva esserci qualche altro paese dietro al delitto, un paese che non avrebbe avuto alcun interesse a rivelare quanto aveva eventualmente estorto a Suyo.

Il suo inseparabile compagno Darek, nello scompartimento del treno di prima classe che lo conduceva a Brescia, si accorse che il suo signore stava ora sorridendo.

«Adesso voglio soltanto godermi la corsa» pensò l'Emiro ed i suoi occhi si fissarono sulla campagna italiana.

Appena rientrato nelle sue terre avrebbe convocato il generale Greinard, l'alto emissario della Germania che si trovava negli Stati della Tregua per organizzare la rete operativa dei carichi petroliferi e, sapeva Al Jairi, non soltanto per quello.

La piazza era gremita, sebbene fossero appena le cinque del mattino.

Da circa un'ora si erano avvicendati i concorrenti sulla linea di partenza.

Prima le auto meno veloci, poi, via via i campioni.

Quella frizzante aria primaverile aveva il potere di allontanare ogni traccia di stanchezza dal fisico di René, provato da continui e faticosi allenamenti.

Guardò Hector, ricevendo dal compagno un debole cenno di assenso, poi condusse la Bugatti sulla linea di partenza.

I tre potenti proiettori che erano stati collocati sulla parte anteriore della vettura squarciavano il buio, facendo apparire i volti degli spettatori come fugaci spettri curiosi.

C'era un vero argine umano che accompagnava le auto lungo tutto il percorso, restringendosi pericolosamente nei pressi di controlli orari e posti di rifornimento.

L'alba cominciava a colorare le pianure attorno a loro ed i platani scorrevano sempre veloci al fianco della Bugatti argentata.

Le incredibili medie che si raggiungevano in quei lunghi rettilinei, com-

parate alle strutture delle auto ed alle condizioni del fondo stradale, non impaurivano minimamente René che, sicuro, teneva il volante.

Il pilota francese sentiva però un certo nervosismo e tensione da parte del suo secondo, ma non ci fece caso più di tanto.

Dopo appena venti chilometri di corsa superarono l'Alfa Romeo numero 96, partita esattamente un minuto prima di loro.

Fu poi la volta di un altro componente lo squadrone di auto italiane a venire superato.

Non vi era traccia degli inseguitori diretti, come Varzi, partito immediatamente dopo alla argentata «59».

Il pilota aveva più volte sollecitato il suo secondo tenere conto degli equipaggi che superavano, ma pareva che Hector non riuscisse a prestare la necessaria concentrazione alla gara.

«Al controllo orario di Bologna, questa è la classifica della nona Mille Miglia» l'altoparlante diffondeva in tutta la piazza la sua squillante voce, mentre il tabellone proprio davanti all'appartamento di Al Jairi veniva costantemente aggiornato «Primo posto: Tadini-Chiari su Alfa Romeo alla media incredibile di 160,5 chilometri orari. Secondo ad 1': l'equipaggio Varzi-Bignami, su Maserati. La folla cominciò a rumoreggiare per il suo idolo.»

Al terzo posto, ad una manciata di secondi, la Bugatti di Rochas d'Epernay, segue Pintacuda su Alfa, staccato di 15'.

Il volto di Al Jairi si illuminò.

Era convinto che René avrebbe potuto anche vincere quella gara.

Il trielica Junkers *52* della Luftwaffe ballava come una nave, preso da vortici e vuoti d'aria, mentre attraversava le nubi della tempesta.

Greinard si era preparato nel corso del viaggio per relazionare al Führer sulle sue interessanti scoperte.

Gli tornavano alla mente gli occhi dell'emissario del Sol Levante e lo stoicismo con cui aveva affrontato ogni dolore.

Erano riusciti a strappare davvero poche parole al loro alleato, nonostante avessero usato ogni forma di tortura.

Il giovane Suyo era un uomo fedele alla sua causa, pronto a sacrificare la sua vita per la salvezza del Giappone.

E così era stato.

Il suo cuore non aveva retto al terzo giorno di tortura ed era morto mentre era ancora legato ad una rete di ferro.

I suoi occhi a mandorla si erano chiusi per sempre, mal celando però una smorfia di eroica soddisfazione.

Adesso Greinard non ne sapeva molto di più, al di là delle sue precedenti congetture.

Doveva muoversi con tutta la sua influenza per convincere le più alte sfere del Reich a continuare le indagini sull'Emiro Al Jairi e sui suoi rapporti con l'Impero Nipponico.

Certo, pensava il Generale, dobbiamo agire con una enorme cautela: da un lato il Giappone rappresenta il nostro più valido alleato, dall'altro, gli Stati della Tregua sono per noi una tra le più cospicue fonti di approvvigionamento petrolifero.

Una qualsiasi leggerezza poteva provocare danni irreparabili in precari equilibri nazionali.

Sballottato dalle turbolenze, estrasse dalla sua nera borsa di pelle alcuni documenti.

«Ecco,» si disse il Generale nazista «questa sarà la leva che farà muovere i nostri servizi!».

Pose sul tavolino pieghevole davanti a lui la bozza di una lettera di credito di una banca svizzera che prometteva il pagamento di una rilevante fornitura di greggio ad un prezzo incredibile: almeno 10 volte il prezzo del mercato internazionale.

Il documento recava in calce le firme di Al Jairi e di Suyo, in nome e per conto del governo Nipponico.

L'ermetica riservatezza degli istituti elvetici non era certo un problema per il potente Greimard.

La sagoma della Maserati di Varzi si stagliava, mossa dalle vibrazioni, nello specchiato retrovisore esterno alla Bugatti 59.

Le curve del passo della Futa avrebbero certamente aiutato l'elastico propulsore della vettura francese a distanziare il campione italiano.

René lo teneva d'occhio: stava guadagnando terreno sul più coriaceo dei suoi avversari.

Nei pressi di S. Casciano, in un breve tratto di rettilineo, René vide la rossa Maserati perdere secondi preziosi. Poi l'auto di Achille Varzi fu avvolta in una nube di fumo e si fermò.

Al controllo di Roma Rochas D'Epernay transitò a soli 2' di distanza dall'Alfa di Tadini che conduceva la corsa.

Nei lunghi rettilinei dell'Adriatico il pilota francese passò in prima posi-

zione, guadagnando anche diversi minuti sulle due vetture italiane che seguivano, dandosi tra di loro una feroce battaglia.

La Bugatti Grand Prix giunse a Padova ormai prima in grande sicurezza.

Era l'ultimo punto di rifornimento.

Stranamente Hector scese dall'auto e armeggiò sotto all'avantreno.

«Che stai facendo?», chiese René, superando con la voce il borbottio del motore.

Hector risalì a bordo velocemente: «C'era una vibrazione all'avantreno, credo di averla sistemata» disse il meccanico, mentre le sue mani stringevano nervosamente una coppiglia di acciaio.

L'auto ripartì a grande velocità.

Dopo un breve tratto di curve si manifestò evidente il nervosismo del meccanico.

«Dobbiamo fermarci, c'è qualcosa che non va!» disse unendo le mani a conca davanti alla bocca.

«Non mi sembra!» rispose il pilota che vedeva la sua vittoria ormai vicina, separata soltanto dai rettilinei alberati tra Vicenza e Brescia.

Al Jairi osservava il tabellone dinanzi alla sua postazione.

La sua auto era ormai entrata nella storia dell'automobilismo, e per lui quello era sufficiente.

«Che peccato io non sappia perdere!» disse tra sé e sé l'Emiro, mentre un'aria pericolosamente compiaciuta gli si dipingeva sul volto.

La Bugatti 59 Grand Prix filava ad oltre duecento chilometri orari tra due file di spettatori entusiasti.

Il dado del piantone dello sterzo che Hector aveva manomesso, sperando che il guasto si manifestasse nel tratto lento di curve, invece reggeva ancora.

Viale Rebuffone aspettava il vincitore.

Il volto di Hector era cianotico e le sue mani si attanagliavano alla scocca davanti a lui.

Mancavano pochissimi chilometri, la parte anteriore dell'auto cominciò a tremare.

René mosse delicatamente il volante per correggere la traiettoria della macchina, ma il suo movimento non riscosse l'effetto sperato.

Provò ancora con maggior forza, accorgendosi che il piantone non era più collegato alle ruote anteriori.

Il bolide era impazzito.

Cominciò a zigzagare al centro della strada, puntando pericolosamente il

muso verso gli spettatori.

Il pilota spinse sul pedale del freno con tutta la sua forza.

L'auto si esibì in una carambola, sbalzando fuori il pilota e si andò poi a schiantare contro il muro di una casa, fortunatamente privo di pubblico.

René percorse alcuni metri sdraiato sull'asfalto, poi la sua corsa si arrestò in un anfratto sul ciglio della strada.

Era ferito in modo lieve.

Ad una cinquantina di metri di distanza, quello che restava della sua vettura veniva lentamente e inesorabilmente invaso da piccole fiamme rosse.

Incurante degli aiuti degli spettatori, il pilota francese prese a correre dolorante verso quell'ammasso di lamiere.

Tra le vampe di fiamme riuscì ad estrarre il suo secondo che aveva perso conoscenza e lo condusse lontano, poco prima che gli oltre cento litri di benzina esplodessero.

Le ultime e sole parole che Hector disse prima di andarsene per sempre furono: «Scusami, non avevo scelta».

Capitolo sesto

I lavori nella residenza dell'ambasciata di Francia stavano per essere ultimati.

René si era personalmente interessato alle scelte: dai materiali agli arredi, contribuendo attivamente a dare quel gusto elegante alla sede diplomatica.

Serge Danton invece, anch'egli giunto ad Abu Dhabi con notevole anticipo, si dava da fare per allacciare le necessarie relazioni.

Tra sette giorni ci sarebbe stato il ricevimento di inaugurazione ed ancora c'erano molti particolari da ultimare.

«Serge,» disse all'addetto militare «lei possiede una macchina fotografica istantanea?».

«Certo, signor Ambasciatore» rispose il giovane militare.

«Allora venga con me, per cortesia».

René guidò l'auto di servizio fuori dalla città, oltrepassò quella che gli indigeni chiamavano Gola del Peccato e si fermò ai bordi della pista del piccolo campo di volo.

L'uno accanto all'altro si incamminarono verso il biplano con i segni di riconoscimento della Aviazione Francese, lasciando alla loro sinistra il vecchio velivolo postale che sempre più assumeva le sembianze di un inu-

tile rottame.

«Ricorda le indagini che le feci svolgere al Messico su di un certo Slasenger?» chiese l'ambasciatore rivolto al suo aiutante.

«Certamente, signore» disse pronto Serge.

«Ecco,» riprese l'ambasciatore «circa un mese fa ho visto Slasenger saltare in aria proprio sotto quella tenda». Ed indicò la pensilina ove ancora erano visibili i segni dell'incendio.

«Che cosa ci faceva qui Slasenger?» chiese ancora Serge.

«Non so» rispose René «ma credo che il signor Emiro e la sua guardia del corpo abbiano una qualche responsabilità in quello ed in altri incidenti…».

«Vi riferite all'epilogo della vostra Mille Miglia, Ambasciatore?» chiese Serge mentre avevano raggiunto l'aereo.

«Non solamente a quello, capitano Danton, non solamente a quello…».

Un inserviente si aggrappò con tutta la sua forza all'elica di legno.

Il motore Hispano-Suiza del biplano Breguet ebbe alcuni sussulti, poi partì sbuffando, mentre René regolava la carburazione dell'aria.

Lentamente il velivolo si dispose sulla pista, poi la rincorsa e finalmente il cielo chiaro e caldo del deserto.

Diressero verso la terra ferma, oltrepassando quella striscia di mare che separava l'isola dal continente.

Serge, seduto nell'alloggiamento davanti al posto di guida, osservava estasiato quel paesaggio monotono, chiedendosi quando il suo diretto superiore avrebbe ritenuto utile la sua attrezzatura fotografica.

René batté sulla spalla del subalterno per attirarne l'attenzione: «Adesso stiamo effettuando un piccolo giro, tanto per distrarre l'interesse dei curiosi, poi torneremo verso la città.»

Lei deve scattare quante più foto possibile quando passeremo a bassa quota sulla residenza dell'Emiro«.»

René aveva saputo da un dipendente dell'ambasciata che quella sarebbe stata l'ora in cui le mogli e le concubine dell'Emiro si sarebbero trovate nel piccolo e riparato giardino a loro destinato.

Si addentrarono ancor più nel deserto e presero a sorvolare i campi petroliferi degli emirati.

«Guardi laggiù!» esclamò Serge, mentre il forte vento gli deformava la bocca.

Dall'alto si poteva notare una biforcazione nella striscia di sabbia che copriva l'oleodotto.

Quel secondo tubo interrato non dirigeva, però, verso il Golfo Persico, come sarebbe stato logico, ma, con un percorso rettilineo, si spingeva probabilmente fino all'Oceano.

L'ambasciatore fece compiere un'ampia virata al velivolo e lo rimise in rotta verso l'isola di Abu Dhabi.

Si abbassò a pochi metri da terra nell'immediata periferia e, quasi sfiorandone il tetto, sorvolò gli edifici della residenza di Al Jairi.

Appena misero piede a terra furono raggiunti dal solerte segretario dell'Emiro che, con toni estremamente duri, li diffidò dal ripetere una simile azione senza il preventivo consenso del suo signore. Anzi, da quel momento, ogni piano di volo doveva essere preventivamente approvato dalla autorità locale.

L'arabo infuriato riprese posto nella sua vettura e si allontanò dall'aereoporto.

I due francesi si guardarono un istante, poi scoppiarono a ridere: la loro missione ormai era conclusa.

Era notte ed Hélène vagava al buio in quell'ufficio che ben conosceva.

A tastoni individuò la cassaforte del padre.

Ricordava la combinazione, fonte di tanti suoi giochi quando era bambina.

Aprì la porta blindata, rapidamente esaminò i documenti, ne dispose alcuni su di un tavolo e vi diresse sopra il fascio di luce di una lampada.

Attentamente li fotografò uno ad uno, poi li ripose esattamente come li aveva trovati.

Il generale Greinard era uscito dal Reichstaag molto soddisfatto.

In una pausa dei lavori parlamentari era stato ricevuto dal Führer in persona. Aveva ottenuto carta bianca ed appoggio incondizionato per le sue indagini.

Aveva poi raggiunto la sede dell' SD-Ausland, il potente servizio di spionaggio ed aveva consegnato i plichi appena giunti dalla Francia attraverso un corriere diplomatico.

Fin tanto che non si scopriva dove fosse finita Justine Rhen, il Generale sapeva di avere dalla sua una giovane agente a "copertura profonda" con vaste conoscenze nei personaggi della alta finanza francese.

In realtà non si sbagliava di molto: sebbene Hélène avesse giurato ripetutamente che quella sarebbe stata l'ultima volta che forniva informazioni

riservate ai nazisti, poi riconosceva che il potente generale era l'unica persona davvero in grado di aiutarla.

Così, schiava dell'amore per l'amica scomparsa, cedeva ad ogni ricatto e richiesta formulatale da Greinard.

«Mi meraviglio davvero del tuo comportamento nei nostri confronti» le disse una sera il padre evidentemente adirato dalle sue continue ed inspiegabili assenze «. Capisco che la scomparsa di Justine possa averti segnato, ma ritengo ormai inutile questo tuo quasi ossessivo perseverare».

La giovane alzò gli occhi pieni di disperazione e disse: «Io ho giurato che non mi darò pace finché non saprò dove è finita Justine!».

Il signor Duvois cercò di abbandonare qualsiasi forma di aggressività e, assumendo un tono più comprensivo, riprese: «Non pensi che, ad oltre un anno di distanza, se Justine fosse ancora viva avremmo dovuto sapere qualche cosa?».

L'espressione di Hélène mutò di colpo e la disperazione lasciò il posto all'ira più profonda: «Justine è viva!» urlò con gli occhi pieni di lacrime «Ed io so anche dove si trova! Sono gli sporchi interessi dei tuoi amici politici che ne legittimano la schiavitù in un harem nel deserto!».

«La tua cocciutaggine mi spaventa! Da domani ti recherai in Provenza da tua zia, poi tua madre ed io decideremo sul da farsi» Il tono del signor Duvois era imperativo e non ammetteva repliche «. Mi auguro» aggiunse prima di uscire dalla stanza «che presto si trovino i poveri resti della tua amica e che tu riacquisti il senno!».

Di nuovo sola, la ragazza si gettò sul letto col viso rigato dalle lacrime.

Improvvisamente, però, smise di piangere e, radunate poche cose, si lasciò calare dalla finestra lungo il tronco di una vecchia quercia.

Si diresse immediatamente alla stazione di Parigi, imbarcandosi sul primo convoglio in partenza per l'oriente.

«Sono abbastanza nitide, signor Ambasciatore» disse Serge disponendo una serie di ingrandimenti sulla scrivania «. Questa» continuò il capitano indicando la carta fotografica «pare essere l'unica donna di razza bianca tra quelle che abbiamo fotografato».

«Mi sono anche permesso di continuare le indagini riguardo a Slasenger ed ho scoperto che si era già recato diverse volte qui ad Abu Dhabi.»

Sono in attesa di ulteriori notizie da Parigi«.»

«Ben fatto, capitano… Ma torniamo a noi. Lei dice che questa pare essere l'unica bianca…». René prese ad esaminare attentamente i contorni di

quel viso, resi nebulosi dal moto dell'aereo e dalla grana della carta fotografica.

Eppure si notava, nell'indifferenza del bianco e nero, una diversa sfumatura di colore per la pelle di quella giovane.

«Sono una cittadina francese e chiedo di parlare con il mio rappresentante in questa selvaggia terra! È un mio diritto!» si sentì esclamare ad alta voce da dietro la porta.

«Me ne frego se l'ambasciata non è ancora in funzione!» disse ancora la voce alterata alla solerte segretaria dell'ambasciatore.

Non preoccupandosi minimamente di rimuovere le foto sul tavolo, René disse al suo aiutante: «Faccia entrare la signorina Duvois, prima che distrugga i nostri nuovi mobili, la prego, capitano».

Serge parve sorpreso, ma non tradì, come di consueto, nessuna emozione ed aprì l'elegante uscio di noce che separava la stanza dell'ambasciatore da quella della segreteria.

«Lei!?» esclamò incredula Hélène appena mise piede nello studio.

«Nuovamente benvenuta nei paesi della Tregua, signorina Duvois.»

Devo davvero scusarmi con lei se, durante il nostro viaggio in treno, non mi sono presentato come la persona che stava cercando, ma sapevo davvero così poco su di lei e sul mio incarico che ho ritenuto prematuro assumere una posizione… Comunque, dato che proprio per lei stavamo lavorando, si accomodi… «.»

La giovane era davvero disorientata, e, quasi automaticamente, prese posto nella poltrona di pelle che il giovane ambasciatore le stava indicando.

«Queste sono delle foto che il capitano Danton ed io abbiamo scattato stamattina durante un breve raid aereo sulla residenza di Al Jairi.»

Le donne che lei vede dovrebbero essere alcune delle mogli e concubine dell'Emiro.

Guardi se tra loro riconosce la sua amica scomparsa«.»

Poi René si rivolse al suo aiutante, mettendolo in breve al corrente di quanto aveva appreso dalla signorina Duvois alcuni mesi prima sull'Orient Express.

Hélène era felice: finalmente qualcuno che era disposto veramente ad aiutarla e senza chiedere nulla in cambio…

Esaminò con ansia, ma minuziosamente, ognuna delle quattro fotografie, poi alzò il capo verso i due uomini: «Ne avete altre?» chiese.

Al diniego di Danton parve incupirsi e, scuotendo il capo, disse con estrema sicurezza: «Nessuna di queste donne è Justine Rhen!».

Justine aveva sentito il fragore del biplano a bassa quota e aveva abbandonato il suo posto all'ombra sotto una palma, appena in tempo per distinguere le coccarde tricolori dipinte sulle ali dell'aereo che si allontanava.

«Come mai un velivolo dell'aviazione francese» si chiedeva costantemente «si trovava ad Abu Dhabi?». Inconsciamente sentiva che doveva esserci un nesso tra la sua prigionia e quel volo radente, ma forse lo sperava soltanto.

Da quella sera in cui Al Jairi le aveva rivelato il suo piano non lo aveva più visto.

Aveva passato così quei due mesi in pace, non abbandonando mai le ricerche della libertà.

Poi, una sera, la vennero a chiamare nella sua stanza e la condussero dall'Emiro.

Questa volta lui agì sul suo corpo con la freddezza di un chirurgo.

Non parlò quasi, anzi redarguì Justine quando lei cercò di intavolare una discussione.

La giovane si era accorta che l'uomo aveva perso gran parte di quel suo fare sicuro.

«Probabilmente» pensò lei quasi con gioia «i suoi terribili piani non stanno filando lisci».

Era vero.

Quella stessa mattina Al Jairi aveva ricevuto il Generale Greinard e l'incontro aveva assunto i toni sperati dall'arabo.

«Credo non dispiaccia al vostro paese se nutriamo rapporti di lavoro anche con i vostri alleati Giapponesi…». L'Emiro aveva provato a sondare il terreno.

«Certamente no» gli occhi azzurri del nazista erano diventati due fessure «. Vede, Eccellenza, non mi consideri un militare, ma la prego di vedermi nella veste di uomo di affari.»

Capisco le esigenze dettate dall'economia e quindi, non solo vedo di buon occhio i rapporti con paesi a noi alleati, ma mi lasciano anche del tutto indifferente gli scambi commerciali con chi non la pensa come noi… «.»

«Voi sapete che il mio popolo vi è profondamente vicino…» disse ancora Al Jairi.

«Anche la grande Germania ed il Führer in persona hanno grande considerazione per le vostre terre».

Al Jairi era stanco di girare attorno al problema, tanto più che era convinto di trovarsi di fronte all'interlocutore giusto.

«Il mio popolo vede benignamente un eventuale scambio di informazioni e di servizi» disse l'emiro.

«E quello che stiamo facendo» lo interruppe Greinard.

«Non sto parlando delle normali relazioni diplomatiche, ma di altro… magari avendo in contropartita un occhio di riguardo negli scambi commerciali…».

L'ufficiale del Reich si fece attento e disse: «Magari qualche cosa per cui la Germania sarebbe disposta a pagare il greggio almeno dieci volte il prezzo di mercato?».

Al Jairi non aveva sbagliato: erano proprio stati i nazisti ad eliminare l'emissario giapponese. Adesso gli restava da verificare quanto loro sapessero sull'ordine irreversibile.

Non era comunque quello il momento.

«Avremo modo di verificare in seguito, ma entro breve, le nostre informazioni». Tagliò corto l'Emiro.

Greinard aveva capito l'antifona e, guardando l'orologio, si era scusato per un appuntamento inderogabile e congedato da Al Jairi.

L'Emiro era rimasto a lungo nel suo studio a fare congetture, traendo sempre la medesima conclusione: un cliente vale l'altro; tanto più che dalla morte di Suyo non aveva più avuto contatti con l'Impero Orientale.

Verso sera l'ignaro Aziz aveva recato al suo signore un telegramma che considerava foriero di buone novità.

L'Emiro si era invece rabbuiato profondamente.

Il testo del messaggio era il seguente:

«A S.E. l'Emiro Al Jairi.»

Un nuovo emissario governativo est già in viaggio per Stati della Tregua ove arriverà tra qualche giorno.

Presenterà opportune credenziali.

Suo compito est quello di sostituire in toto compianto Suyo Kasima e sottoscrivere accordi già concordati con vostro onorevole governo.

Il Primo Ministro del Governo

dell'Impero Nipponico«»

Al Jairi sapeva benissimo quello che il messaggio voleva dire.

Aveva trascorso diverse ore a pensare come districarsi da quella non fa-

cile situazione traendone comunque dei benefici.

A notte fonda aveva rimandato ogni decisione ai giorni seguenti, ritirandosi nelle sue stanze e chiedendo ai suoi servi di condurre a lui la giovane europea.

Greinard era furioso.

Come, non gli veniva conferita l'autorità di procedere nelle trattative? Proprio a lui, colui al quale spettava il merito della rinascita economica tedesca?

In un messaggio codificato, recapitato il giorno precedente alla sede dei servizi al Cairo, espressamente lo si invitava a desistere dall'incrementare il prezzo di quel contratto, già sufficientemente oneroso per la Germania.

La sigla era il nome in codice di Adolf Hitler.

Eppure lui era convinto che l'informazione o il piano che aveva portato il Giappone a stringere quel penalizzante accordo commerciale dovesse essere davvero di una importanza senza pari.

Doveva muoversi da solo e con limitati mezzi.

Si mise a pensare a come, il mattino seguente, avrebbe affrontato l'Emiro.

La sua stanza si trovava al secondo dei due piani dell'unico Hotel di Abu Dhabi.

L'aiutante del generale nazista bussò due volte alla porta, prima che, dall'interno, il suo superiore rispondesse.

Adesso, con aria marziale e nella posizione di attenti, stava riferendo a Greinard che era arrivata in albergo una delegazione di sette giapponesi pochi istanti prima.

Tre, a prima vista, parevano diplomatici o funzionari, gli altri parevano guardie del corpo o, comunque, militari.

Serge Danton sembrava uno dei rari turisti europei che circolavano tra le case basse del centro di Abu Dhabi.

Con la macchina fotografica a tracolla riprendeva istantanee di vecchi e bambini, magari elargendo qualche centesimo di mancia.

Aveva preso una giornata di riposo dal lavoro. «Certo» pensò il giovane capitano «non è cosa facile coordinare ogni cosa a puntino: gli inviti per l'inaugurazione, i lavori nella casa, i sospetti della signorina Duvois…».

René sedette nello studio dell'ambasciatore britannico accompagnato da un caldo sorriso del suo collega.

I toni di quel militare di mezza età, dai modi tipicamente anglosassoni, cercavano di disilluderlo su eventuali fantasie che avessero potuto colpirlo: «Vede, signor ambasciatore, la vita in questi piccoli stati è piuttosto monotona: poco o nulla succede che possa interessare i nostri ministeri e la popolazione indigena ha usi e costumi talmente diversi dai nostri da rendere difficile persino la convivenza.»

Non parliamo poi del gentil sesso, non certo per me, ma per voi giovani… Non ho mai avuto il piacere, in dodici anni di servizio, di scambiare più di due parole con una donna locale.

Il nostro compito negli Stati si riduce ad inviare in patria polizze di carico di petroliere, verbali di analisi di greggio e cosi via.

La sopravvivenza del nostro lavoro è legata al solo petrolio«.»

«Vede, sir Loftemby,» rispose René in perfetto inglese «questo è il mio primo incarico e sono quindi pieno di entusiasmo per questa missione.»

Sì, certo, tutti sappiamo di essere qui nel nome di una nuova ricchezza, ma io sono convinto che, attorno ai pozzi di greggio, presto si apriranno nuove ed importanti strade, tali da giustificare il nostro ufficio«.»

«Sono contento di questa sua affermazione, signor Rochas,» riprese l'ambasciatore britannico arrotolandosi tra il pollice e l'indice uno dei suoi lunghi baffi bianchi «Ho sempre seguito le sue prodezze automobilistiche e sentir parlare con tanta pacatezza e senno un giovane pilota non può che rallegrarmi.»

Vede, ho sempre considerato i piloti da corsa come dei giovani scavezzacollo, ma vedendo lei devo ricredermi… «.»

«Lei non sa, Eccellenza,» lo interruppe René «di quanti calcoli, tattica ed attenzione possa essere fatta una vittoria su di un bolide. Direi anzi che il fattore incoscienza non è assolutamente ascrivibile ad un buon pilota».

«Forse non è al corrente» riprese l'inglese «dell'enorme enfasi che ha accompagnato la sua recente e, mi consenta dirlo, sfortunata impresa qui negli Emirati.»

Pensi che era stato istituito un ponte radio con l'Italia e potenziata la stazione locale che diffondeva, minuto per minuto, la corsa del Duca di Epernay con i colori degli Stati della Tregua.

Tutta la popolazione che possedeva un apparecchio radio è rimasta chiusa in casa per ventiquattro ore.

Prima ancora che lei prenda possesso della sua ambasciata, penso che la sua popolarità in Abu Dhabi sia seconda soltanto a quella dell'Emiro in persona«.»

«Al Jairi è un uomo difficile, non trova?» chiese René.

«Sa, con noi inglesi» rispose sir Loftemby «il discorso è un poco più complesso: in fondo gli Stati della Tregua sono un protettorato britannico.»

Quindi, benché nella pratica questo non corrisponda al vero, esiste una sudditanza degli Emirati nei confronti della Corona di Sua Maestà.

Di fatto poi, la nostra presenza è estremamente limitata e indirizzata al controllo degli sbocchi nell'Oceano di questo golfo così ricco.

Capisca, signor Rochas, il dominio dell'Impero britannico copre oggi i due quinti della terra.

E quindi pura utopia credere in un costante e reale controllo da parte nostra.

Malgrado ciò, con i tempi che corrono, non vorremmo che ci venisse preclusa la nostra più importante fonte di approvvigionamento«.»

«E vero» disse René «il Golfo Persico sta diventando sempre più importante!»

Mi rifaccio a quanto lei ha appena detto: in caso di conflitto, come vi comporterete? Naturalmente se può dirlo, Eccellenza«.»

«Mi sembra di capire che lei si riferisca ai contratti di fornitura che Al Jairi pare abbia sottoscritto con la Germania di Hitler… In fondo il nostro contingente militare è qui per questo: basta chiudere anche con una piccola flotta qui…» con l'indice Loftemby indicò sulla colorata carta geografica a muro lo stretto di Hormuz e riprese soddisfatto «… che nessun altro, se non i nostri alleati, potranno accedere alle basi di carico collocate all'interno del Golfo Persico».

«Non esistono altre basi, che so, verso il mare aperto?» chiese ancora René.

«Non esistono» rispose l'inglese con un tono che non ammetteva smentite.

Entrò un attendente con il classico the delle cinque e l'ambasciatore di Francia cominciò a pensare a quel lungo oleodotto interrato che correva verso l'Oceano, ma non disse nulla.

Dopo poco si congedarono.

«E stato davvero un piacere conoscerla» disse René inchinando leggermente il capo.

«Sono io che mi ritengo onorato di averla conosciuta, signor Rochas» rispose Loftemby. «Certamente dopodomani non mancheremo al vostro ricevimento. Mi consenta una promessa…» Il giovane fece un cenno di

assenso col capo «… Vorrei fare un giro di pista al suo fianco, magari quando saremo in Europa…».

Entrambi risero, felici di avere gettato le basi per quella che poteva diventare una sincera amicizia.

Al Jairi si rese conto che quel nuovo interlocutore giapponese era molto diverso da Suyo.

Non gli mancavano certo le buone maniere, ma disponeva di una fermezza quasi indisponente.

Stavano seduti dinanzi a lui in tre, di cui uno soltanto parlava inglese.

Ogni parola doveva quindi venire tradotta per gli altri emissari.

«Eccellenza,» disse Ykomi Nashi «l'istituto di credito Svizzero ha già approntato il draft della lettera di credito irrevocabile così come voi avete richiesto.»

Mi è stato altresì confermato che una bozza vi è stata recapitata da diverso tempo, senza che giungesse da voi un cenno di riscontro… «.»

«Vede, onorevole Ykomi,» interruppe Al Jairi «il tragico fatto dell'amico Suyo mi ha lasciato profondamente sconvolto, tanto da tralasciare alcuni impegni…».

Ykomi tradusse agli altri colleghi quanto detto, poi riprese: «Bene, comunque noi ora siamo qui per stringere i tempi e perfezionare contratto e… contropartita».

«Nel frattempo» riprese Al Jairi «si sono presentati altri, anch'essi interessati…».

Ykomi non lo lasciò finire: «Da troppo tempo lei gioca al gatto col topo, signor Emiro. Si ricordi che il nostro governo ha stretto un accordo con lei e che la morte di Suyo non la autorizza a rimangiarsi quanto concordato!».

«Lei forse non si rende conto di parlare con un sovrano…» provò a dire Al Jairi.

Incredibilmente calmo e freddo il giapponese rispose: «Forse è perché me ne rendo conto che chiedo ad un sovrano di onorare un patto sottoscritto, seppure in bozza, con il Sacro Imperatore Hiro Hito!».

«Credo siano sopravvenute alcune complicazioni… lasciatemi alcuni giorni per sistemare le cose…». Al Jairi era in evidente difficoltà, ma pensava di essere ancora in tempo per aggiustare i suoi prematuri passi con Greinard.

«Quanto prima saremo di nuovo da lei, Emiro e, questa volta, per definire l'accordo ed ottenere quello che ci interessa!».

Gli occhi di Ykomi si fissarono in quelli di Al Jairi con grande fermezza.

René rientrò alla villetta poco prima delle sette di sera.

Si stupì quando vide Serge Danton in piedi davanti al suo ufficio che lo stava aspettando.

Pensò di non averlo mai visto in abiti civili da quando lo conosceva e adesso, con il cappello in testa e quella macchina fotografica al collo, gli sembrava uno dei tanti americani che si aggirano nei pressi della Tour Eiffel.

«Ho passato quasi tutto il pomeriggio poco distante dal palazzo dell'Emiro, facendo finta di fare il turista» disse il capitano appena nello studio «Poco prima delle quattro è entrata una delegazione di giapponesi che si è trattenuta per circa un'ora e venti».

René conosceva ormai il modo di riferire del suo subalterno: era quasi asettico, lasciava dentro di sé le sue personali conclusioni per limitare la trattazione ai fatti.

Poi avrebbe esternato deduzioni, confrontandole con quelle del suo superiore. Fino ad oggi non si erano mai trovati in disaccordo.

Il giovane riprese, ma questa volta era coinvolto in ciò che diceva: «… E poi l'ho vista… Credo di avere intravisto, attraverso una di quelle finestre coperte dai legni arabescati, una donna bianca.»

Anzi, sono sicuro che sia bianca ed è talmente bella che non può non essere francese… «.»

«Lei ti… scusi, capitano,» si corresse subito René, accorgendosi anch'egli di essere vittima dell'euforia della scoperta «Crede che la donna abbia visto lei?».

«Non so, forse si, ma è durato tutto pochi secondi, poi qualcuno deve averla ricondotta lontano dall'apertura».

Nelle narici di Hélène c'era ancora l'odore pungente della vernice con cui erano stati appena dipinti i muri dell'Ambasciata di Francia.

Aveva passato ormai quasi quattro notti insonni e, non appena René le aveva offerto una delle camere degli ospiti, non si era fatta ripetere l'invito.

Certamente sarebbe stata meglio e più sicura che non nel piccolo albergo del centro.

Si accorse con una punta di vergogna che erano ormai le sei passate del pomeriggio quando si svegliò.

Si preparò velocemente.

Mezz'ora dopo scese l'ampia scala che conduceva al piano terra, speran-

do che l'ambasciatore si trovasse nel suo ufficio e fosse libero.

Quell'uomo le dava sicurezza.

«Stamattina» riprese Danton, riferendo al suo diretto superiore «è finalmente arrivata una risposta da Parigi.»

Sono riusciti ad identificare Slasenger.

Il suo vero nome era Steve Gler.

Ultimata la scuola di Polizia federale americana nel 1928, radiato dai ranghi per illecito sei mesi dopo.

Professione ufficiale detective privato, ma in realtà agente segreto al soldo di stati piccoli e che non possono mantenere una rete spionistica nel mondo.

La sua tattica pareva essere quella di seguire i migliori agenti di altre potenze «qui Danton fece una pausa e guardò l'espressione del suo superiore, certo di poter contribuire a sciogliere un suo dubbio», per appropriarsi con ogni mezzo delle informazioni degli altri "colleghi".

Una specie di avvoltoio delle spie.

Negli ultimi mesi si è incontrato più volte a Londra e qui ad Abu Dhabi con l'Emiro Ibn Al Jairi«.»

Il moto di stizza nel giovane ambasciatore non sfuggì certo a Serge Danton.

Hélène aveva sempre pensato che quel modo di fare fosse proprio delle cameriere impiccione, ma, non appena udì le voci dei due uomini provenire dall'interno dell'ufficio, non poté fare a meno di appoggiare l'orecchio allo stipite nello stesso istante in cui Serge iniziava a parlare di Slasenger.

«Darek,» disse Al Jairi alla sua guardia del corpo «mi è stato riferito che quella giovane francese, quella che ha fatto tanto rumore, si trova di nuovo qui ad Abu Dhabi e dopo domani sarà presente al ricevimento all'ambasciata di Francia.»

Credo che ce ne dovremo occupare.

Adesso lasciami solo e conduci a me il generale Greinard, appena arriva«.»

Perfettamente puntuale come sempre, l'alto ufficiale nazista si presentò alla residenza.

Gli furono sufficienti poche parole da parte dell'Emiro per capire che diverse cose erano cambiate in quel breve lasso di tempo.

Al Jairi non accennò minimamente a contropartite o altro, cercando di portare la discussione sui toni di una normale conversazione tra due uomi-

ni d'affari.

Greinard stava ad ascoltarlo da oltre mezz'ora.

All'inizio aveva pazientato pensando ai modi di fare degli orientali, soliti a arrivare al punto dopo averci girato intorno lungamente.

Adesso non ce la faceva davvero più.

«Chiedo scusa Eccellenza,» interruppe ad un certo punto «credevo lei mi avesse convocato per sottopormi alcune interessanti "contropartite", così almeno le abbiamo definite nel nostro recente incontro…».

«Davvero?» chiese meravigliato l'Emiro «ha avuto delle errate supposizioni…».

«Qualcosa per cui una potenza straniera sarebbe disposta a pagare dieci volte il normale prezzo di mercato del greggio…» provò a rinfrescargli la memoria Greinard.

«Non vedo chi sarebbe così pazzo da pagare tanto un prodotto che, come ogni altro, sottostà a leggi e prezzi di mercato!» disse Al Jairi, abbandonando per un poco la calma.

«Chi? Il governo giapponese, ad esempio!». Così dicendo, Greinard mise sulla scrivania dell'Emiro la bozza della lettera di credito che recava le firme di Suyo e dello stesso Sultano.

Al Jairi parve imbarazzato e farfugliò qualcosa sul tipo: «Quella è solamente una bozza di accordo, senza alcun valore contrattuale…».

«Visto che giochiamo a carte scoperte, Eccellenza,» lo interruppe minaccioso l'ufficiale nazista «le dico che non ho idea di quale sia la merce di scambio, ma se il Giappone è disposto a pagare cifre da capogiro, sono convinto che non si tratti di cosa da poco.»

La Germania del Reich vuole le informazioni di cui lei è in possesso e che ritengo costituissero parte dell'accordo con i nostri alleati.

Inoltre, noi non siamo disposti a riconoscere questo premio ai suoi servigi, ma altri«.»

«Quali, di grazia?» chiese Al Jairi.

«La sua vita, Emiro, la sua vita!». Così dicendo, Greinard raccolse le carte dal tavolo e si allontanò dalla stanza.

Da pochi istanti si erano seduti attorno alla tavola da pranzo dell'appartamento riservato all'ambasciatore.

Una delle guardie della Legione a cui spettava il compito di tutelare l'edificio e i suoi occupanti entrò nella sala.

I preparativi per la festa del giorno seguente avevano assorbito tutto il

personale da diverso tempo, cosi René aveva preferito far preparare una cena veloce nei suoi locali, senza intralciare i lavori che ancora fervevano al piano sottostante.

Serge stava ripetendo quanto era riuscito a scorgere quella mattina ed Hélène annuiva e faceva domande sui frammentari particolari.

«Signorina Duvois,» disse la guardia della portineria «c'è un telegramma per lei da Parigi».

«Come saranno riusciti a rintracciarmi?» si chiese la ragazza come prima cosa, poi nella sua mente si fece strada la convinzione che i motivi erano gravi e, leggendo il testo del messaggio, ne ebbe conferma.

«Tuo padre est colpito da grave attacco cardiaco. Temiamo per la sua vita. Necessita tua presenza a casa.»

Mamma«.»

La giovane impallidì, mentre René, memore delle sue personali esperienze, aveva capito quello che stava succedendo.

«Devo immediatamente rientrare a Parigi!» disse la giovane con la voce che le tremava.

«Qualcosa di grave?» chiese l'ambasciatore, già immaginando la risposta.

Il rimorso di essersi allontanata da casa in quel modo, di essere così lontana proprio adesso che la sua famiglia aveva bisogno di lei e la convinzione di essere tra le cause di quel malore, serrarono la gola ad Hélène, che riuscì solamente a porgere il telegramma ai due uomini.

Serge Danton si era anch'egli alzato in piedi, appallottolando il tovagliolo sul tavolo imbandito.

«Oggi è martedì…» disse il capitano «il volo settimanale della RAF per l'Egitto dovrebbe decollare tra un paio d'ore…».

«La prego, ambasciatore,» disse la ragazza, non riuscendo più a trattenere la disperazione «chieda al suo collega britannico il permesso di essere trasportata a bordo».

Sir Loftemby parve quasi felice di potersi rendere utile in quella grave circostanza.

René e Serge accompagnarono personalmente la giovane fino allo sportello dell'aereo da carico militare.

Se non fosse stato per il ricevimento del giorno seguente, quasi certamente uno dei due uomini si sarebbe offerto per accompagnare la giovane

fino al Cairo.

Con rammarico l'ambasciatore condusse la ragazza alla scaletta e la rassicurò con le prime parole che gli venivano in mente: «Ci tenga al corrente, signorina Duvois, della salute di suo padre e non si preoccupi per il resto del suo bagaglio, glielo spediremo noi».

A bordo la accolsero con estrema gentilezza e le misero a disposizione un sedile nella cabina di pilotaggio.

L'aereo, ormai alleggerito del carico di viveri, posta e medicinali per la guarnigione inglese, si alzò in un breve tratto.

Dalla cabina di pilotaggio si potevano scorgere gli ultimi bagliori rossi del tramonto tra le infinite dune di sabbia.

Justine aveva la mente annebbiata, si recò nei pressi della finestrella che dava sul tratto di giardino, furtivamente superato mesi prima in cerca della libertà.

Lo vide, almeno cinquanta metri oltre il muro di cinta: non era certamente un arabo, forse un americano o un europeo.

Nonostante la distanza la giovane ebbe l'impressione che i loro occhi si stessero incontrando.

Alcune parole secche risuonarono amplificate dalla volta che si trovava al centro di quel salone.

Con modi di fare che non ammettevano replica una delle guardie dell'Harem la ricondusse verso la grande vasca di acqua.

Justine odiava quel linguaggio, odiava lo scroscio dell'acqua che le teneva costantemente compagnia, non sopportava più quello stato di cattività.

Eppure la fugace apparizione aveva per un attimo allontanato la disperazione e riacceso la speranza, per un attimo… Adesso Justine si sentiva come un naufrago, accanto al quale è passata la nave senza che nessuno si accorgesse di lui.

«Forse Lisa ha avuto ragione, meglio la morte» pensò la ragazza.

Hélène stava cercando un qualsiasi mezzo di locomozione che potesse condurla dall'aereoporto all'ambasciata francese del Cairo: una volta arrivata alla sede diplomatica le sarebbe stato più facile cercare una coincidenza fino ad Orano, dove operavamo già da tempo linee aeree giornaliere da e per Parigi.

Si imbarcò su di una sgangherata automobile, dietro l'invito di un giovane egiziano che sussurrava "Taxi" accostandosi alle poche persone che si

aggiravano nell'edificio riservato ai passeggeri.

L'auto prese a percorrere le vie affollate di carri e di uomini che dirigevano verso il centro di quella caotica città.

Una prima svolta a destra in una via secondaria.

Hélène non ci fece caso, pensando che fosse un modo per evitare quel traffico fatto di ogni mezzo di locomozione e di pedoni disordinati.

Ancora una svolta e, col diminuire del'ampiezza della strada, si accresceva un senso di disagio e paura nella giovane.

«Dove mi sta portando?» chiese Hélène all'autista.

Questi ruotò di poco il capo e con dei gesti delle mani e della testa le fece intendere di non capire il francese.

L'auto rallentò dinanzi ad un edificio ancor più basso degli altri, forse una modesta fabbrica o una manifattura in evidente disuso.

Velocemente il tassista condusse la vettura nel piccolo cortile.

Hélène adesso aveva paura.

Prima che potesse mettere mano alla maniglia della logora portiera si accorse di due fattori che l'atterrirono ancor di più: due uomini avevano chiuso il cancello in ferro dietro di loro e la testa di Darek, la guardia del corpo di Al Jairi, le stava sorridendo con fare vittorioso al di là del vetro.

Appena videro scomparire all'orizzonte le luci del volo militare verso il Cairo, René e Serge riguadagnarono la città.

L'ambasciatore sentiva salire in sé un senso di disagio.

Erano passate le undici di sera, nonostante questo René prese a sbrigare la corrispondenza diplomatica.

Una tra le prime apparecchiature che aveva fatto installare era un comodo telegrafo con cui poteva collegarsi con Parigi in pochi secondi, evitando orecchie indiscrete e lente trafile postali in quel paese così lontano dalla mentalità europea.

Il disagio salì ancora: «Come mai» si chiese René «si sono serviti del normale servizio telegrafico per contattare Hélène Duvois?».

Chiamò Serge che stava dandosi da fare attorno agli ultimi preparativi per il ricevimento del giorno seguente e lo mise al corrente di quella sua sensazione.

«Certo» condivise il capitano Danton «in patria hanno cercato il modo più lento e difficile per raggiungere la signorina Duvois… Ed effettivamente non abbiamo avuto alcun modo di controllare la veridicità di quel triste messaggio».

«Chi ha ricevuto» chiese «il messaggio telegrafico?»

La prego capitano, lo conduca da me«.»

Pochi minuti più tardi una guardia della Legione stava in piedi davanti all'ambasciatore.

«Chi le ha recapitato il messaggio per la signorina Duvois poche ore fa?», chiese il colonnello al militare.

«Una guardia dell'Emiro, signore, e mi ha detto che, data l'urgenza, avevano pregato lui di farlo pervenire qui in ambasciata» rispose la sentinella «. Il messaggio era indirizzato alla signorina presso l'Hotel Sheerazade, ma dato che lui non l'aveva trovata colà, si era rivolto a noi».

Congedato il legionario, René si fece buio in volto: «Capitano Danton» disse con quel tono che assumeva quando doveva fronteggiare una situazione grave «diamoci subito da fare. Come prima cosa direi di contattare la nostra ambasciata al Cairo, dove Hélène dovrebbe arrivare tra poco.»

Inviamo anche una richiesta a Parigi con massima urgenza per verificare le condizioni di salute del signor Duvois.

Poi non ci resta che aspettare per avere, cosa che non mi auguro davvero, una ulteriore e grave preoccupazione«.»

Quella mattina Al Jairi aveva preso posto al tavolo da riunioni, immediatamente dopo che i tre giapponesi si erano seduti.

Aziz porse ad ognuno dei presenti una nuova bozza di accordo dattiloscritta.

Ykomi la tradusse integralmente per i suoi colleghi, poi esclamò con soddisfazione: «Vedo che ha superato i problemi dei giorni scorsi, Eccellenza, e me ne compiaccio.»

Prima di apporre la mia sigla su questo contratto devo chiederle quando avverrà la consegna dell'altra merce, quella che più ci interessa«.»

Aziz stava quasi in disparte. Forse quello era l'unico piano del suo signore di cui non era completamente a conoscenza ed aguzzò meglio le orecchie.

«Contestualmente al primo carico di greggio, tra pochi giorni;» disse Al Jairi «ho già istruito un mio uomo di fiducia che consegnerà al comandante di quella nave un plico contenente quanto vi interessa.»

Sapete, onorevoli signori, questo per verificare la rispondenza del meccanismo di pagamento attraverso la banca… «.»

I suoi occhi brillarono, poi chinò il capo ed appose la firma su ognuno dei fogli che Aziz gli faceva scorrere davanti alle mani.

Così fecero anche i tre emissari dell'Impero Nipponico.

Aziz usciva, poche ore più tardi, a passo veloce dall'hotel Sheerazade.

Chi lo conosceva si sarebbe senz'altro chiesto il motivo di quella sua aria di trionfo.

René non aveva chiuso occhio e neanche Serge era riuscito ad addormentarsi.

Si erano fatti giocare come degli sprovveduti!

Certo, non avevano avuto il modo di controllare la veridicità del messaggio: tutto si era svolto in tempi così ristretti.

Restava comunque il fatto che, adesso, di Hélène era scomparsa ogni traccia dal momento in cui il volo militare era atterrato all'aereoporto del Cairo.

Il fatto di sapere entrambi chi potesse essere la mente che aveva architettato anche quel rapimento e che tra poche ore sarebbe stato al loro ricevimento, non rendeva certo più facile la situazione, anzi.

René aveva diramato messaggi in codice ad altre sedi, prima tra tutte quella della capitale egiziana.

Adesso almeno mille militari francesi stavano cercando una giovane e bella connazionale.

Non restava che aspettare.

«Proprio adesso che abbiamo bisogno di lei, chissà dove si è cacciata!» imprecò Greinard scorrendo rapidamente il messaggio arrivato da Berlino «Qui mi dicono che le industrie Duvois hanno appena vinto l'appalto per la costruzione del sistema di aereazione sotterranea della linea Maginot» continuò rivolto al giovane ufficiale nazista che gli stava di fronte «. Capitano, mi rintracci Hélène Duvois anche se deve rivoltare mezzo mondo».

Il subalterno fu, in parte, più fortunato di quanto sperava nell'adempimento di quel non facile ordine.

Soltanto due ore più tardi rientrò nella stanza di Greinard dicendo: «Signor generale, in questo momento tutte le forze armate francesi di stanza al Cairo stanno cercando la ragazza. La giovane pare sia stata fino a ieri sera qui ad Abu Dhabi, ospite dell'ambasciatore di Francia, poi è improvvisamente partita per il Cairo su un volo militare inglese, la scorsa notte».

«Muova anche i nostri uomini, capitano» disse Greinard, non distogliendo mai gli occhi dal grande specchio che aveva dinanzi a sé e nel quale si stava rimirando parato nella divisa di gala.

«Già fatto, signor generale e questa è davvero una buona notizia: il nostro agente addetto alla sorveglianza dell'aereoporto militare del Cairo si è insospettito vedendo una bella europea scendere da un volo militare.»

Ha quindi pensato bene di seguire la giovane fino alla sua destinazione… Quattro uomini dei nostri corpi scelti sono in attesa di ordini… «.»

Hélène era stata legata a un anello di ferro che sporgeva dal muro, all'interno del fatiscente edificio.

Darek e gli altri due uomini avevano faticato non poco per vincere la sua resistenza.

La giovane aveva il volto segnato in diversi punti e continuava ad inveire contro i tre arabi che stavano guardandola.

Poi si azzittì, mentre le vampe di adrenalina le correvano per il corpo.

Una pistola era comparsa nelle mani di Darek.

«E un vero peccato che il tuo viaggio finisca qui,» disse in francese stentato il grosso arabo «altrimenti mi sarei divertito a lungo con la tua pelle bianca».

Con un movimento del pollice sollevò il cane del revolver a tamburo.

Hélène stava per morire, le parole le si fermavano in gola e venivano ricacciate indietro dal terrore.

Raccolse un momento di coraggio e tentò, bluffando, l'unica via che le pareva percorribile: «So tutto di Slasenger e del tuo signore. Se mi succede qualcosa lo sapranno anche i mie connazionali a Parigi». Non era vero, aveva solamente percepito alcune frasi della conversazione tra René e Danton sera prima. Le poche parole le uscirono di getto, velocemente, ma lasciarono il segno.

Darek era un sanguinario ed un violento, ma certamente non era stupido.

Doveva assolutamente comunicare al suo signore quanto gli aveva detto la donna bianca, poi si sarebbe mosso secondo i nuovi ordini.

Lasciò gli altri due a guardia della giovane ed uscì nel piccolo cortile.

I primi ad arrivare al ricevimento furono i rappresentanti della Germania.

Malgrado tutto, l'attività del diplomatico era proprio quella di smussare asperità e controversie.

Secondo questo pensiero, René accolse il generale Greinard ed il suo seguito con un sorriso sulle labbra.

Tra i due vi fu un rapido scambio di convenevoli, poi l'ambasciatore si

dedicò agli altri ospiti che via via sopraggiungevano.

Quando la festa era al culmine, Al Jairi giunse alla piccola villa.

René notò che non era accompagnato dalla solita guardia del corpo, ma dal suo segretario.

L'incontro tra i due uomini non fu certo sereno e cordiale.

«Quando ha tempo, Eccellenza» disse il giovane ambasciatore «dovrebbe concedermi un poco della sua attenzione… In privato». Sottolineò quelle ultime parole quasi a voler rimarcare l'importanza della loro conversazione.

C'erano davvero tutti gli emissari diplomatici presenti nei piccoli stati, nonché i molti cittadini stranieri che svolgevano la loro attività, prevalentemente legata al settore petrolifero.

René si allontanò dal collega britannico; riteneva che quello fosse il momento per trarre in disparte Al Jairi.

Il solerte Aziz aveva infatti abbandonato la compagnia del suo signore e, in un angolo, parlava con il generale Greinard.

Il colonnello francese raggiunse l'Emiro che stava scambiando alcune impressioni con un suo connazionale.

L'arabo prevenne l'ambasciatore e, appena questi gli fu vicino, disse: «Sono sua disposizione, signor Rochas».

Entrambi si ritirarono, mentre il duca di Epernay faceva strada tra i corridoi dell'ambasciata fino al suo ufficio.

I quattro paracadutisti dei corpi speciali della Wermacht erano addestrati ad operazioni ben più rischiose di quella che stavano per compiere.

Nei pressi del pesante cancello scavalcarono la cinta, poi, mantenendosi radenti ai muri, si avviarono verso il portone di quella specie di magazzino in disuso.

Si capivano con cenni della mano e il loro rapido passaggio non veniva sottolineato da nessun rumore.

Improvvisamente, da sotto i loro abiti, apparvero le brunite canne delle armi automatiche.

Un calcio potente, vicino al chiavistello e il portone di legno si aprì ruotando con forza sui cardini arrugginiti.

Altri due uomini, che seguivano il primo, entrarono nella stanza; nella penombra individuarono due sagome in movimento ed aprirono il fuoco.

Il silenzio, dal momento in cui la porta era stata sfondata, venne rotto con tale violenza che Hélène ci mise un poco per abituarsi al fragore delle armi ed ai secchi ordini in tedesco degli incursori.

I due arabi che erano a farle da guardia balzarono in piedi velocemente, ma non abbastanza per estrarre le loro armi o venire risparmiati da quella pioggia di colpi.

La ragazza non ebbe il tempo di avere paura, ma realizzò ugualmente che qualcuno era accorso in suo aiuto.

«Schnell, signorina,» disse uno dei quattro uomini con pesante inflessione tedesca «non vogliamo che tutta la polizia del Cairo ci trovi qui!».

La liberò dai sui legacci e, mentre ancora si accarezzava i polsi doloranti, Hélène scavalcò di corsa i due cadaveri dei suoi carcerieri riversi in una pozza di sangue.

Non provò alcuna pietà per loro.

Mezz'ora più tardi, sul tavolo da toilette dell'albergo in cui era stata registrata come Lise Davos sotto suggerimento dell'ufficiale SS che l'accompagnava, stava un mazzo di rose rosse.

«Sempre a sua completa disposizione» era scritto sul biglietto «Generale Greinard».

Justine aveva deciso: quella sera l'avrebbe fatta finita.

Era riuscita a procurarsi un'erba soporifera che, se assunta in dosi massicce, dava una dolce morte nel sonno.

Non poteva davvero più andare avanti in quella maniera, imprigionata in mezzo a quelle mura, soggetta ai voleri di Al Jairi e partecipe dei suoi terribili segreti.

Stava per ingerire diversi grammi di quello scuro vegetale che aveva richiesto per diversi mesi ogni notte e messo pazientemente da parte in previsione di quel triste momento.

Il trambusto nei corridoi del palazzo la fece soprassedere dai suoi propositi.

Era strano, non era mai successo tanto chiasso, così, nel pieno della notte.

René decise che era ormai inutile usare tatto e diplomazia.

«Vengo subito al dunque, Emiro» disse l'ambasciatore con fare deciso «. Forse qui le usanze sono differenti, ma nel nostro paese il sequestro di persona può anche essere punito con la forca». Erano parole molto dure e il giovane diplomatico lo sapeva.

«Non capisco che cosa stia dicendo» provò ad interromperlo Al Jairi.

«Oltre un anno fa» continuò René quasi non facendo caso alle parole del sultano «una cittadina francese dal nome di Justine Rhen è scomparsa dai

suoi affetti, dalle sue amicizie e dalla sua vita.»

Abbiamo ragione di ritenere che Mademoiselle Rhen si trovi all'interno del suo palazzo contro la sua volontà ed arricchisca il suo Harem«.»

«Credo lei sia pazzo o non sappia quello che dice» disse Al Jairi.

L'ufficiale francese continuò, senza mai alzare il tono della voce e senza mai curarsi di ciò che diceva Al Jairi: «La signorina Rhen, dicevo, è scomparsa alcune ore dopo che lei la ebbe conosciuta al Casino di Montecarlo.»

Con lei si trovava un'amica, Hélène Duvois, anch'essa cittadina francese, che in tutto questo tempo non si è data pace ed ha mosso ogni sua conoscenza per liberare l'amica«.»

L'Emiro fece per alzarsi, ma le parole di René lo trattennero ancora.

«Ieri sera, mentre la signorina Duvois era ospite della Ambasciata di Francia qui ad Abu Dhabi, è stata raggiunta da un telegramma che abbiamo poi appurato essere falso e che la costringeva al rientro a Parigi.»

La signorina Duvois non ha mai raggiunto la nostra ambasciata al Cairo.

Quel falso messaggio era stato recapitato da una delle sue guardie… «.»

«Lei davvero non sa chi le sta di fronte, la mia è una formale protesta…» disse ancora Al Jairi alzando la voce.

«Non la sua, ma la mia è una formale protesta, Emiro» lo interruppe bruscamente il giovane «e la invito a rendere la libertà alle due cittadine francesi che sospetto essere in sue mani; sarò altrimenti costretto ad informare, con regolare denuncia, il protettorato britannico di questi e altri sospetti che nutro sul suo conto!».

«Lei non avrà lunga vita in questo paese!» disse Al Jairi in un sibilo e uscì di slancio dalla stanza.

Aziz stava ancora conversando con il Generale tedesco.

Le vesti di Al Jairi svolazzavano curiosamente, mentre attraversava la sala gremita di invitati.

In un attimo il segretario gli fu vicino e insieme guadagnarono l'uscita senza salutare nessuno.

Una Bugatti Royale identica a quella che l'Emiro aveva in Europa stava ad attenderli.

Nel breve tratto che li separava dalla residenza, Al Jairi non aprì quasi bocca, tenendo gli occhi fissi sul piccolo elefante che adornava il tappo del radiatore dell'auto.

Le guardie davanti al cancello videro i due fari avvicinarsi.

Il capoposto si accostò al finestrino per il riconoscimento.

Sopra al tetto della cabina posteriore si trovavano delle aperture in cri-

stallo che avevano lo scopo di illuminare l'alloggio dei passeggeri.

Al Jairi si sporse, avanzando sul sedile, per salutare l'uomo di guardia.

Lontano il colpo di carabina risuonò come uno schiaffo nel silenzio della notte.

Prima ancora che quello strano rumore arrivasse all'orecchio degli uomini davanti al cancello della residenza, il capo di Al Jairi ebbe un innaturale movimento in avanti, violento.

Poi la nuca rovesciò all'indietro e sul bianco copricapo apparve una lacerazione dai contorni sporchi di sangue.

Il colpo lo aveva centrato in piena nuca, uscendogli poco sotto al naso.

Adesso gli occhi malvagi erano fissi, privi di espressione e il sangue gli colava ai lati della bocca.

L'Emiro Ibn Al Jairi era morto.

Capitolo settimo

Hélène era immersa in un sonno agitato.

Ci mise un po' di tempo prima di destarsi e capire che quei forti colpi non facevano parte del suo sogno.

Si alzò quasi a tentoni; nel buio della stanza raccolse ed indossò la vestaglia e si avviò verso la porta.

Dinanzi a lei stava un giovane ufficiale della Gestapo in borghese. «Signorina Duvois» disse il tenente tedesco «il Generale Greinard ha appena inviato delle istruzioni per lei».

La giovane si premette le mani aperte sul viso, stropicciandosi gli occhi assonnati.

«Lei si imbarcherà nel pomeriggio per la Francia» continuò l'ufficiale «Appena giunta a Parigi la contatteremo noi».

«Come mai questo improvviso cambiamento?» chiese Hélène.

«È un ordine del Generale…» ribatté il tenente, ma la donna non lo lasciò finire.

«Dica al suo generale» riprese la giovane «che non sono inquadrata nei ranghi del Terzo Reich, quindi non accetto ordini da chicchessia!».

L'ufficiale nazista non si scompose, anche se quella frase doveva suonargli come una bestemmia.

Nella sua mano destra apparvero i bagliori dell'arma e, in un istante, la canna brunita della Luger d'ordinanza fece una sinistra pressione sull'addome della ragazza.

Mantenendo i suoi modi fermi e gentili, il tedesco riprese: «Forse lei no, signorina Duvois, ma io devo rispettare gli ordini dei miei superiori.»

Questa notte «proseguì l'uomo» pare sia deceduto l'Emiro Al Jairi nel corso di un attentato.

La sua presenza in Medio Oriente non è più necessaria.

La prego di vestirsi e seguirmi senza colpi di testa… Penseremo noi a tutto«.»

C'era un gran trambusto nei corridoi di Palazzo quella notte.

Malgrado fossero distanti, Justine udiva ugualmente le voci concitate degli uomini.

La sorveglianza si era fatta più stretta ed ogni via d'accesso all'Harem era stata chiusa e presidiata da uomini armati.

Quelle urla nella notte furono sufficienti a far desistere Justine dai suoi propositi di morte: in cuor suo sentiva che quello che stava succedendo sarebbe stato in diretta relazione con la sua vita e, sperava, con la sua libertà.

Si fece attenta, cercando di carpire almeno una frase, un semplice indizio che la aiutasse a capire e non chiuse occhio per tutta la notte.

Alle prime luci dell'alba le giunsero distinte alcune raffiche di fucileria.

La giovane valutò l'intensità e la simultaneità di quelle scariche che ormai si susseguivano a ritmi regolari, deducendone che doveva trattarsi di esecuzioni.

Nella mente della ragazza prendeva campo l'ipotesi di un colpo di stato contro l'Emiro, anche se nemmeno immaginava quale fatto avesse portato ad un tentativo di destabilizzazione, né chi avesse potuto osare tanto.

«Ci saranno riusciti» si chiedeva Justine e, qualora qualcuno avesse destituito il Sultano, che ne sarebbe stato di lei?

I colori del giorno si facevano più intensi, accompagnati da quell'aria calda e umida che soffia dal deserto.

Justine cercava di rimanere attenta, con i sensi acuiti al massimo, ma da diverse ore non era più riuscita a udire nulla.

Si adagiò allora sul suo letto e prese a formulare ipotesi fino a che la stanchezza non ebbe il sopravvento.

Quasi tutti gli invitati al ricevimento dell'ambasciata si erano accorti del precipitoso abbandono da parte dell'Emiro, ma la festa continuava ugualmente.

L'addetto alle comunicazioni radio entrò nella sala del ricevimento.

René lo notò quasi subito ed educatamente si congedò dagli ospiti con cui stava conversando.

Si fece vicino al marconista, traendolo un poco in disparte.

L'ambasciatore sperava si potesse trattare di un qualche messaggio dal Cairo o da Parigi che lo avrebbe tranquillizzato sullo stato di Hélène Duvois.

«Sta succedendo qualcosa di strano, Eccellenza:» disse invece il militare «la radio locale ha iniziato a trasmettere una nenia continua, interrotta soltanto dalla voce di uno speaker che preannuncia un importante comunicato e raccomanda alla gente di non uscire di casa».

Il diplomatico sapeva benissimo che le trasmissioni venivano rigorosamente interrotte dopo la preghiera della sera.

Il giovane ambasciatore aveva appena congedato da sé l'addetto alla sala radio che, dietro di lui, un legionario del corpo di guardia assunse la posizione di attenti con un secco rumore di tacchi.

«Mi permetto di disturbarla, Eccellenza,» disse il nuovo messaggero «ma la gente rumoreggia in strada che l'Emiro sia caduto vittima di un attentato».

Pochi minuti più tardi René ebbe la conferma.

Si consultò rapidamente con Serge Danton, la musica si interruppe bruscamente e tutti gli invitati prestarono attenzione all'ambasciatore di Francia in alta uniforme che era salito sui primi gradini della scala per rendersi meglio visibile.

«Signori» il padrone di casa si rivolse in arabo ai suoi invitati, certo che la lingua del paese ospite potesse essere capita da tutti «Purtroppo giunge la notizia, ancora ufficiosa, che vedrebbe Sua Eccellenza l'Emiro vittima di un attentato.»

Ritengo doveroso, data la gravità della situazione, interrompere immediatamente il ricevimento.

Spero ancora che la notizia non venga confermata ufficialmente«.»

Gli ospiti rumoreggiarono increduli per pochi istanti.

Nessuno notò comunque lo sguardo che il Greinard aveva rivolto ad uno degli ufficiali del suo seguito.

In qualche minuto la sala si svuotò del tutto; in molti casi furono tralasciati anche i saluti di rito. Ognuno di quei diplomatici era ora chiamato al proprio dovere nei confronti del proprio paese.

Hélène piegò la testa in avanti, mentre si accucciava per prendere posto sul sedile posteriore dell'auto, parcheggiata proprio di fronte all'hotel.

Dietro di lei l'ufficiale nazista teneva la mano armata nella tasca della giacca.

Appena sistemati a sedere, l'uomo impartì alcuni ordini in tedesco all'autista e la vettura prese a muovere nella direzione della periferia della città.

Il giovane tenente non l'aveva persa di vista un solo istante, neanche mentre Helene si rivestiva nella stanza dell'albergo.

La ragazza aveva volutamente mostrato molto più di quanto dovuto, ma l'ufficiale non si era per nulla lasciato distrarre né tanto meno incantare dalle sinuose curve o dalle lunghe gambe.

La Luger brillò nuovamente nelle mani dell'uomo, questa volta per venire riposta nella fondina all'interno della giacca.

Adesso, nell'abitacolo di un'auto in corsa, le probabilità di un tentativo di fuga da parte della ragazza si erano fatte esigue.

Attraverso il parabrezza, Hélène vedeva la vita del Cairo svolgersi nella consueta caotica realtà quotidiana.

L'autista guidava veloce, mantenendo la mano destra sul clacson per allertare i pedoni o i carri carichi di merci.

Si trovavano in una via abbastanza larga, poco distante dal mercato.

Improvvisamente, davanti alla vettura lanciata a velocità sostenuta, si parò un carro trainato da una coppia di buoi.

Il guidatore frenò di scatto, ruotando contemporaneamente il volante.

All'interno dell'abitacolo quella manovra improvvisa ebbe l'effetto di far ruzzolare la donna e l'ufficiale nello spazio tra sedile anteriore e posteriore.

Dopo una piroetta l'auto si fermò al centro della carreggiata.

Il tenente riprese il suo posto, non senza aver rivolto alcune frasi di rimprovero nei confronti dell'autista.

Ruotò poi il capo verso Hélène per sincerarsi delle condizioni di salute della giovane.

Quel ghigno di circostanza gli morì in gola quando vide la canna della Luger puntata a pochi centimetri di distanza dalla sua fronte.

Istintivamente l'ufficiale mise mano alla fondina: era vuota.

Adesso era lei a condurre il gioco e le sue mani stringevano il calcio della pistola. Non avrebbe esitato ad usarla ed i due uomini parevano saperlo.

«Tutto bene, tenente» disse la giovane con voce ferma «. Unica variazione sarà la nostra destinazione.»

Autista, conduca all'ambasciata di Francia e senza scherzi, se non vuole

vedere la testa del suo superiore saltare come una bomba«.»

René aveva cercato di recarsi al palazzo del Sultano, ma invano: diversi blocchi stradali con soldati armati impedivano ogni via di accesso fin da molti isolati di distanza.

Era quindi rientrato alla sede diplomatica informando immediatamente Parigi dell'accaduto.

Serge Danton era sempre al suo fianco; lo era anche quando, alle prime luci dell'alba, la radio degli Emirati lanciò uno scarno comunicato: «Questa notte dei vili hanno attentato alla vita di Sua Eccellenza l'Emiro Al Jairi. Le condizioni del nostro amato Sultano sono gravissime. I mandanti di questo sconsiderato gesto sono già stati individuati nella tribù degli Akhdar guidati dallo stesso cugino di Sua Eccellenza. Io, Aziz Fathar, cancelliere dell'emirato, assumo temporaneamente il governo negli Stati della Costa dei Pirati».

Il diplomatico rimase a guardare l'apparecchio radio, pensando che la sua impresa automobilistica aveva contribuito alla diffusione di quel moderno mezzo di comunicazione.

«Aziz!» si disse tra sé «Non credo abbia agito da solo, così come non credo che ci sia il cugino di Al Jairi dietro a questa faccenda».

Serge parve, come al solito, entrare nei suoi pensieri.

«È un pasticcio, ambasciatore,» disse l'addetto militare «un pasticcio di cui non sarà facile venire a capo».

La radio interruppe nuovamente le nenie pochi minuti dopo.

«Sua Eccellenza Ibn Al Jairi è volato al fianco di Allah, ove siederà tra i valorosi.»

Alcuni dei suoi sicari hanno già pagato.

Si raccomanda alla popolazione di conservare la massima calma. Saranno vietate le manifestazioni di piazza non autorizzate. E fatto divieto avvicinarsi a più di mezzo miglio dal Palazzo del Governo senza autorizzazione. Viene istituito il coprifuoco dalle ore diciannove all'alba… «.»

René guardò ancora Serge, mentre la radio continuava a trasmettere messaggi di costrizioni «temporanee, assicuravano»

«per tutta la popolazione.»

«Un grande pasticcio, capitano,» disse il colonnello Rochas

«che assomiglia sempre più ad una dittatura, forse anche più cruenta e difficile di quella precedente».

L'auto stava ora percorrendo un viale nella zona residenziale del Cairo.

Hélène, sempre tenendo l'arma puntata verso il suo carceriere, riusciva a distinguere in lontananza la bandiera francese sventolare fuori da un edificio elegante.

In una frazione di secondo, pensò che se si fosse presentata con quella allegra compagnia ai suoi connazionali, avrebbe dovuto spiegar loro molte cose; forse anche tutte le informazioni riservate che aveva passato ad un paese potenzialmente nemico.

Con la mano sinistra prese a frugare l'autista e lo disarmò.

Poi, apparentemente calma, si rivolse agli uomini: «Fermi l'auto a pochi metri dal cancello,» disse la giovane «Resterete sotto tiro finché io non sarò entrata nell'edificio. I nostri legionari hanno un'ottima mira e perciò non vi conviene tentare colpi di mano, anzi vi consiglio di dileguarvi non appena io sarò scesa».

L'autista eseguì alla lettera le istruzioni ed anche l'ufficiale sembrava meravigliarsi ed esser lieto nel vedere inspiegabilmente evitato un grave incidente internazionale.

Hélène entrò indisturbata nella sede diplomatica, oltrepassò il corpo di guardia e, una volta al sicuro, si girò indietro, giusto in tempo per osservare la berlina che si allontanava velocemente.

Allentò la presa attorno al calcio della pistola che teneva in tasca soltanto quando fu all'interno dell'edificio.

Sentiva parlare la sua lingua, vedeva con piacere i suoi connazionali intenti al loro lavoro.

Chiese di conferire urgentemente con l'ambasciatore ad una giovane segretaria.

«Chi devo riferire, signorina… ?» chiese la ragazza.

«Duvois, Hélène Duvois» rispose Hélène.

«Che Dio la benedica!» riprese la segretaria dell'ambasciatore «Ognuno dei nostri uomini la sta cercando per mare e per terra… Questa sì che è una bella notizia, vado subito ad avvertire Sua Eccellenza». E scomparve dietro a una spessa porta di legno intarsiato.

René stava seduto nel suo ufficio e divideva la sua attenzione tra i messaggi della radio degli Emirati e quelli telegrafici che gli giungevano dal Ministero a Parigi.

Serge Danton entrò raggiante: «Finalmente una buona notizia, ambasciatore.» disse «La signorina Duvois è sana e salva nella nostra sede diploma-

tica al Cairo!».

Il giovane non trattenne il sorriso, abbandonando quell'aria corrucciata che gli veniva dalle preoccupazioni per i fatti recenti e per la notte insonne che avevano passato.

«Andiamo in sala radio.» disse l'ambasciatore «Vorrei riuscire a parlare con lei».

Pochi minuti più tardi la voce stanca di Hélène uscì dall'altoparlante.

«Sono qui con il suo corrispondente, Duca Rochas» disse la ragazza «e le assicuro ho provato una gioia immensa nel trovarmi quasi a casa. Lì come vanno le cose? Ho sentito notizie molto preoccupanti… Cambio!».

René ebbe un momento di esitazione: fino adesso aveva dato la notizia della morte di Al Jairi soltanto al Ministero degli Esteri né credeva che il suo corrispondente del Cairo, qualora fosse in possesso da pochi minuti di una notizia così delicata, ne avrebbe messo al corrente la giovane Duvois.

«Siamo stati in pena per lei;» riprese il colonnello «che cosa le è successo?… Cambio!».

«Le racconterò tutto dopo, ambasciatore;» rispose Hélène «credo che tra qualche giorno ci rivedremo negli Stati della tregua…».

L'uomo la interruppe: «Credo che l'aria tra pochi giorni non sarà più salutare in questo posto, è meglio che lei rientri in patria o aspetti al Cairo per un po'».

«Sono una libera cittadina francese» disse ancora la ragazza con tono che non ammetteva repliche «e, fino a che le mie libertà non saranno legalmente ristrette, io mi muoverò dove vorrò».

Il giovane Rochas si aspettava quella risposta e riprese nuovamente: «Bene, signorina Duvois, allora restiamo in attesa di una sua nuova visita.» disse in tono canzonatorio, poi, più serio, riprese: «Adesso ho bisogno di intrattenere una conversazione riservata con l'Ambasciatore de Chaurand».

Hélène fu condotta fuori dalla sala radio ed i due diplomatici, dopo un brevissimo scambio di convenevoli, presero a parlarsi.

Fu l'ambasciatore di Abu Dhabi a comunicare per primo la notizia dell'attentato ad Al Jairi e, dallo stupore suscitato nel suo collega, capì che al Cairo ancora non ne sapevano nulla.

«Che cosa era successo alla signorina Duvois?» chiese ancora René.

«Ha raccontato una strana storia;» rispose de Chaurand «pare sia stata rapita da una organizzazione per la tratta delle bianche, ma che sia riuscita a fuggire. Mi sembra un poco confusa, comunque…».

«Certo, la capisco!» tagliò corto il giovane, convinto che tra pochi giorni

e per bocca della ragazza ne avrebbe saputo di più.

«Posso chiederti un favore?» riprese il colonnello Rochas cambiando discorso «Appena puoi mi manderesti quattro o cinque cesti di frutta del mercato del Cairo?».

«Sarà fatto, René» rispose de Chaurand a centinaia di miglia di distanza.

Aziz ora indossava gli abiti regali ed aveva persino assunto alcune delle movenze e modi di fare più usuali dello scomparso Al Jairi.

Sedette nella grande sedia preferita dal suo capo finché era in vita, quella posta alla sommità del tavolo da riunioni.

Una guardia armata entrò nella sala: «Eccellenza,» disse «le persone che stavate aspettando sono arrivate».

Aziz si alzò di scatto e, per un attimo, abbandonò il tono regale per assumere una espressione cupa e preoccupata.

«Che Allah sia con voi, Generale;» disse l'arabo inchinandosi «accomodatevi, amici». E indicò alla delegazione nazista gli ampi cuscini variopinti sul lato destro del salone.

Un poco maldestramente gli uomini presero posto in circolo.

Il padrone di casa batté le mani ed un servitore entrò recando un narghilè fumante.

Appena il servo uscì fu Greinard a parlare con voce perentoria: «Non siamo qui per rimbambirci con le tue droghe, voglio sapere se hai scoperto qualcosa».

L'arabo riprese per un attimo dignità e rispose pronto: «Come credi che io abbia potuto dedicarmi alle indagini, impegnato com'ero a sistemare le cose… ? Sono passati solo tre giorni… Pare anzi che gli altri Emiri della Costa dei Pirati stiano armando degli uomini contro di me… Avrei bisogno di un aiuto più consistente».

«I patti erano chiari fin dall'inizio: in questa faccenda la Germania del Reich non dovrà mai essere coinvolta, né direttamente né indirettamente.» disse Greinard leggermente alterato «Quello che potevamo fare per te lo abbiamo già fatto.»

Adesso devi mantenere i patti e dirci quale segreto custodiva Al Jairi«.»

«Certo se si venisse a sapere nel mondo che…». Aziz stava tentando la carta del ricatto, forse non ricordandosi chi aveva davanti.

«Se invece venisse meno anche la tua vita?» lo interruppe il generale «Ritengo ti convenga darti da fare. Un nostro appoggio, anche se clandestino, vale sempre molto e non credo neanche che le informazioni di cui

devi entrare in possesso potranno mai sdebitarti per quello che abbiamo fatto».

Aziz rimaneva un valido segretario, ma nulla di più di fronte alla personalità e alla esperienza di uno tra i più temuti uomini del Reich.

Greinard continuò: «Ti ripeto, penso sia meglio che tu riesca a farmi pervenire quelle informazioni, altrimenti non credo che la tua vita varrà molto. Io dovrò recarmi in patria nel corso dei prossimi giorni, al mio ritorno qui voglio avere ciò che mi interessa».

Il generale si alzò seguito dagli altri due uomini che lo accompagnavano.

«Credo di essere stato abbastanza chiaro, non è vero… Eccellenza?» disse prima di accomiatarsi, tanto per far capire la inderogabilità della sua proposta.

Appena furono soli nella automobile che li attendeva nella corte del palazzo, Greinard si rivolse ai suoi uomini: «Voi non rientrerete con me a Berlino. Colonnello Hissel, a lei affido la sorveglianza di Aziz; lei sa quanto sia importante per noi».

Justine era al suo terzo giorno di assoluto isolamento. Man mano che le ore passavano, capiva che era davvero successo qualcosa di molto grave.

Era comunque quello stato di incertezza che la logorava dentro; quella incolmabile distanza dal modo esterno, un mondo dove molte cose dovevano esser state radicalmente e traumaticamente cambiate.

Si aggirava nella sua stanza da letto come un carcerato passeggia nella cella buia: «Poco male,» pensò tre sé «hanno solo ristretto lo spazio della mia prigionia».

I pasti le venivano serviti in camera da un eunuco accompagnato da una guardia. Era quasi inutile cercare di far loro aprir bocca.

Distintamente udì che il catenaccio veniva rimosso, poi, nella semioscurità, distinse la sagoma di un uomo.

Non era Al Jairi, eppure era una figura familiare.

«Sai quale destino impongono le antiche leggi coraniche per le vedove?». Aziz non usava certamente tatto per comunicare a Justine la morte del suo legale consorte e nuovi e maggiori pericoli.

«Che cosa vuoi dire, Aziz?» chiese lei.

«Dico che tuo marito, Al Jairi, è stato ucciso la scorsa notte. Io ho assunto il governo ed ho individuato e punito alcuni dei colpevoli».

Justine rimase in silenzio, scossa dalla conferma di quello che aveva spesso pensato nel corso del suo isolamento.

Aziz riprese a parlare: «Soltanto una volta Al Jairi si confidò con me, raccontandomi della tua pelle bianca e profumata; della tua cultura e di quanto gli piaceva confidarsi con te… Io voglio tutto questo,» lo sguardo di Aziz la trapassò «voglio i suoi segreti e, se mi aggrada, la tua pelle profumata.»

Portatela nella sala!«.»

Due guardie si misero ai lati della giovane, scortandola lungo i corridoi che conducevano alla sala delle riunioni.

Nel corso del tragitto Justine cercò più volte di fare il punto della situazione, quanto meno di valutare questa nuova realtà rispetto alla sua precedente e già difficile posizione.

Improvvisamente si rese conto di quanto importante fosse la sua vita e di quanto sbagliato fosse stato il solo pensiero di uccidersi: doveva lottare, doveva vincere, doveva aver ragione di loro.

«Sono arrivati i cesti di frutta dal Cairo» disse Danton con aria allegra.

René si alzò dalla scrivania e seguì il capitano lungo i corridoi.

Erano cinque ragazzi corpulenti e dai visi squadrati.

Adesso stavano in piedi all'interno della sala da ricevimento dell'ambasciata.

Il colonnello Rochas strinse le mani ad ognuno di loro, poi prese a parlare: «Il motivo ufficiale per cui siete stati comandati qui, è per rinforzare la guarnigione e presidiare l'ambasciata in questi non facili momenti.»

Il capitano Danton ed io riteniamo che ci sia una nostra connazionale prigioniera nel palazzo del sultano e che stia correndo seri pericoli di vita.

Dobbiamo cercare di agire senza provocare gravi incidenti e riportare in patria la signorina Rhen, questo è il vero scopo della vostra permanenza ad Abu Dhabi«.»

«Siamo addestrati per questo, Eccellenza.» disse il sergente della Legione «. Quanti giorni abbiamo per preparare un piano?».

Serge Danton prese la parola: «Non vedo orizzonti tranquilli: gli altri Emiri a cui, di norma, doveva andare il potere, si stanno organizzando per spodestare Aziz.»

Quest'ultimo, dal canto suo, gode della fedeltà delle guardie del Sultano.

Informazioni attendibili, giunte dall'Europa, parlano di un carico di armi moderne in viaggio dalla Germania e destinate al tiranno.

Come vede, sergente, le cose non sono semplici ed il tempo non gioca a nostro favore«.»

«Prima interveniamo,» disse l'ambasciatore «maggiori saranno i nostri margini di riuscita».

Il dolore che Darek provava in quel momento non era descrivibile: un gravoso senso di colpa gli pesava sulle spalle, un peso troppo grande anche per quel suo massiccio fisico.

La notizia lo aveva raggiunto mentre era ancora al Cairo ed attendeva una risposta da Al Jairi in merito al destino della donna bianca.

L'incredulità aveva immediatamente lasciato il posto a un profondo sentimento di odio, più grande ancora del fuoco che alimentava la sua vita. Già… la sua vita!… l'avrebbe sacrificata senza indugio pur di far giustizia.

In così tanti anni non si era mai separato dal suo padrone e, quella prima volta, era stata fatale ad Al Jairi.

Avrebbe voluto essere al fianco del suo signore, fargli scudo con il proprio corpo, evitargli la morte e mozzare quella mano traditrice.

Era tornato al nascondiglio dove aveva lasciato Hélène, in preda ad un desiderio di morte senza pari.

Dinanzi a lui si era parato invece lo scempio compiuto dagli incursori tedeschi e il sangue rappreso che circondava i corpi privi di vita dei suoi uomini.

«Pagherete anche per questo, cani.» disse tra sé guardando quegli occhi senza vita. «Giuro sul Profeta che pagherete!».

Gli bastarono pochi attimi di concentrazione per decidere risolutamente il da farsi. Senza perdere altro tempo, l'arabo si mise in viaggio e, il giorno seguente, raggiunse le sue terre.

Darek conosceva le rotte del deserto e le piste delle carovane; sapeva a memoria i tempi ed i mesi delle migrazioni delle sue genti, sapeva riconoscere l'avvicinarsi dei venti soltanto annusando l'aria.

Indossava abiti da beduino, la sua scimitarra brillava al sole e il suo fucile a canna lunga era riposto in una tasca della sella.

Il corpulento arabo camminava al fianco del cammello, con le gambe che affondavano fino al polpaccio nella soffice sabbia rossastra.

Si fermò sulla sommità di una duna più alta della altre e scrutò la distesa davanti a lui.

Sembrava un mare rosso, incredibilmente immobile e tranquillo; lontano l'oasi di Admir pareva un'isola verdeggiante.

Darek mise mano alla borraccia e, sapientemente, attinse a quella sua unica fonte di sopravvivenza.

Era laggiù che aveva incontrato per la prima volta Al Jairi, quasi trenta anni prima; era all'ombra di quelle palme che sperava di trovare la sua gente.

Nelle prime ore della mattina René si presentò alla sede diplomatica britannica.

All'ingresso erano state rafforzate e protette le postazioni delle sentinelle e all'interno ferveva una intensa attività militare.

Loftemby lo ricevette quasi immediatamente.

«Stiamo ancora attendendo istruzioni da Londra» disse l'ambasciatore inglese «. Penso che, alla fine, ci diranno di non intervenire ed aspettare l'evolversi degli avvenimenti».

«Lei crede alla comunicazione di Aziz alla radio?» domandò René.

«Conosco Aziz da lungo tempo:» rispose Loftemby «è un arrivista della peggior specie, capace di calpestare chiunque per ricchezza e potere… Pensi che una volta propose di venderci informazioni sulle scoperte dei giacimenti petroliferi, in cambio di una maggiore considerazione da parte nostra nei suoi confronti.»

Quella proposta di spionaggio, in realtà, presupponeva che noi ci fossimo avvicinati a lui, coprendolo e proteggendolo, fino ad aiutarlo in un momento come questo.

Ho sempre pensato che quell'approccio nascondesse la volontà di quell'uomo di iniziare a minare le fondamenta del governo di Al Jairi.

Per questo decisi di non fare nulla«.»

«Lei non crede, Eccellenza,» chiese allora René «che Aziz possa aver messo la propria infedeltà a servizio di qualche altra potenza?».

«Lei sta forse parlando della Germania?» Loftemby aveva quel meraviglioso modo di andare sempre dritto al dunque, senza girarvi attorno «… E di quella nave che ufficialmente trasporta derrate che è ferma dinanzi al porto da stamane?».

René annuì.

«Vede, tutto questo ci interessa relativamente: fin tanto che se le danno tra di loro, seppure appoggiati clandestinamente da chicchessia, rimane difficile per noi intervenire» riprese l'ambasciatore britannico «. Personalmente ritengo che Aziz abbia vita breve e, salvo contrordini, io propenderei per non coinvolgere direttamente il mio paese in questa fase preliminare, certo preoccupante, ma non al punto di scatenare un pericoloso incidente.»

Aziz ha assicurato che il suo governo sarà temporaneo, giusto il tempo perché la situazione non degeneri. Noi dobbiamo soltanto stare a guardare«.»

«Tutti i dittatori della storia hanno sempre promesso governi temporanei, appena giunti al potere» ribatté il giovane francese «. Comunque, Eccellenza, capisco la vostra prudenza, pur non condividendola».

«Perché, colonnello Rochas?» chiese ancora l'anziano diplomatico.

«Per degli obblighi morali nei confronti di una mia connazionale, ambasciatore».

Ad un cenno interrogativo, René riprese: «Vede, Sir Loftemby, ritengo che una cittadina francese, una certa Justine Rhen, sia ancora prigioniera nella reggia dell'Emiro e che, da circa due anni, faccia parte dell'Harem di Al Jairi».

Il colonnello riprese fiato, osservando l'espressione enigmatica del suo interlocutore: non gli serviva certo un appoggio da parte degli inglesi, ma quanto meno una neutralità totale ed una piccola copertura.

«Temo per la vita di quella ragazza» continuò il giovane ambasciatore francese «e ritengo sia mio dovere tentare di condurla in salvo».

L'aria austera di Loftemby assunse un tono bonario; si accarezzò i baffi bianchi e rispose: «Ammiro e forse anche invidio la sua gioventù, i suoi principi non ancora compromessi da tanti anni di diplomazia non facile.»

Ho stima della sua genuina irruenza, della sua voglia di vincere, del suo rigore morale.

Purtroppo non posso darle aiuto, direttamente intendo, ma non credo lei sia qui per questo.

Il suo amico Loftemby, incidentalmente Ambasciatore di Sua Maestà Britannica negli Stati della Tregua, le augura sinceramente di riuscire nei suoi intenti!«»

Gli strinse forte e con affetto la mano.

Si congedarono promettendosi a vicenda di restare in stretto contatto.

Di nuovo in sede, Serge Danton informò il suo superiore che i legionari volevano illustrargli il loro piano.

Darek stava avvicinandosi a quel miracolo di vegetazione nel nulla più assoluto del deserto.

L'arabo sapeva quanto fossero apparenti le distanze in quel mare sconfinato di sabbia, sapeva che era inutile affannarsi e cambiare passo per raggiungere la meta quando questa sembrava vicina, sapeva quanto fosse vita-

le preservare ogni sua energia o goccia di acqua, fino al momento in cui non avrebbe raggiunto definitivamente la sua destinazione.

Oltrepassò i confini dell'oasi contraddistinti da un cambio di colore del terreno e dalla comparsa di diversi cespugli spinosi.

Man mano che si avvicinava alla fonte d'acqua, la vegetazione si faceva sempre meno sporadica.

Le tracce del passaggio della sua tribù erano ancora fresche, ma non scorgeva movimento neanche vicino al piccolo stagno contornato dai palmizi, dove l'acqua sgorgava sempre libera e fresca.

Raggiunse la fonte. Poco distante dal bordo del lago giacevano senza vita i corpi di tre cammelli.

Ebbe il presentimento di quello che era successo ed imprecò, rivolgendo lo sguardo verso l'alto: «Neanche i cani del deserto riuscirebbero ad arrivare a tanto!».

L'unica fonte d'acqua nel raggio di centinaia di miglia era stata avvelenata da qualcuno e gli uomini della sua tribù, ignari, dovevano averne pagato le conseguenze.

Darek riconobbe le bardature dei cammelli, poi, poco distante, scorse due tombe con la lapide appuntita, segno che erano sepolcri di persone di sesso maschile.

Serrò le briglie che aveva in mano, tenendo la sua preziosa cavalcatura lontana dall'acqua e preservandola da una orribile morte.

Poi si incamminò sulle tracce dei suoi che, all'apparenza, avevano soltanto pochi giorni di vantaggio.

Doveva ancora eseguire un ordine del suo padrone e sapeva che il cammino che aveva da compiere corrispondeva all'itinerario dei beduini.

Avrebbe viaggiato giorno e notte e recuperato il tempo perduto.

«Vede, Eccellenza,» disse il sergente della legione «ritengo che in questo isolato a ponente si trovino gli appartamenti reali e l'Harem».

René prestò immediata attenzione a quella planimetria sufficientemente fedele che il sottufficiale aveva stilato dopo ore di appostamento.

«Non mi è stato facile arrivare in prossimità del palazzo, per via dei numerosi blocchi stradali, ma, durante certe ore del giorno, il flusso degli indigeni che si recano o rientrano dal lavoro, rende difficoltoso il riconoscimento personale.»

Vestito da arabo non ho quasi avuto problemi.

Il muro di cinta non è eccessivamente alto.

Ci sono, è vero, delle torrette di guardia presidiate da uomini, ma non mi sembrano un gran che vigili, né tanto meno bene armati. Non hanno neppure un adeguato sistema di illuminazione.

Con questa penso che riusciremo a distrarre la sorveglianza«.»

René rimase a guardare la balestra nelle mani del militare.

Probabilmente l'espressione dell'ambasciatore dovette tradire i suoi sentimenti.

«Solo se sarà necessario, Eccellenza.» lo rassicurò il sergente «. Cercheremo di rendere inoffensive le guardie senza ucciderle, anche se non posso garantire l'incolumità degli avversari.»

Ad esempio non ho alcuna idea, una volta penetrati nell'edificio, quale sia la sorveglianza e di quale armamento dispongano i custodi dell'Harem.

In ogni caso non dobbiamo tentare un vero e proprio sfondamento, bensì una azione da sabotatore.

I mie uomini ed io siamo sufficienti per raggiungere lo scopo«.»

«Quando sarete pronti ad agire?» chiese René al graduato.

«Anche questa notte stessa, Eccellenza» rispose l'uomo con estrema sicurezza.

«Il mio dovere, sergente,» continuò l'ambasciatore «è quello di ricercare ancora una soluzione diplomatica. Domani sarò ricevuto da Aziz e cercherò di ottenere il rilascio della nostra connazionale, altrimenti, domani notte, entrerete in azione.»

Justine prese posto vicino alle altre tre mogli di Al Jairi.

La voce squillante di Aziz non si fece attendere.

«Voglio sapere ogni cosa il vostro uomo diceva nella intimità, mi avete capito donne?»

Ogni cosa, ogni minimo particolare, ogni comportamento di Al Jairi in questi ultimi tempi… tutto!«.»

Fu la più anziana delle donne a parlare, riversando il sottile odio che provava per la sua antagonista e cercando scampo alle domande del tiranno.

«Perché non lo chiedi a lei, Aziz?» disse la donna indicando Justine «. Da quando è arrivata lei, nessuna di noi ha più visto Al Jairi».

Aziz si rese conto che aveva ragione.

«È vero, voi ormai siete inutili, così come riteneva foste inutili il vostro scomparso marito» disse l'arabo con gli occhi che brillavano ogni volta che nominava il defunto sovrano «. Penso che molto presto andrete a far com-

pagnia al vostro signore e padrone.»

Guardie! «chiamò il tiranno a gran voce» Portate via queste tre ripudiate e giustiziatele. Dopo date loro sepoltura accanto al corpo del nostro amato sultano!«.»

Le donne presero ad urlare e opporre resistenza, ma inutilmente.

«Che tu sia per sempre maledetto, Aziz!» furono le sole parole che la più anziana delle donne riuscì a proferire prima che il muscoloso braccio di una guardia le cingesse il collo e che una mano forte le tappasse la bocca.

Di nuovo soli, Aziz guardò fissa Justine.

«Adesso a noi due, bella francese» disse il perfido segretario «. Tu non meriti la stessa fine e ritengo tu sappia molte cose tra quelle che mi interessano.»

Non pensi sia meglio iniziare a parlare?«.»

Justine restava in silenzio, suscitando l'ira del suo carceriere.

«Non pensi che al mio fianco le cose sarebbero differenti?» Aziz tentava di invogliarla, ma senza esito alcuno «potresti vivere come una vera regina, non ti farei mancare nulla».

Justine restava a fissarlo, muta.

La giovane sapeva che, fino a quando fosse rimasta l'unica depositaria del segreto, aveva in tasca il salvacondotto per continuare a vivere.

Doveva guadagnare tempo e cercare una strada per fuggire, senza rivelare completamente quanto l'Emiro le aveva confidato.

«Non credi sia meglio per te confidarti, o vuoi che ti costringa a parlare?». L'uomo stava perdendo la pazienza e la sua voce si faceva sempre più perforante.

Justine abbassò gli occhi: «Non sarà con le torture, né con le lusinghe che riuscirai a sapere quello che vuoi» disse la giovane e, meravigliandosi di come riusciva a fingere, azzardò «. Io ho solennemente promesso al mio uomo, quell'uomo che avevo imparato ad amare, che mai avrei rivelato ad altri quanto ci eravamo confidati nell'intimità.»

Ti chiedo soltanto un po' di tempo, Aziz. Voglio restare sola e pensare«.»

«Avrai tutta la notte» accondiscese l'arabo «per sciogliere i tuoi voti. Domattina potrai scegliere tra le mie richieste e la sala di tortura».

Hélène era arrivata, dopo uno dei soliti rocamboleschi viaggi, all'hotel Sheerazade alle prime luci del mattino.

Il personale arabo la conosceva ormai benissimo.

Si stava avviando alla stanza che le avevano assegnato quando si sentì chiamare.

Greinard si trovava poco sotto di lei, in uniforme da generale nazista, ai piedi della scala.

«Signorina Duvois, qual buon vento…» disse in tono sarcastico ed aggiunse con fare che non ammetteva repliche «ho ancora pochi minuti prima che un aereo della Luftwaffe venga a prelevarmi, sediamoci qualche istante».

La donna lo seguì in un salottino un poco appartato.

«Non me la sono presa per le sue bravate in Egitto, Hélène» disse l'uomo appena furono seduti «. Ma ancora ritengo che la sua presenza qui sia del tutto inutile.»

Le ho già detto che può stare tranquilla, alla sua amica Justine penseremo noi, non appena le acque si saranno un poco calmate.

Il Reich ha bisogno del suo prezioso aiuto a Parigi.

Perché non si imbarca con me? Tra poche ore saremo in Europa. Poi, se lo vorrà, la ricondurrò io stesso qui ad Abu Dhabi tra pochi giorni«.»

Hélène si guardò attorno: forse era un effetto della mobilitazione, ma l'albergo brulicava letteralmente di ufficiali inglesi.

Sentendosi spalleggiata da quelle presenze rispose: «Generale, ne ho abbastanza di rapimenti e violenze, ne ho abbastanza dei suoi menzogneri toni rassicuranti e delle sue misere prestazioni sessuali. Da quasi due anni rincorro il sogno di abbracciare Justine e mi sono sottomessa ad ogni gioco pur di ottenere il mio scopo.»

Adesso ci sono persone che sono disposte ad aiutarmi, disinteressatamente, senza chiedere nulla in cambio.

La invito a non considerarmi mai più la sua mercé né alle dipendenze dei servizi segreti del Führer«.»

Il generale sorrise sarcastico: «Quali sarebbero le persone disposte ad aiutarla? Il bel duca pilota ed ambasciatore e quei quattro o cinque legionari arrivati ieri dal Cairo?»

Crede che una decina di uomini possa aver ragione dell'esercito di Aziz, anche se male armato?

Hélène, ritengo che lei abbia ancora bisogno di noi per raggiungere la sua amica e, come sa, non si fa mai niente per niente… Le auguro un buon soggiorno ad Abu Dhabi… Ci rivediamo tra quattro o cinque giorni, al mio rientro da Berlino, quando si renderà meglio conto della realtà e scenderà a più miti consigli«.»

«Al di là delle posizioni ufficiali» disse René guardando fisso negli occhi Aziz «mi preme continuare un discorso che avevo iniziato con Sua Eccellenza poco prima della sua scomparsa».

Aziz finse in un primo momento di prestare attenzione, ma, mano mano che il colonnello parlava, si faceva sempre più partecipe.

«Ho motivo di ritenere che una cittadina francese faccia parte, contro la sua volontà, dell'Harem del sultano» disse l'ambasciatore con fare risoluto «La invito all'immediato rilascio della mia connazionale».

«Non vi sono donne straniere tra le preferite del mio compianto signore, anzi, se l'Harem non fosse un luogo vietato a chiunque, le farei visitare i locali destinati alle donne» rispose Aziz.

Il giovane Rochas si accorgeva che era quasi impossibile inchiodare l'arabo con le parole, si sarebbe divincolato come un serpente, negando anche il fatto di essere al mondo, qualora lo avesse ritenuto opportuno.

«Spero» riprese Aziz «che, esulando dalle sue errate supposizioni, i rapporti tra i nostri paesi rimarranno invariati e che la Francia onorerà i contratti sottoscritti col mio nobile sovrano».

René provò a scrutarlo dentro, accorgendosi quanta falsità si celava dietro ogni parola.

«Sono i denari quelli di cui hai bisogno adesso,» pensò René «i denari per finanziare e rendere solida la tua dittatura».

«Mi auguro,» riprese l'ambasciatore «che siano davvero mie congetture, altrimenti potrei arrivare al punto di interrompere ogni relazione col vostro paese».

«Vuole forse mettere in dubbio la mia parola, ambasciatore» lo interruppe Aziz alterato «la parola di un Sultano degli Emirati?».

«Non un sultano, Aziz,» questa volta fu il giovane ad interromperlo «ma un fedele segretario a cui una misteriosa ed ancora oscura morte ha improvvisamente aperto le grandi porte del potere».

«Il suo status diplomatico la preserva dal subire gravi conseguenze!» disse Aziz furente.

René gli girò le spalle ed uscì dalla sala delle riunioni.

Una guardia lo accompagnò attraverso i corridoi ed i porticati fino al cancello.

Il giovane cercava di annotare nella sua mente qualsiasi particolare potesse essere utile per la sortita degli incursori prevista per quella stessa notte.

Arrivato in prossimità della cancellata l'ufficiale francese trasalì: il carico di armi tedesche doveva essere stato sbarcato ed ora, nelle diverse torrette e nelle postazioni di soldati, troneggiavano mitragliatrici leggere e potenti riflettori.

Appena rientrato in ambasciata convocò Serge Danton e il sottufficiale della Legione.

«Dobbiamo sospendere l'azione di questa notte,» disse René ai suoi «le truppe di Aziz hanno ricevuto, penso nel corso della notte, un carico di armi moderne di fabbricazione tedesca. Ogni postazione e ogni garitta sono ora dotate di riflettori e di almeno una mitragliatrice leggera».

«Eccellenza,» era il legionario a parlare «l'addestramento di quegli uomini non mi spaventa, anche se adesso risultano meglio armati».

«Sergente,» il giovane Rochas parve ricordarsi di essere un alto ufficiale francese «un conto è attaccare una postazione nemica, guardata da una sonnolenta sentinella armata di uno schioppo della fine del secolo scorso.»

Tutt'altra cosa è invece assaltare, armati di balestre, un nido di Spandau capaci di mille e ottocento colpi al minuto, dove stanno degli uomini, certo male addestrati, ma in attesa di un attacco!

In cuor mio sono convinto che Justine Rhen sia prigioniera nel palazzo, ma vi immaginate se, dopo un conflitto a fuoco in cui sono impegnate truppe regolari francesi, dovessero dimostrare che mai una nostra connazionale ha varcato la soglia dell'Harem?«.»

Sia Serge che il sottufficiale annuivano ora convinti.

«Dobbiamo aspettare» riprese «. In una situazione così ingarbugliata forse gli avvenimenti muoveranno a nostro favore».

Darek era al terzo giorno di viaggio.

Aveva riposato all'ombra del suo animale durante le ore più calde della giornata, riprendendo il cammino non appena la temperatura scendeva.

Inarcò il collo all'indietro e scrollò il contenuto della borraccia all'interno della bocca.

Quell'ultima goccia d'acqua gli diede un gran senso di sollievo, scivolandogli come un unguento lenitivo lungo la gola arsa dalla sete.

Non aveva idea di quanta distanza lo separasse ora dalle coste oceaniche e sentiva via via le forze che stavano per abbandonarlo.

Il pensiero della morte del suo signore e la brama di vendetta erano le sole cose che lo spingevano a non lasciarsi andare.

Con la mente annebbiata si trovò a pensare a quando, ancora bambino,

aveva visto la sua famiglia massacrata in un assalto di una tribù rivale proprio nell'oasi di Admir.

Rivedeva l'immagine di quel guerriero che lo stava caricando armato di sciabola, pronto ad uccidere anche quel piccolo indifeso.

Poi era apparso dal nulla un cavaliere dai paramenti regali ed aveva ingaggiato un duello all'ultimo sangue col suo assalitore.

Gli uomini dello sconosciuto salvatore, frattanto, stavano avendo ragione degli assassini della sua famiglia.

Leggermente ferito, ma vittorioso, il giovane Emiro Ibn Al Jairi lo aveva sollevato sul suo cavallo e condotto quel piccolo impaurito tra la sua gente.

Da allora, Darek aveva vissuto solo per lui.

Camminava ricurvo, mentre il sole si preparava al tramonto.

Il cammello diede uno strattone alle briglie che l'arabo teneva in mano; parve imbizzarrirsi, poi cadde a terra sbuffando bava dalle narici.

Darek prese il lungo fucile dalla tasca della sella, lo caricò, guardò con affetto l'animale agonizzante e pose fine alla sua sofferenza.

L'arabo cadde poi in un sonno incosciente, il sonno che precede la morte.

L'anticamera per potere accedere all'ufficio del Führer nel Reichstaag era, solitamente, interminabile.

Greinard, invece, fu ricevuto quasi subito.

Hitler era una persona dotata di una capacità di sintesi enorme: dopo poche parole riusciva a fare suo il bandolo della matassa ed utilizzarlo, indifferentemente, come un'arma contro l'interlocutore o come bandiera nei propri discorsi.

«Si accomodi, Generale Greinard» disse il Führer indicando un salotto a lato della scrivania ed invitandolo ad abbandonare l'atteggiamento marziale «. Le sue continue predilezioni per il Medio Oriente mi danno da pensare… Non avrà per caso trovato qualche formosa araba… ?» disse in tono scherzoso.

Greinard si meravigliò che fosse anche capace di scherzare, e, quasi per giustificarsi rispose: «Ritengo che gran parte della forza di uno stato si debba anzitutto garantire… Che credibilità potremmo avere noi, l'esercito più potente del mondo, se i nostri mezzi dovessero restare fermi per mancanza di carburante o se gran parte delle nostre centrali elettriche cessassero la produzione di energia?». Il tono del generale si fece ora più accattivante, quasi per voler catturare la curiosità del Führer «Ritengo inoltre che

molte informazioni vitali si aggirino tra le dune dei deserti: basta tenere le orecchie bene aperte e carpire i segreti…».

«Non ho convocato lei per questo motivo, Generale» riprese il leader nazista «. Abbiamo problemi impellenti. Grazie al suo esperto operato il paese sembra essere uscito dalla più violenta crisi economica dei tempi moderni…» Il Führer fece una delle sue pause studiate, poi riprese… «Sembra, le dicevo. Ci sono ancora effetti di portata preoccupante che si ripercuotono sulla nostra economia, come un tasso di inflazione ed un livello di disoccupazione molto alti ed irrefrenabili. La nostra moneta va perdendo rispetto alle concorrenti monete occidentali».

Hitler si fermò ed osservo Greinard.

Il generale sapeva che il Führer voleva una risposta immediata e, nello stesso tempo, approfondita e logica.

Greinard sollevò lo sguardo pensoso, in realtà erano diversi mesi che aveva in mente quel piano economico. Lo teneva come estrema soluzione.

«Gonfiamo il marco» disse fingendo di aver ricevuto una folgorazione di scienza. Il Führer si fece attento mentre il generale continuava «. L'impressione che si trae all'estero della Germania è quella di uno stato solido, difficilmente attaccabile nelle sue istituzioni. Bisogna dare ai potenziali investitori anche un ulteriore incentivo per preferire il nostro paese…» Greinard osservò attentamente Hitler. Dalla sua espressione capì che quello che stava dicendo gli piaceva e continuò: «Alziamo i tassi di interesse e riduciamo il tasso di sconto. Incentiviamo la circolazione monetaria con qualsiasi mezzo… Poi, una volta soddisfatti i conti dello Stato potremmo, che so, cambiare politica…». Greinard sapeva che quel messaggio era sufficiente: Hitler non voleva conclusioni, cercava suggerimenti da fare suoi.

La mente finanziaria della Germania Nazista sapeva che quello da lui proposto era un palliativo, ma, qualora avesse dato solo in parte l'effetto sperato, al generale Greinard sarebbe rimasto molto tempo da dedicare al segreto di Al Jairi, un segreto che sapeva essere molto più importante di qualsiasi manovra di finanza nazionale.

Aziz aveva lavorato nell'ombra, ma alacremente. Nel corso degli ultimi anni aveva distribuito favori e si era circondato, forte del potere che gli derivava dall'essere l'uomo di fiducia del Sultano, di persone a lui incondizionatamente votate.

Così, quel piccolo esercito che avrebbe dovuto presidiare l'incolumità di Al Jairi, adesso dipendeva esclusivamente da lui.

«Abbiamo comandato venti uomini a presidiare la derivazione oceanica del nostro oleodotto» disse il capo delle guardie ad Aziz, intendendo quel braccio di linea petrolifera clandestina voluto dal Sultano «. La nave giapponese è arrivata questa mattina; domani cominceranno le operazioni di carico, ma nessun arabo è stato ancora visto avvicinarsi alla spiaggia».

«Bene!» disse Aziz «Fai rimanere i nostri nascosti e pronti ad intervenire. Conduci a me» disse riprendendo quel tono distaccato «la donna bianca».

Di nuovo solo nella sala, il tiranno fece mente locale sul suo attuale dominio.

Si era sbarazzato di Al Jairi talmente in fretta che non se ne era quasi reso conto, o meglio, era stato fin troppo facile organizzare l'omicidio avendo come partners le più fervide menti nel campo.

I tedeschi avevano altresì tenuto fede agli impegni assunti con Aziz, ed ora l'esercito regolare della Costa dei Pirati era armato con le armi più moderne e affidabili.

Non doveva temere nessuno, adesso, nessuno se non i suoi stessi complici.

Justine entrò nella sala; era pallida e stanca.

Aziz a lei si rivolse con tono minaccioso: «Ritengo tu abbia avuto il tempo per ragionare e sciogliere i voti e le promesse.»

Le tue antagoniste andranno presto a far compagnia al tuo signore… «Guardò la donna di sbieco, con una luce sinistra negli occhi». Dimmi ciò che voglio sapere in cambio della tua vita«.»

Justine capì di non poter prendere altro tempo: «Credo che mio marito avesse carpito» disse la ragazza «qualche formula di armamento segreto agli occidentali. Mi disse che tutto era nella sua mente e che niente di scritto si poteva lasciare in merito a piani così importanti».

Aziz fremeva, ma sapeva anche che avrebbe avuto un'altra fonte molto più attendibile per arrivare al suo scopo: qualcuno «così come aveva garantito Al Jairi all'emissario nipponico» avrebbe dovuto consegnare un plico a bordo della nave giapponese alla fonda nell'Oceano.

«Posso accontentarmi» pensò Aziz, anche se non era soddisfatto «di quello che mi ha detto la donna».

«Puoi andare!» disse ancora l'arabo senza chiedere altro.

Justine rimase meravigliata, avrebbe voluto una maggiore insistenza, un maggiore interesse, pronta a barattare le informazioni con la sua libertà.

Il comportamento di Aziz l'aveva invece spiazzata.

Darek cercò di aprire gli occhi, ridotti a piccole fessure.

Gli sembrava di avere dei carboni accesi sul volto e nella gola.

Inspiegabilmente era vivo.

Si alzò a fatica; accanto a lui, la carcassa del cammello cominciava ad emettere l'odore sgradevole della morte.

Il sole doveva essere da poco tramontato e il paesaggio si colorava di quel rosso infuocato che precede le tenebre della notte del deserto. Una notte fredda e piena di insidie, una notte alla quale Darek non sarebbe certo sopravvissuto.

Ruotò lo sguardo attorno e li scorse: dapprima annebbiati, come fantasmi, poi pensò che si potesse trattare di miraggi nella sua mente ormai debole.

Stagliata contro il rosso del cielo la carovana si muoveva sul crinale di una duna a poche centinaia di metri da lui.

Darek provò ad urlare, ma gli uscì soltanto un sibilo.

Prese allora il fucile, lo caricò e sparò in aria.

Si rese conto che i suoi fratelli si erano fermati; gli parve di scorgere qualcuno che correva verso di lui.

Solo allora si abbandonò, certo della sua salvezza e della sua vendetta.

Hélène, avvicinandosi alla sede dell'ambasciata, notò che ai lati del cancello erano state approntate alcune postazioni difensive protette da grossi sacchi di sabbia; quello era il sintomo dello stato di pesante incertezza che regnava negli emirati dalla morte di Al Jairi.

«L'Ambasciatore Rochas la riceverà subito, signorina Duvois» le disse con estrema cortesia una delle guardie.

La giovane si accorse che c'erano solamente uomini nella sede diplomatica: le poche donne erano state condotte al sicuro qualche giorno prima, in attesa di tempi più tranquilli.

«Sono davvero felice di rivederla!» disse René andandole incontro «Anche se non ha voluto ascoltare i miei consigli… Detto tra noi: non gliene voglio e… la capisco!». Il volto dell'ambasciatore si aprì in un sincero ed accattivante sorriso.

Hélène dovette riconoscere, nonostante le sue scelte nei confronti dell'opposto sesso, che René Rochas era davvero un bell'uomo.

«Non ci crederà, Eccellenza,» rispose la ragazza «ma qui mi sento a casa.»

Anche la stanchezza di questo interminabile viaggio sembra scomparsa«.»

«Come ha fatto ad arrivare così in fretta?» chiese l'ambasciatore «credevo fosse più difficile raggiungere gli Emirati».

«E vero,» rispose la ragazza «il volo postale che collegava saltuariamente gli Stati della Tregua al Cairo è stato soppresso dal giorno della morte di Al Jairi; mi sono dovuta arrangiare davvero con ogni mezzo per arrivare qui, via Baghdad».

Accorciando al massimo i convenevoli, René cercò di saperne di più sulla avventura della ragazza nella capitale egiziana.

«Ho sbagliato taxi…» disse lei scherzosamente e continuò, facendosi seria «. Sono stata prelevata all'aeroporto da alcuni specialisti della tratta delle bianche.»

E stato soltanto per pura fortuna che adesso io non mi trovo nelle stesse condizioni di Justine«. Malgrado avesse provato più volte quella scena, si sentiva come un attore esitante che non ricordava bene il copione ed era costretto a improvvisare.»

Il sesto senso dell'uomo gli comunicò che il racconto della ragazza non corrispondeva a verità: quel vuoto di poche ore nella vita di Hélène doveva custodire un segreto importante e, senza dubbio, la compagnia di qualcuno bene informato sugli avvenimenti negli Emirati.

Hélène cercò, riuscendovi, di catalizzare l'argomento della conversazione su quanto le stava più a cuore: «Che novità ci sono per Justine?» chiese.

Il giovane scosse la testa, visibilmente preoccupato: «Ho tentato» disse l'ambasciatore «un'ultima via pacifica per liberare la signorina Rhen: mi sono personalmente recato da Aziz che, come lei saprà, ha preso il posto dello scomparso Al Jairi.»

Nulla da fare. Nel contempo ho fatto dislocare presso l'ambasciata cinque uomini scelti e, proprio quando si preparavano a fare irruzione nel palazzo del sultanto, Aziz e i suoi hanno potenziato le difese al punto da rendere impossibile qualsiasi azione di commandos.

Siamo ad un punto morto, signorina Duvois… Non ci resta che aspettare l'evolversi della situazione«.»

«Ambasciatore» le parole di Hélène suonarono dure ed anche il tono della sua voce era cambiato «ho sempre avuto stima in lei perché, tra tutte le promesse mendaci ricevute da politici ad ogni livello, avevo trovato una persona pronta ad agire e ad aiutare Justine. Adesso, dopo così tanto tempo e con uno stato sull'orlo della guerra civile, proprio lei mi viene a dire che

siamo ad un punto morto!».

René si sentiva impotente, doveva comunque ammettere che la ragazza aveva ragione: «Siamo pronti» disse «ad intervenire in qualsiasi momento. Mi capisca, signorina Duvois, non posso mandare i miei uomini al suicidio perché penso che Justine si trovi nel palazzo dell'Emiro».

«Pensa… Lei pensa» lo interruppe la giovane «io invece sono certa che Justine si trovi in quel palazzo ed abbia subito, contro il suo volere, le più bieche sevizie. Il tempo che stiamo perdendo sarà causa di altre sofferenze ed altre violenze per la mia amica».

«Signorina,» il tono dell'uomo era fermo «noi non perdiamo tempo; quello che lei chiede non è possibile ed è frutto di intempestività e spregiudicatezza. Sono sempre presente al fatto che una mia connazionale possa essere prigioniera, ma sono altrettanto conscio che, in queste condizioni, una qualsivoglia azione di forza comprometterebbe irreversibilmente la vita di molti miei connazionali.»

Stia tranquilla e ci lasci lavorare, se davvero vuole veder Justine Rhen libera«.»

Il fatto che Serge Danton avesse bussato alla porta proprio in quel momento risultò provvidenziale, quanto meno contribuì a non far degenerare quella discussione oltre i limiti.

Darek riprese conoscenza, aprì faticosamente gli occhi e, a stento, represse una smorfia di dolore.

Il vento del deserto entrava nella grande tenda e ne rinfrescava l'interno, dove il sole cocente non poteva arrivare.

Mosse la testa e riconobbe l'uomo che stava al suo fianco e si stava prendendo cura di lui: Siah era cugino primo di Al Jairi, capo della tribù di Darek e successore legittimo dell'Emiro scomparso.

Siah abbandonò le pezze di lino intrise di un infuso curativo e chinò il capo su quello di Darek: «Fratello… fratello mio!» disse accarezzandogli la fronte con affetto.

Darek si drizzò a fatica sul giaciglio per rispondere a quel gesto e disse: «Che cosa sta succedendo alla nostra gente, Siah?».

Siah era un uomo del deserto, come lui, e si capivano con un solo sguardo.

L'Emiro prese a parlare: «Abbiamo raggiunto l'oasi di Admir per soggiornarvi qualche settimana, come sempre accade in questa stagione. Qualcuno aveva avvelenato l'acqua e ne hanno fatto le spese alcuni nostri

cammelli e due dei miei uomini.»

Siamo allora partiti la stessa notte, ma, a poche miglia di distanza dall'oasi, siamo stati attaccati di sorpresa.

Immaginati, fratello, la mia ulteriore meraviglia, quando ho scoperto che non erano predoni del deserto quelli che ci stavano sparando addosso, ma le guardie di Sua Eccellenza l'Emiro!«.»

Darek provò ad interromperlo per scagionare il suo innocente signore, ma Siah riprese con un sorriso rassicurante: «Abbiamo catturato il comandante di quel drappello e mi ha detto ciò che era successo, prima che gli facessi bere quella stessa acqua che il cane aveva avvelenato.»

Aziz ha preso il comando dei nostri stati, accusando me di aver ordito una congiura contro mio cugino Al Jairi«.»

«Aziz!». Pensò Darek. Ora la sua vendetta aveva un nome.

«Ci stiamo organizzando» riprese Siah «per cacciare il tiranno.»

Devo vedere gli altri Emiri della Costa nei prossimi giorni. Ognuno di noi sta raccogliendo uomini ed armi per poi dare l'assedio ad Abu Dhabi ed al perfido Aziz.

Tu sei l'uomo che fa per noi, Darek; è Allah che ci ha fatto incontrare nello sconfinato deserto.

Non appena ti sarai rimesso, guiderai con noi le truppe della rivolta«.»

«Non ho tempo per rimettermi;» lo interruppe Darek «ho bisogno di una decina di uomini per portare a termine un ordine di Al Jairi, poi ti raggiungerò dove vorrai».

L'imponente arabo si alzò in piedi, un poco incerto sulle gambe e cercando di nascondere il dolore che lo tormentava.

«Domattina,» disse Siah «quando sarai in grado di partire, avrai gli uomini, i migliori.»

Adesso riposati, fratello, ne hai bisogno«.»

René stava oltrepassando quello stretto passaggio chiamato la Gola del Peccato.

Quel senso di naturale oppressione che le rocce chiare sopra alla sua testa gli incutevano era in parte mitigato dal fatto che, entro poco, avrebbe volato.

Voleva seguire il corso di quell'oleodotto di cui nessuno pareva essere a conoscenza; aveva preso quella decisione proprio per non restare nell'ambasciata in attesa di ordini.

L'inserviente dell'aereoporto gli si parò di fronte, seguito a poca distanza

da alcune guardie armate: «Mi dispiace, Eccellenza,» disse l'omino visibilmente agitato «ogni attività è sospesa fino a nuovo ordine…» e roteò gli occhi come ad indicare che gli uomini armati alle sue spalle non scherzavano davvero.

«Poco male». Pensò René che, adesso, lontano dall'ambasciata, stava in ansia perché non sarebbe stato al corrente dell'evolversi degli avvenimenti, né sarebbe stato facilmente reperibile.

Girò la vettura e salutò cordialmente l'inserviente di terra.

Poco prima di abbandonare la vallata in mezzo alla quale si trovava l'aeroporto, un rombo sopra alla sua testa lo fece trasalire.

Fermò l'auto ed uscì all'aperto.

Con una perfetta manovra uno Junkers trielica da trasporto stava prendendo terra sulla pista.

Le croci, simbolo della Luftwaffe, ed i numeri neri si distinguevano appena tra i colori mimetici della carlinga.

René fu percorso da un brivido istintivo: «Per loro le attività di volo non sono sospese!» pensò il giovane ambasciatore.

I cavalli del deserto non hanno una grossa stazza, ma sono dotati di una resistenza senza pari.

Darek pensava ai molti purosangue che aveva montato in Europa durante i soggiorni col suo signore.

Nessuno di questi era capace di dargli le stesse sensazioni e lo stesso senso di potenza di quel piccolo cavallo dalle mascelle squadrate.

Gli altri uomini lo seguivano a breve distanza, mentre, sotto agli zoccoli, la sabbia del deserto si alzava mossa dal vento.

L'arabo si fermò e annusò l'aria: era più fresca e salmastra.

Continuarono ancora al trotto per poche miglia, poi, finalmente, in lontananza, apparve loro il mare.

Quell'indescrivibile paesaggio passava dalle dune inanimate del deserto alle onde oceaniche, senza soluzione di continuità, tenendo come sfondo lo stesso cielo azzurro.

Darek si meravigliò del senso di libertà che erano capaci di infondergli quel contrasto cromatico tra il giallo ocra della sabbia e il blu delle onde, quel moto improvviso dopo tanta statica immobilità, il nuovo affacciarsi alla vita dopo tanta desolazione.

La sua attenzione fu catturata da qualcosa lontano, all'orizzonte, poco più di un piccolo punto, ma che Darek sapeva trattarsi della nave giappo-

nese a bordo della quale avrebbe dovuto consegnare il plico sigillato.

Capitolo ottavo

«Qualora avessimo ancora dei dubbi» disse Serge Danton, mentre René ed il sergente della legione lo stavano ad ascoltare «ho la convinzione che Aziz agisca in stretto contatto con gli uomini del Führer e che anzi, dietro all'attentato in cui ha trovato la morte Al Jairi, si celi la mano del generale Greinard.»

A proposito, il generale e altre sette SS hanno preso alloggio questa mattina all'Hotel Sheerazade«.»

«Capitano Danton,» disse il superiore in tono canzonatorio «stranamente la vedo trarre delle conclusioni da semplici convinzioni e non da prove tangibili.»

Anche questa volta non ci troviamo distanti: anch'io sono convinto che l'individuazione del colpevole nell'Emiro Siah altro non sia che una messa in scena, così come le esecuzioni sommarie che si sono susseguite in questi giorni servono soltanto a portare ossigeno al tiranno e a creare capri espiatori.

Nello stesso tempo, sono personalmente certo che ci sia Aziz dietro agli avvenimenti che hanno portato al colpo di stato, e sono sicuro che non abbia agito da solo.

Ma mi chiedo, e vi prego di aiutarmi, quale può essere l'interesse della Germania Nazista in questo stato ai confini della civiltà?

Sì, certo, il petrolio, ma i rapporti commerciali tra Stati della Tregua e terzo Reich sono stati sottoscritti dall'Emiro Al Jairi quando era in vita e, a quanto ci risulta, fino ad oggi perfettamente onorati.

Qualora l'interesse poi, dovesse rivolgersi al solo approvvigionamento di combustibili, non vi sembra una mossa incomprensibile l'aver contribuito a destabilizzare il potere qui negli Emirati, quando una semplice flottiglia britannica di medie proporzioni può presidiare e difendere lo stretto di Hormuz da qualsiasi attacco, non facendo passare neanche uno spillo tra le sue maglie?«.»

Serge e il sergente annuirono.

«No, non credo» proseguì l'ambasciatore «che una mente come quella di Greinard possa aver architettato un piano così monco e traballante. Ci deve essere qualche cosa d'altro, sotto, qualche cosa molto, molto importante».

Hélène era affacciata ad una delle finestre squallide della sua stanza all'Hotel Sheerazade si voltò di scatto, mentre qualcuno bussava alla porta.

In piedi di fronte a lei stava quello stesso ufficiale nazista a cui era riuscita a sfuggire pochi giorni prima.

«Il generale Greinard desidera vederla» disse il tedesco, tralasciando ogni convenevole.

«Tenente» disse invece la giovane con una gran voglia di rivoltare il coltello nella piaga «mi fa un gran piacere rivederla… specialmente se non è armato».

Lo seguì lungo i corridoi, fino alla stanza del generale.

«Allora, cara Hélène, il suo eroe del volante non è ancora riuscito a liberare l'amata Justine?» chiese Greinard con tono di sfida e continuò «Le ho detto che soltanto noi possiamo aiutarla ed il prezzo che le chiedo non è poi così alto…».

Pensò che era perduta, che anche René le stava voltando le spalle, adesso che la soluzione le appariva vicina; forse quello che diceva Greinard era vero.

Quella notte vinse una seconda volta la sua riluttanza e, alle cinque del mattino, la ragazza aveva ancora il corpo del generale che le si agitava sopra.

Si alzò dal letto, infilandosi nuda nella stanza da bagno.

Il viso del generale fece capolino dallo stipite; aveva un'aria di trionfo.

«Questo era il primo pedaggio,» disse Greinard con aria cupa «adesso ti dirò gli altri che dovrai pagare per rivedere Justine Rhen».

«Dio mio basta!» pensò lei.

Quasi fosse entrato nei suoi pensieri, Greinard continuò: «No davvero, non te la caverai con una notte d'amore, mia bella Hélène. Ci sono cose più importanti per cui sto lavorando.»

Che ne sai di un certo Slasenger?«chiese a bruciapelo il generale.»

Come un automa la donna rivelò le poche cose che era riuscita ad apprendere appoggiata alla porta dell'ufficio di René Rochas.

«Bene!» disse Greinard con aria soddisfatta «ho sempre sostenuto che le donne hanno davvero la forza per sorreggere il mondo. Ho bisogno di un nuovo favore da parte delle industrie Duvois». Il solo udire il nome della sua famiglia e sapere che stava per tradirli ancora la fece rabbrividire.

Greinard, invece, non abbandonava la sua richiesta: «Le aziende di tuo padre si sono recentemente aggiudicate la realizzazione dell'impianto di aereazione della più importante fortificazione militare di Francia.»

Appena sarai a Parigi, farai avere tutti i disegni e le copie dei documenti al nostro corriere.

Questo è il secondo pegno… il terzo te lo dirò in seguito.

Adesso vestiti e torna nella tua stanza, domattina mi devo incontrare con Aziz e vorrei dormire un poco.

Conduci comunque, finché starai qui, una vita normale: frequenta la tua ambasciata ed il bel Duca, continua con le tue richieste e riferiscimi ogni loro piano. Penso che anche i tuoi connazionali sappiano qualche cosa in merito ai segreti di Al Jairi«.»

Di nuovo nella sua stanza Hélène pianse: era stata trattata come una prostituta e non solo, era sempre più al servizio dei nazisti.

La grossa petroliera era alla fonda a circa seicento metri dalla costa.

Chi la avesse vista non avrebbe mai pensato che potesse caricare grezzo, se non fosse stato per il continuo e lento abbassarsi della linea di galleggiamento.

Darek si affacciò dall'alto di una duna, tenendo gli altri a ridosso. Guardò a lungo col binocolo la nave e la zona circostante, spingendosi con lo sguardo fino alle coste del golfo di Oman.

Tutto pareva calmo: c'erano i due uomini addetti alle pompe a terra che sonnecchiavano vicini ad un casolare, mentre a bordo la bandiera bianca con il cerchio rosso sventolava sulla poppa.

Il comandante del drappello raccomandò ai suoi di restare al coperto, poi prese a scendere verso la spiaggia.

Improvviso si scatenò l'inferno.

Da dietro il casolare dove si trovavano le pompe apparvero almeno dieci uomini armati ed altrettanti presero a sparare da una macchia di vegetazione vicino alla spiaggia.

Darek si mosse di corsa zigzagando, mentre le pallottole sollevavano monticelli di sabbia sempre più vicino a lui.

L'errore che i soldati governativi avevano fatto era quello di credere che quell'uomo fosse solo.

Il fuoco di copertura che si sprigionò dalla sommità della duna lasciò gli uomini di Aziz impauriti e perplessi.

L'arabo si era riparato dietro ad un grosso sasso nei pressi della spiaggia e, con ampi gesti, impartiva ordini ai suoi.

La sparatoria durò per diversi minuti, mietendo vittime da ambo le parti. Poi, il piccolo drappello degli assalitori si divise e, mentre la metà degli uomini saliva a cavallo e sguainava le scimitarre, gli altri rimanevano con i

fucili puntati pronti a coprire l'attacco all'arma bianca.

Sulla nave, intanto, gli uomini d'equipaggio e i loro onorevoli ospiti restavano ad osservare trepidanti gli esiti di quella battaglia che non pareva coinvolgerli direttamente, ma che non dava neanche loro un indirizzo su quale dei due contendenti fosse quello che stavano aspettando.

I cavalli correvano nel bagnasciuga, accompagnati dagli incitamenti dei cavalieri.

Sopra ad ogni rumore regnava il frastuono delle armi e delle raffiche di fucileria.

Darek era stato raggiunto da uno dei suoi che gli aveva condotto la bianca cavalcatura; adesso guidava la carica di quel drappello di beduini. Erano uomini forti, abituati alla morte ed alla battaglia.

Veloci superarono la distanza che li separava dal nemico.

Con impeto furono addosso ai governativi roteando le affilate scimitarre.

Per i soldati di Aziz, in breve, non vi fu scampo.

Pochi minuti dopo Darek riponeva la sua sciabola ancora sporca di sangue e, agitando un drappo bianco, richiamava l'attenzione dell'equipaggio della nave giapponese alla fonda.

Il grosso arabo stava con i piedi immersi nell'acqua ed aspettava che la scialuppa raggiungesse la riva.

Aveva eseguito l'ultimo ordine del suo signore, adesso poteva dedicare la sua vita alla vendetta.

Greinard si stava spazientendo: da circa mezz'ora era in attesa che Aziz lo raggiungesse nella sala del palazzo.

Nessun capo di Stato, neanche il Führer lo aveva mai fatto attendere tanto.

Aziz arrivò, pareva raggiante: «Ho saputo dalla preferita del sultano che la merce di scambio che tanto ti interessa potrebbe riguardare una nuova arma segreta occidentale» disse l'arabo in un sol fiato.

Greinard si voltò furente: «E tu pensi, idiota, che io abbia fatto uccidere uno Sceicco e ti abbia reso capo del tuo governo per questo? Sono trascorsi ormai sette giorni e tu riesci a dirmi soltanto questo, mentre magari i giapponesi hanno già in mano loro i piani segreti?».

«Questo è impossibile, generale,» lo interruppe Aziz «un plotone dei miei migliori uomini sta presidiando il luogo dove sarebbe dovuta avvenire la consegna dei documenti.»

Se l'emissario di Al Jairi si presenterà, siamo pronti ad accorciargli la vi-

ta«.»

Non sapeva ancora, Aziz, quello che era successo ai suoi.

Greinard pareva comunque non quietarsi: «In attesa di altre informazioni,» disse il generale nazista «spremi la favorita… o preferisci che ce ne occupiamo noi… ? Sappiamo come far parlare la gente».

«No» disse Aziz «dammi ancora qualche giorno di tempo.»

Sai, non è cosa facile far parlare un'europea senza usare le maniere forti«.»

Greinard sollevò lo sguardo e fece tesoro dell'involontaria informazione di Aziz: molto probabilmente Justine Rhen stava attraversando ancora il suo cammino, questa volta, però, poteva essere la chiave di ciò che voleva sapere.

«Abbiamo temuto che non veniste più, dopo quello che è successo» disse Ykomi Nashi inchinandosi leggermente dinanzi a Darek.

La pendenza della spiaggia verso il mare faceva sembrare ancor più imponente la figura dell'arabo.

«Le parole e le promesse non si fermano di fronte a nulla» disse porgendo al suo interlocutore il plico che non aveva mai abbandonato «. Specialmente i voleri, gli ultimi voleri, del mio valoroso sovrano».

I due uomini si salutarono e, in direzioni opposte, si avviarono lungo le loro rispettive strade.

Darek si voltò ancora per un attimo verso il mare, mentre la scialuppa stava riguadagnando la murata della nave, poi spronò il cavallo seguito dagli uomini del deserto.

Ykomi Nashi, invece, sempre tenendo stretto il prezioso involucro, salì velocemente lo scalandrone.

I membri dell'equipaggio lo trattavano con enorme reverenza, quasi a sottolineare l'importanza della sua figura.

«Forse» pensò Ykomi Nashi «è stato un bene non rivelare il mio vero incarico a questi beduini assetati di potere».

Poi, velocemente, si infilò nella sua cabina: aveva tempo, almeno i venti giorni del viaggio, per prendere dimestichezza con l'Ordine Irreversibile.

«Probabilmente è lo stato di tensione» disse Danton rivolto all'ambasciatore «ma pare che Parigi ci stia particolarmente curando: guardi questo messaggio appena arrivato.» Così dicendo porse a René un foglio dattiloscritto, dove l'addetto militare aveva tradotto il codice riservato «. Il signor

Ykomi Nashi, uno tra gli ultimi stranieri ad essersi recato qui prima della morte di Al Jairi, è il capo dei servizi segreti del Sol Levante».

Il colonnello trasalì: certo, la presenza del generale Nazista, mente finanziaria del Reich, poteva essere in parte giustificata dalla sottoscrizione di importanti contratti petroliferi, ma l'interesse del capo dei servizi giapponesi non aveva alcuna spiegazione.

Il massiccio del Rus al Jibal si ergeva proprio nel mezzo del deserto.

L'imponente catena montuosa sembrava fuori posto lì, in quel mare tranquillo di dune.

Darek e i suoi erano in viaggio da quasi due giorni, quando avvistarono la loro meta.

Attraverso impervi sentieri scavati nella roccia brulla da tempi remoti, la carovana di beduini giunse fino al piccolo villaggio di Al Buraymi incontrando, sul suo cammino, diverse postazioni di sentinelle.

Gli Emiri avevano eletto quel fortilizio naturale a loro dimora ed a quartier generale per le loro truppe.

Gli uomini avevano occupato ogni spazio libero, piantando le tende e sedendo attorno ai fuochi in attesa dell'ordine di partire.

Al centro di quell'accampamento stava una tenda più grande delle altre, bardata finemente e sopra alla quale sventolavano i vessilli degli stati della Costa dei Pirati.

Darek scese dal suo cavallo e si incamminò risoluto, scrollandosi la gialla sabbia del deserto dai paramenti.

Tutti e sette gli Emiri della Costa stavano seduti in circolo e parlavano tra di loro.

L'improvviso venir meno del personaggio più rappresentativo e stimato aveva sopito qualsivoglia controversia tribale o desiderio personale di prevalere.

Erano davvero uniti per raggiungere il fine comune: spodestare Aziz e riprendere quel potere che, di diritto, spettava solamente a loro.

Il beduino salutò le due sentinelle e scansò la tenda d'ingresso.

L'atmosfera buia e fumosa all'interno lo portò a stringere gli occhi.

La figura di Darek sulla soglia ebbe l'effetto di far cessare improvvisamente quel brusio di voci.

Siah si alzò ed andò incontro al valoroso arabo: «Che Allah sia con te, fratello!» disse l'Emiro abbracciando il nuovo arrivato «Spero che la tua missione sia riuscita».

Darek non rispose: mai avrebbe rivelato lo scopo del suo incontro con Ykomi Nashi.

«Siamo riusciti a radunare quasi trecento uomini,» disse ancora Siah «trecento guerrieri pronti a cingere d'assedio la città di Abu Dhabi».

«Non credo» la voce profonda di Darek catalizzò l'interesse dei presenti «che sarà proficuo attaccare frontalmente, mio signore, ed esser costretti ad un assedio dall'esito quanto mai incerto.»

Trecento guerrieri sono molti, ma senza dubbio inferiori al numero delle guardie fedeli ad Aziz.

Penso che la cosa migliore sia un attacco di sorpresa ed ho un piano di cui vorrei parlarvi«.»

In una piccola sala posta a circa cinquanta metri sottoterra, proprio al centro della città di Washington, i massimi esponenti della sicurezza degli Stati Uniti conducevano una riunione di massima segretezza.

Il rumore degli estrattori che assicuravano il ricambio dell'aria erano l'unica cosa che accompagnava le parole di Donovan.

«Qual è la sicura?» chiese il Capo di Stato maggiore delle Forze Armate.

Ogni parola d'ordine aveva solitamente una "sicura", ovvero un contro ordine che rendeva inefficace il messaggio in codice.

«Allo scopo di neutralizzare qualsiasi infiltrazione destabilizzante» rispose Donovan «e alla luce della massima segretezza delle modalità d'ordine, abbiamo preferito prevedere quarantotto ore di preavviso dalla notizia della controparola d'ordine alla effettiva revoca delle procedure di accettazione di questa formula.»

In pratica questo codice decadrà non appena saranno trascorse quarantotto ore dalla notifica del contrordine.

Lei, generale Mac Coly, «disse ancora Donovan rivolto al capo di stato maggiore delle forze armate statunitensi» sarà l'unico depositario del codice e la sola persona abilitata a recepire, ed eventualmente rendere esecutivo, l'ordine irreversibile«.»

Parlarono ancora per pochi minuti, poi procedettero, con metodo scrupoloso, al rito dell'incenerimento di tutte le loro carte.

La Pietra del Sole era diventata da quel momento la chiave che poteva muovere un potere militare illimitato.

«Che cosa vuol dire, colonnello.» Greinard era furibondo e sfogava le ire col suo subalterno «che gli uomini di Aziz sono stati trucidati sulle

sponde del Golfo di Oman e che un traditore ha consegnato un messaggio a bordo di una nave giapponese?»

Adesso lo vengo a sapere! Adesso, quasi ad una settimana di distanza, mentre la nave e il suo segreto navigano tranquille verso le coste del Giappone«.»

«Questo è quanto Aziz mi ha chiesto di riferirle, generale» provò a giustificarsi il colonnello.

«Ormai è quasi impossibile far rintracciare quel vascello» il tono di Greinard era ora più dimesso, dopo la sfuriata iniziale «. Voglio parlare con Aziz».

«Il reggente» riprese il colonnello delle SS «mi ha anche detto che, per i prossimi giorni non potrà riceverla, generale.»

Pare che si aspetti un attacco da parte delle truppe degli Emiri della Costa«.»

«Figlio di puttana!» disse Greinard in un sibilo «Lo abbiamo aiutato, assecondato nei suoi disegni, armato con le nostre armi e, non solo non ha prestato fede ai patti, ma con le nostre stesse armi ci tiene lontani dal suo potere».

Il generale si fece pensoso, poi parve illuminarsi: «Justine Rhen!» esclamò «Quella ragazza può essere l'unica speranza, ora, per arrivare al segreto di Al Jairi!».

Hélène trascorreva le sue giornate tra l'hotel Sheerazade e l'ambasciata di Francia.

Anche i rapporti con René adesso andavano meglio e spesso la ragazza si ritrovava ad elaborare piani per liberare l'amica al fianco dei militari francesi.

La città araba brulicava di mercanti e di visitatori in quei giorni di mercato, unica occasione in cui le genti del deserto si accampavano nei pressi della cittadina e vendevano ogni cosa, dalle bestie ai tappeti.

Non le dispiaceva aggirarsi tra quelle improvvisate bancarelle ed osservare le contrattazioni e le invitanti occhiate dei venditori.

In fondo, non le dispiaceva un po' di vita, dopo tanto instancabile peregrinare.

Le vie di accesso al palazzo del Sultano erano invece sempre presidiate da uomini armati e, da diversi giorni, la consegna era di non far circolare nessun europeo all'interno della cerchia protetta.

Erano ormai passati sette giorni da quando Darek era stato investito del comando sull'esercito di liberazione.

Sapientemente aveva disposto affinché il suo piano giungesse a compimento.

Alla spicciolata, a gruppi di dieci, venti persone, i guerrieri si erano accampati alle porte di Abu Dhabi, confondendosi con la moltitudine di gente accorsa nella cittadina per fare affari.

Altri cento uomini che formavano la retroguardia erano accampati a poca distanza dalla città in attesa di ordini. Darek era sicuro del fattore sorpresa.

Justine stava fornendo goccia a goccia le informazioni al nuovo carceriere, sicura che il tempo avrebbe giocato a suo favore.

Ogni giorno veniva convocata da Aziz e, come sempre, fingeva di aver ricordato qualche nuovo elemento.

La ragazza sapeva, però, che quel suo gioco era giunto al termine.

Era sera quando la prelevarono dal suo isolamento e la condussero dinanzi ad Aziz.

L'uomo era visibilmente spazientito, pareva anche che avesse paura di qualcuno e che temesse per la sua vita.

Aziz aveva abbandonato quei toni sicuri e si aggirava tra le stanze del palazzo in visibile stato di apprensione.

Era un animale braccato da più parti e, perciò, ancora più pericoloso.

Justine se ne era accorta da alcuni giorni e, nonostante le ripetute minacce, aveva continuato la sua recita, accorgendosi che, rapidamente, stava arrivando ad un punto morto.

Aziz non la fece neanche sedere e, di getto, disse: «Allora, scegli, o la morte o la verità su quello che sai. Non ho altro tempo per te!».

Justine sapeva che l'uomo non stava mentendo. Debolmente provò ad intonare una serie di «… non ricordo, ho bisogno di tempo…», ma senza sortire alcun effetto: Aziz era pronto ad andare fino in fondo.

«Il calendario delle antiche popolazioni Azteche» disse la ragazza in un fiato, abbandonando quell'aria da ingenua vedova a cui era sempre ricorsa in quei giorni «custodisce la parola d'ordine per far muovere l'esercito degli Stati Uniti d'America. È un ordine irrevocabile, nel senso che nessuno, neanche il Presidente, può tornare indietro da quella decisione, una volta presa».

Aziz ruotò la testa incredulo: quelle parole avevano colto anche lui di

sorpresa.

«Guardia!» chiamò a gran voce «Voglio conferire col generale Greinard…» posò lo sguardo su Justine che, in disparte, era scossa dal rimorso «… anzi, no, non chiamare nessuno… Avremo tutto il tempo, domattina, di raccontare ogni cosa ai delegati tedeschi. Adesso di alle donne di preparare la ragazza francese, stanotte voglio giacere con lei».

Quante volte era stato lui, comandato da Al Jairi, a disporre affinché il suo signore trascorresse una piacevole notte tra le braccia della donna bianca.

Ogni volta fremeva di invidia e questa sarebbe stata la sua rivincita.

Justine sentì le forze venirle meno.

Darek si muoveva nella notte con l'agilità di un gatto.

Conosceva ogni centimetro di quelle strade e di quelle piazze, ricordava ogni nascondiglio e passaggio.

Aveva comandato ai suoi di seguirlo a distanza di pochi minuti e di neutralizzare i posti di blocco.

Lui, invece, era passato attraverso le postazioni nemiche senza fare rumore e senza farsi scorgere.

Aspettò che la guardia di una garitta girasse lo sguardo, poi, aiutato dalle tenebre e dalla sua agilità, scavalcò il muro di cinta, trovando riparo in una macchia di verde all'interno del giardino del palazzo.

Justine si sforzò per non urlare, sebbene fosse imbottita di droghe, mentre le mani delle donne prendevano a massaggiarla.

Quando fu pronta, la condussero verso quella stanza che ben conosceva.

Aziz stava adagiato sul letto e le fece cenno di avvicinarsi.

La costrinse a toccarlo fino a quando non fu eccitato, poi la spogliò con violenza, gettando a terra l'ampia veste di lei.

Justine sentiva che gli oppiacei stavano prendendo il sopravvento sulla sua volontà; malgrado questo, osservando il corpo scheletrico di Aziz, non riuscì a trattenere il pianto.

Sentì il sesso del tiranno appoggiarsi al suo, lo sentì premere, accompagnato dal dolore, sentì la sua carne cedere, poi le fu dentro.

I primi colpi di arma da fuoco squarciarono la notte, mentre ancora Darek si trovava nel giardino del palazzo del Sultano.

Immediatamente i riflettori illuminarono a giorno il perimetro esterno

della residenza ed un interminabile via vai di uomini armati movimentò le tenebre.

«Troppo presto!» pensò Darek «dovevo prima compiere la mia vendetta».

L'arabo si acquattò contro il tronco di un albero, brandendo la sua scimitarra, pronto a colpire i soldati che si stavano avvicinando al suo nascondiglio.

All'interno dell'Ambasciata, l'ambasciatore, Danton ed i militari francesi stavano discutendo tra di loro.

Anche Hélène era presente e prendeva parte alla discussione.

Il primo colpo isolato li azzittì, poi, dopo la prima raffica, gli uomini balzarono in piedi e corsero ad indossare paramenti arabi ed a prendere le armi: questo era il segnale che aspettavano con impazienza.

René, prima di partire, si rivolse ad Hélène: «Ci aspetti e preghi per noi. Se Dio vorrà riusciremo a portare qui Justine entro poche ore».

Fuori, nella notte, i sette uomini si separarono dandosi appuntamento nei pressi del palazzo del sultano.

Un primo nucleo di beduini aveva superato alcuni posti di blocco, attaccando i governativi di sorpresa e avendo ragione di loro senza che questi riuscissero a dare l'allarme.

Era stato in prossimità del palazzo che le sentinelle avevano scorto quel manipolo di nemici ed aperto il fuoco.

Gli altri uomini comandati da Darek avevano abbandonato gli accampamenti dei mercanti nomadi alla spicciolata, così come erano venuti, ed ora, raggiunto quel primo contingente di sabotatori, stavano ingaggiando un cruento combattimento con i governativi asserragliati nel palazzo.

Serge e René camminavano con estrema circospezione, tenendo sotto alle vesti le loro pistole ben salde in pugno.

Giunsero in prossimità del primo posto di blocco; per un solo istante osservarono le guardie riverse, con la smorfia della morte sulle labbra ed il sangue che ancora colava dalle gole recise.

Stessa sorte avevano subito gli occupanti di un secondo nido di mitragliatrici.

Si guardarono con una punta di soddisfazione: qualcuno aveva loro spianato la via fino al palazzo del Sultano.

In breve raggiunsero il porticato ove avevano concordato di ritrovarsi con i legionari; i cinque incursori erano già arrivati.

A pochi metri di distanza da loro, i proiettili traccianti delle Spandau disegnavano linee infuocate nella notte e i riflettori squarciavano le tenebre aiutando ad individuare i bersagli.

Il crepitio della battaglia era assordante; nonostante ciò, nelle rare pause, si distinguevano chiaramente gli ordini secchi dei militari.

Darek ebbe ragione con estrema facilità dei due soldati che stavano accorrendo verso il luogo dell'assalto.

L'arabo tenne salda la sua scimitarra nella mano; coperto dall'oscurità e dal comprensibile disorientamento dei governativi, si mosse verso l'edificio in cui sapeva trovarsi la stanza del sultano.

Si appiattì a fianco dello stipite della porta di ingresso, poi, furtivo, guadagnò l'interno del palazzo.

Ben poco era cambiato in quei giorni; Darek sarebbe riuscito a percorrere quei corridoi ad occhi chiusi.

Percepì alcune voci che si stavano avvicinando e ciò lo spinse a trovarsi un nascondiglio.

Poco dopo, la grande sala ove il suo signore teneva le riunioni, fu invasa letteralmente da soldati che, disorientati e impauriti, attendevano ordini.

Darek rimase acquattato e in silenzio: sarebbe stato un suicidio uscire allo scoperto.

I legionari estrassero le balestre da sotto i loro vestiti.

Erano molto vicini al muro di cinta, in una zona d'ombra, dove i potenti fasci dei riflettori non arrivavano.

Con calma presero la mira, poi scoccarono le loro frecce in direzione dei bersagli.

René vide le sentinelle piegarsi, in assoluto silenzio; poi, in quelle due garitte, l'unico custode fu la morte.

I sette uomini scavalcarono rapidamente il muro che li separava dalla libertà di Justine.

Justine lo sentiva con disgusto che si muoveva dentro di lei.

Allungò la mano destra e prese un pesante soprammobile dal comodino da notte.

Sollevò la mano, proprio mentre Aziz sussultava, non di piacere, ma di

paura.

Distinti le giunsero i rumori della battaglia.

Darek aspettò che i governativi abbandonassero la sala, poi si mosse.

«Fermo!» intimò una voce alle sue spalle.

Si girò, pronto a vender cara la pelle.

Probabilmente quel soldato lo riconobbe ed una maschera di paura gli si dipinse in volto. Era poco più che un bambino e impugnava maldestramente un fucile troppo grande per lui.

La scimitarra di Darek si abbatté sul suo capo, inesorabile, aprendo una profonda ferita mortale nella testa del ragazzo.

Il beduino ritrasse l'arma e stette a guardare il corpo privo di vita che cadeva a terra.

«Aziz pagherà anche per questo» pensò l'arabo scavalcando quella vittima imberbe.

Aziz era nudo, al centro della stanza e si interrogava a voce

alta: «Che sta succedendo? Siamo attaccati… Guardie… A me…»

Dove sono le mie guardie?«.»

Justine non aveva neanche avuto il tempo per coprirsi ed ora, nuda sul letto, osservava il balletto del suo impaurito carceriere.

La porta si aprì di schianto e la massiccia figura di Darek apparve sulla soglia; roteò gli occhi pieni di odio, scrutando ogni angolo della stanza, poi la sua voce tuonò: «Sapevo, conoscendoti, che non potevi aver agito da solo, Aziz. Mai mi sarei però aspettato che ci fossi tu dietro a tutto questo» i suoi occhi corsero a Justine che, istintivamente cercava di nascondere le sue nudità con la biancheria del letto regale «. Tu, che sei stata coperta dall'amore del mio signore e lo hai ripagato con la stessa fedeltà di una prostituta. Anche tu pagherai!».

Certamente l'aver sorpreso i due nell'intimità aveva alimentato una serie di congetture nella mente dell'arabo.

L'uomo del deserto si era distratto per una frazione di secondo, meravigliato dalla sua scoperta.

Le mani di Aziz, adesso, brandivano una pistola.

Darek lo guardò fisso negli occhi: non aveva paura di morire, l'unico suo rammarico era quello di non essere riuscito a portare a termine la sua vendetta.

Justine non riusciva neanche a muoversi, furono attimi interminabili,

finché Aziz non tirò il grilletto.

Inspiegabilmente il colpo andò a vuoto, forse fu la paura a guidare le mani del tiranno.

Il beduino non gli diede il tempo di riprovarci: un fendente di scimitarra si abbatté sulla mano armata di Aziz, recidendola di netto.

Il tiranno ora urlava e Darek gli era sopra con tutto il suo peso. L'enorme ferita gettava copiosi fiotti di sangue. «Posso darti ricchezze, posso darti fama e potere!» farfugliava Aziz.

«L'unico dispiacere è che tu non meriti una morte così priva di sofferenza». Il grande arabo portò indietro il gomito destro, poi vibrò con la punta della scimitarra il colpo mortale nel ventre del suo nemico.

Il tiranno strabuzzò gli occhi e rivoli di sangue gli scendevano ai lati della bocca, mentre, con la sola forza del braccio, Darek alzava verso il soffitto quel macabro trofeo impalato sulla sciabola.

L'uomo del deserto lasciò quindi cadere il corpo esanime a terra e si rivolse verso Justine che, in preda al panico, non aveva neanche avuto la forza di muoversi.

«Perché?» le chiese Darek con una punta di malinconia nella voce «. Perché hai fatto questo, perché hai tradito tuo marito». Negli occhi dell'uomo si dipinse nuovamente quella pericolosa espressione d'odio, mentre quelli di Justine restavano impietriti a fissare la lama ancora sanguinante, proprio sopra di lei.

Lo vide inarcuarsi, preparandosi al fendente: «È finita!» pensò la ragazza, stringendosi nelle spalle ed aspettando la morte.

Il sibilo della freccia fu quasi impercettibile.

Sul viso di Darek si dipinse una smorfia di dolore e, traballando, si allontanò dalla sponda del letto.

La piccola freccia si era conficcata a fondo nella scapola destra dell'arabo ed il sergente della Legione stava a guardare quell'uomo che, ferito in maniera assai grave, continuava però a reggersi in piedi.

Darek afferrò la parte del dardo che sporgeva dalle vesti con la mano sinistra e, con fatica, ne estrasse la punta dalle sue carni.

In quello stesso istante René e gli altri avevano raggiunto il sergente all'interno della stanza da letto.

L'arabo guardò quegli uomini con odio, poi, con un balzo si portò lontano da loro, nei pressi dell'unica finestra che dava sul giardino.

«Non è finita!» gridò il beduino prima di lasciarsi cadere nel buio della notte.

«Presto, Justine,» disse in francese l'ambasciatore alla ragazza «mettetevi questo addosso e fuggiamo: non siamo ancora in salvo».

Quelle poche parole, finalmente nella sua lingua, le apparvero come una dolce melodia ed ebbero il potere di risvegliarla dallo stato ipnotico.

Velocemente indossò il barracano che lo sconosciuto salvatore le aveva lanciato sul letto e si preparò a seguire quegli uomini vestiti da beduini, che parlavano però un corretto francese.

Uscirono dal palazzo brandendo le armi, ma senza trovare alcuna resistenza: la battaglia era adesso concentrata presso la grande cancellata d'ingresso, dove i governativi cercavano di fronteggiare le orde di beduini che si susseguivano senza sosta.

Faceva anche questo parte del piano di Darek: i soldati di Aziz non dovevano avere tregua e dovevano essere sottoposti a continui attacchi di uomini freschi.

Questa strategia aveva avuto sulle pur temibili difese di Aziz, l'effetto di un martellamento continuo ed aveva aperto ampie falle tra le maglie delle milizie regolari.

Tra il crepitio della battaglia, il colonnello cercò di tranquillizzare la giovane che, ancora, non si era ben resa conto di quello che stava succedendo. «Mi chiamo René Rochas, sono l'ambasciatore di Francia in questo posto» disse René alla ragazza «. Mi segua e stia tranquilla, tra poco saremo al sicuro». Abbracciò stretta Justine, facendole scudo col suo corpo, ed insieme attraversarono il giardino in direzione del muro di cinta.

Le truppe degli Emiri stavano avendo ragione dei regolari del tiranno.

La notizia che Aziz era morto si andava diffondendo contemporaneamente all'ultimo assalto di cavalleria da parte dei beduini.

Quando la retroguardia «quella che Darek aveva voluto far intervenire dopo una serie di innumerevoli attacchi dei suoi» cominciò a caricare trovò, al posto di un nutrito fuoco di sbarramento, dei nemici spaesati e impauriti che, all'urlo di: «Fratelli, fratelli, basta sangue!», non chiedevano che la resa.

Il sogno di Aziz, a pochi giorni dalla sua nascita, era ormai irrimediabilmente finito.

Darek si aggirava tra i cadaveri; portava il braccio destro fasciato attorno al collo, ma non aveva perso quello sguardo denso di odio.

«Dobbiamo cercare la bianca traditrice» diceva ai suoi e si fermava di

fronte ai corpi a faccia in giù, cercando di identificare qualcuno dei suoi assalitori o la donna bianca.

«Io ho visto una bianca e con alcuni uomini armati» disse un cavaliere al suo comandante.

«Dov'erano?» chiese Darek alzando il capo e con una espressione che prometteva morte.

«Li ho visti entrare nell'edificio della Ambasciata di Francia» rispose il beduino.

Darek montò a cavallo; se non fosse stato per quella grossa chiazza di sangue sui suoi indumenti e per l'arto immobilizzato da una fascia, nessuno avrebbe potuto dire che era stato ferito.

«Dovete allontanarvi immediatamente, Eccellenza.» stava dicendo il sergente della legione a René «I beduini avranno presto il sopravvento e Darek verrà a cercare la donna.»

Resteremo noi a presidiare la sede diplomatica: nessun uomo del deserto sarebbe così stupido da attaccarci senza avere la certezza che Justine sia all'interno dell'ambasciata«.»

«Il sergente ha ragione;» convenne Serge Danton mentre si sfilava il barracano «scorterò voi e le signore nell'aeroporto, poi, con il vostro biplano, raggiungerete lidi più sicuri».

«Dov'è Hélène?» chiese René, ricordandosi che la ragazza avrebbe dovuto aspettarli al suo rientro.

«Hélène è qui?» chiese Justine meravigliata.

Una guardia dell'ingresso si avvicinò e, rivolta all'ambasciatore disse: «La signorina Duvois ha lasciato l'ambasciata circa un'ora fa, non dandoci nessuna spiegazione».

«Peggio per lei;» disse il sergente «non perdete altro tempo, ogni secondo può costarvi la vita».

René convenne che i suoi uomini avevano ragione: doveva portare via Justine al più presto.

«Voglio sapere dov'è Hélène!» Disse Justine in preda al panico «Voglio avere la certezza che si trova in salvo, altrimenti non riuscirete a portarmi via da qui».

Senza troppi complimenti Serge Danton prese letteralmente di peso la ragazza e la condusse verso la vettura di servizio parcheggiata all'interno della sede diplomatica.

Justine opponeva non poca resistenza e, una volta all'interno dell'auto,

sfoderò tutta la sua grinta, riempiendo il volto del povero Serge di profondi graffi ed escoriazioni.

L'esperto colonnello sedette al volante, proprio mentre un pericoloso assembramento dirigeva verso l'ambasciata.

«Eccoli!» urlarono gli uomini di Darek «Stanno fuggendo a bordo di quell'auto. Inseguiamoli!».

René guidava veloce tra le strette vie deserte, ma la sua vettura aveva ben poche possibilità di sfuggire ai più agili e veloci cavalli.

Peggio ancora, pensava il giovane, sarebbe stato sulle piste di sabbia che conducono fuori città.

La consegna dei beduini doveva comunque essere quella di prenderli vivi, dato che i rari colpi di fucile erano perlopiù bassi e vicini alle gomme dell'auto.

Erano fuori dalle antiche mura di Abu Dhabi.

Gli inseguitori distavano poche decine di metri.

Il giovane campione lanciò la vettura al massimo, governandola a stento sul fondo sabbioso.

I primi cavalieri li avevano ormai quasi raggiunti.

René affrontò magistralmente le curve che immettevano nella Gola del Peccato, aumentando di un soffio il suo vantaggio.

Justine, nonostante la paura, continuava a scalpitare e ad imprecare contro i due uomini.

Gli ufficiali francesi, invece, si erano perfettamente resi conto che non sarebbero mai riusciti a sfuggire agli uomini di Darek.

«Fuoco!» urlò Greinard non appena la berlina nera era passata sotto di loro.

Le mitragliatrici disposte sulla sommità delle rocce della Gola del Peccato incominciarono a sputare morte, erigendo un impenetrabile muro di fuoco tra i fuggiaschi e gli inseguitori.

I beduini, disorientati, si ritirarono senza neanche sparare un colpo, abbandonando nella strettoia del passo, tra le prime e deboli luci dell'alba, un gran numero di morti e feriti.

Greinard si girò verso la ragazza non appena ebbe termine la carneficina: «Ti avevo detto Hélène che avresti avuto bisogno di noi! Adesso sta a te prestar fede agli accordi».

L'auto dei fuggiaschi giunse alla piccola stazione aerea in una nuvola di

sabbia.

L'inserviente di terra si fece loro incontro con ampi gesti delle braccia.

Prima che potesse recitare la solita tiritera dei voli vietati, Serge gli puntò la pistola proprio sotto al naso.

L'ometto alzò le mani e disse rivolto a René: «Ho avuto ordine dal nostro signore Aziz di rendere il motore del suo biplano fuori servizio, proprio per evitare altri incidenti».

Con un rapido colpo d'occhio, il colonnello si accorse che quanto l'uomo diceva era vero: il cofano motore del suo Breguet XIX era aperto e, nella bancata di destra, mancavano le sei candele di accensione e relativi cavi elettrici.

Non avevano tempo per rimetterlo in grado di volare.

Lo sguardo dell'ambasciatore si posò sul vecchio postale: «Anche a quello hai usato lo stesso trattamento?» chiese all'inserviente.

«Quello?» rispose incredulo l'uomo «Credo che la vostra vettura riesca a volare in maniera migliore e con maggiore sicurezza».

«Lo leghi, capitano, mentre io cerco di far partire quella carretta» disse il giovane ambasciatore indicando l'arabo che ancora stava con le mani in alto.

Darek era rimasto arretrato, rallentato nel suo galoppo dai lancinanti dolori che gli provocava la ferita.

Udì le raffiche di mitragliatrice provenire dalla Gola del Peccato, poi, pochi minuti dopo, fu letteralmente investito dai suoi in fuga.

Le sue parole sovrastarono ogni rumore: «Dove andate?! Fermatevi! Vi ordino di fermarvi!».

Il drappello di beduini arrestò quella folle corsa e, tra gli affanni, alcuni raccontarono al loro comandante quello che era successo nella Gola del Peccato.

Darek spronò il cavallo, ordinando ai suoi di seguirlo.

Oltrepassarono indisturbati il passo, cercando di ignorare i corpi dei loro fratelli riversi a terra.

In lontananza Darek scorse l'aereoporto e pregò Allah che non fosse troppo tardi.

René si era seduto ai comandi del vecchio Ford trielica; diede una rapida scorsa al cruscotto, individuando gli strumenti a colpo d'occhio.

Regolò la manetta dell'aria e premette sullo starter del motore di destra:

nessun segno di vita.

Ripeté allora la stessa operazione con quello di sinistra.

Lentamente l'elica prese a girare spinta dal motorino di avviamento, ma il propulsore non accennava a partire.

L'ambasciatore guardò preoccupato quelle vetture che si stavano avvicinando; più lontano, una seconda nuvola di sabbia indicava che anche gli uomini di Darek erano di nuovo sulle loro tracce.

Il motore prese a scoppiettare incerto, poi il suo rombo si levò fragoroso ed incredibilmente pulito.

Serge teneva Justine per un braccio.

La ragazza aveva capito che, restando, non avrebbe comunque avuto scampo ed aveva allora mitigato le sue proteste.

Serge la spinse all'interno della carlinga, mentre René, con un solo motore in moto, predisponeva l'aereo per il rullaggio.

Le auto erano ora vicine alla pista.

Il colonnello Rochas pregò che quei pochi minuti fossero stati sufficienti per caricare le batterie elettriche.

Premette lo starter del propulsore centrale.

L'elica che si trovava proprio davanti alla cabina di pilotaggio prese a girare, lentamente.

Accompagnando idealmente con i movimenti del corpo i singhiozzi del motore in apparente agonia, il pilota stette a guardare le pale che giravano sempre più veloci, finché anche il propulsore centrale non andò in moto.

Adesso era in grado di decollare, compiendo certo una manovra difficile, ma, con i due terzi della potenza, l'aereo avrebbe dovuto alzarsi.

Quasi senza convinzione, tentò ancora di azionare lo starter del motore di destra senza alcun risultato.

Lo sportello della prima delle vetture si aprì ed Hélène, letteralmente, rotolò sulla pista a pochi passi da loro.

Inspiegabilmente la ragazza rimase dove si trovava, senza cercare nemmeno di raggiungere l'aereo che stava muovendosi lentamente per disporsi al vento.

Justine vide l'amica a portata di voce: «Hélène! Hélène, sali a bordo, sbrigati! Serge, gli dica di aspettare, la prego!».

Dalle altre auto erano usciti degli uomini armati e si stavano piazzando per un tiro al bersaglio col vecchio trimotore.

René li vide, spinse al massimo le manette ed il Ford 4.AT cominciò a prendere velocità sulla pista di sabbia.

Mise l'elica di destra a bandiera per diminuire la resistenza all'aria e cercò di bilanciare con i flaps aereodinamici la minore potenza del lato di dritta.

«Tirate alle gomme!» gridava Greinard ai suoi «. Li voglio vivi! Impedite all'aereo di alzarsi!».

Il vecchio trielica sobbalzava sbandando vistosamente ed acquistava velocità. Justine, all'interno, continuava a cercare di divincolarsi dallo stretto controllo di Serge rivolgendo improperi verso i due uomini.

«Non fateli alzare!» continuava ad urlare Greinard che non era sceso dalla vettura «Mettete un'auto di traverso sulla pista!».

Troppo tardi. Il muso del trimotore si impennò verso l'alto e, anche se a fatica, si alzò.

L'ultima cosa che parve di vedere al giovane Rochas, prima che il cielo terso assorbisse ogni suo pensiero, fu la faccia di Greinard dietro il finestrino dell'auto.

Darek vide in lontananza l'aereo che, sbandato, si alzava in volo.

Alzò la mano sinistra ed arrestò la corsa dei suoi: era inutile ingaggiare una nuova battaglia contro gli sconosciuti che erano corsi in aiuto dei fuggiaschi, tanto più che la ragazza si trovava sicuramente su quel grosso uccello di metallo.

Ordinò al drappello di rientrare in città: il compimento della sua vendetta era soltanto rimandato.

«Sembra una scialuppa nella tempesta, invece di un aereo!» strillò Serge, mentre prendeva posto nel seggiolino del secondo, accanto al suo diretto superiore.

«Come sta la ragazza?» chiese l'ambasciatore.

Serge mostrò i segni sul collo e sulla faccia, la divisa scucita in diversi punti e, sorridendo rispose: «Si è assopita pochi minuti fa… credo abbia consumato molte energie. Quando ha visto Hélène Duvois sulla pista, Justine ha perso davvero la testa…».

«Me ne sono accorto,» rispose René «anche se ero in tutt'altre faccende affaccendato.»

Certo «proseguì il giovane tenendo la cloche con ambo le mani e correggendo le sbandate del velivolo» dopo così tante traversie le due ragazze erano davvero a pochi passi dal potersi riabbracciare… Chissà ora che ne sarà di Hélène Duvois e se mai la potremo rivedere«.»

Il colonnello guardò il cruscotto, con la punta del medio diede diversi colpetti sull'amperometro del motore di destra. La lancetta si mosse verso il segno positivo.

Ancora una volta il pilota azionò lo starter ed anche il terzo Wright J6 Whirlwind prese vita.

Davanti a loro, adesso, si stendeva l'immenso deserto infuocato.

Capitolo nono

L'inaspettato rumore doveva aver destato Justine dal suo sonno leggero.

Come una furia si alzò dal sedile su cui si era assopita, scostò la tenda logora che la separava dalla cabina di pilotaggio e si rivolse ai due uomini seduti davanti a lei, facendoli sobbalzare.

«Siete dei delinquenti!» disse la ragazza in preda ad una nuova crisi «Mi avete rapita ed avete lasciato la mia amica in mano a quei beduini!».

«Il suo ringraziamento mi commuove, signorina Rhen!» disse ironico René non perdendo concentrazione nel pilotaggio «se proprio la abbiamo sottratta dal suo focolare, credo ci dovrebbe essere un paracadute da qualche parte: è ancora in tempo per raggiungere i suoi fratelli dell'Islam!».

«Stronzo!» urlò Hélène e mosse da tergo verso il pilota.

Serge, che conosceva le reazioni della ragazza, si era preparato a quella eventualità e, non appena comprese quello che Justine stava per fare, balzò verso di lei immobilizzandola ancora una volta.

La donna prese ad urlare, poi, in un momento di calma, l'ambasciatore cercò di farla ragionare: «Signorina Rhen, non avevo altra scelta, mi creda: o mettere tutti noi in salvo, evitando una morte certa ed atroce; o restare su quella pista nel deserto, dopo che in parecchi avevamo rischiato la nostra vita per salvare la sua e aspettare che i beduini o i nostri misteriosi alleati ci catturassero con le conseguenze che lei può bene immaginare.»

Per quanto conosco la signorina Duvois, so che se la sa cavare in qualsiasi frangente «aggiunse questa ultima frase con scarsa convinzione, sapendo quanto improbabile sarebbe stato rivedere Hélène viva» Credo che, anche in questa difficile situazione, ne saprà uscire senza alcun aiuto«.»

«Adesso» continuò ancora il giovane ambasciatore «la prego di limitare le sue rimostranze: non siamo ancora in salvo e ci troviamo su un aereo che vola per miracolo».

Justine si rivolse a lui con tono di disprezzo: «Se devo ringraziarla per quello che ha fatto, bene, così sia! Non si aspetti, però, la mia stima o la

mia amicizia. Stia pur certo che, se dovesse essere capitato qualche cosa ad Hélène, gli unici sentimenti che potrò provare per lei saranno l'odio ed il rancore più profondo».

René si concentrò soltanto sulla guida e sugli strumenti che aveva davanti a sé; trascorse diversi minuti in silenzio assoluto, poi si rivolse a Serge: «Stavo pensando a dove si può atterrare.»

A giudicare dagli indicatori, sperando che funzionino, non abbiamo una gran quantità di carburante; viaggiamo su un aereo rubato ed abbiamo rapito la moglie di un Emiro «disse il giovane con un sorriso sulle labbra». Non c'è male… , come mio primo incarico, non c'è male!

Provi a tenerlo in rotta, capitano«, disse ancora, indicando la cloche e, quasi contemporaneamente, abbandonando i comandi.»

La prua del Ford picchiò verso il basso, poi sbandò di lato.

Il giovane Rochas sorrise ancora, osservando la preoccupazione sul volto del suo subalterno e riafferrò saldamente la cloche, rimettendo in asse l'aereo: «Non mi sembra che il pilotaggio sia il suo forte, capitano!» ironizzò René.

Ykomi Nashi, sul ponte di comando della petroliera, osservò le coste di Formosa sfilare all'orizzonte. Tra soli tre giorni sarebbe stato a Tokio.

Aveva esaminato a lungo quelle carte, dalle quali non si separava mai ed era ormai padrone dei micidiali meccanismi.

«Non credo» pensò Ykomi, respirando a fondo quella fresca brezza di mare «che metterò al corrente i miei superiori di quanto ho scoperto: ci metterebbero troppo tempo a decidere.»

Un uomo solo, è sufficiente un uomo solo per ridimensionare le mire degli occidentali ed io non ho bisogno di nessuno!«.»

I suoi occhi erano profondi e malvagi.

Avevano sorvolato ampi tratti di mare, osservando le imbarcazioni intente alla pesca nelle ricche coste del Golfo Persico, poi le paludi meridionali, lasciando sulla dritta la città di Bassora.

René continuava la sua lezione di volo, mentre Serge aveva via via preso confidenza con i comandi, tanto che, da circa mezz'ora, stava pilotando il vecchio aereo senza alcuna correzione da parte di René.

Il trielica Ford si stava comportando davvero bene.

Justine, dopo la sua sfuriata, si era ritirata nello spazio riservato ai passeggeri e non si era più fatta vedere in cabina di pilotaggio.

«Contrariamente a quanto si potrebbe pensare,» disse René «a maggiore altitudine si viaggia, maggiori sono le probabilità di successo per un atterraggio di fortuna coi motori in panne» il solo pensare a quella eventualità fece rabbrividire Serge, mentre il suo superiore continuava «. Ogni aeroplano ha una portanza aereodinamica che gli permette di atterrare come un aliante. Diventa quindi importante la scelta della zona di atterraggio: maggiore è l'altezza e maggiore sarà il raggio ove individuare una pista di fortuna. La quota massima operativa di questo aereo, se ben ricordo, dovrebbe aggirarsi sui cinquemila metri, mentre la velocità di crociera attorno ai centosettanta chilometri l'ora. Pensi, capitano, un'auto da circuito è molto più veloce. Comunque stia tranquillo. Il»Tin Goose«, l'Oca di latta, cosi come gli americani hanno ribattezzato il Ford Trimotor, è una macchina volante indistruttibile».

La città di Baghdad cominciava a distinguersi all'orizzonte.

René modificò l'assetto dell'aereo e pose mano alle manette per diminuire la potenza.

Il regime dei tre motori si ridusse all'unisono e, lentamente, l'aereo cominciò a scendere di quota.

Quella vibrazione anomala che gli era parso di udire, in breve diventò un lamento. Prima che il colonnello Rochas potesse fare qualcosa, il motore centrale posto dinanzi alla carlinga andò letteralmente in pezzi tra violente fuoriuscite di olio incandescente.

«Elica a bandiera!» gridò il giovane ambasciatore, quasi ripetendo ad alta voce le procedure di emergenza.

Troppo tardi! La pala che girava vorticosamente davanti a loro cambiò inclinazione compiendo preoccupanti oscillazioni. Poi, entrata a contatto con uno dei cilindri, si frantumò in una miriade di schegge mortali.

Hélène aveva provato un enorme senso di sollievo, mentre il trielica Ford si staccava da terra: Justine stava correndo verso la salvezza.

Greinard, invece, era furioso.

Il generale era sceso dall'auto, sempre brandendo l'arma con cui l'aveva tenuta sotto tiro. Aveva imprecato in tedesco, osservando l'aereo che si allontanava all'orizzonte.

«Perché non avete cercato di fermarli?» aveva urlato Greinard, agitando la Luger ed assumendo una preoccupante colorazione del volto.

Per tutta risposta la giovane aveva scrollato le spalle, mostrando uno sfrontato sorriso di vittoria.

Greinard l'avrebbe sicuramente percossa, se non avesse avuto preoccupazioni più gravi, in quel momento. Si girò in direzione della strada di accesso, osservando quella nuvola in lontananza e cercando di stabilire entro quanto tempo i beduini sarebbero stati loro addosso.

«Preparatevi a respingere l'attacco!» disse il generale ai suoi.

Furono istanti interminabili. Gli occhi di Greinard continuavano ad osservare l'orizzonte.

La nuvola di sabbia parve perdere di intensità. «Forse si sono fermati». Pensò il generale.

Quando gli uomini del drappello di SS furono certi che i cavalieri di Darek non avrebbero proseguito la loro corsa e non li avrebbero attaccati, scaricarono tutta la tensione accumulata in urla di gioia e manifestazioni militaresche di soddisfazione.

Anche Greinard sorrise: «Lei ha ancora poco tempo per dirmi quello che voglio sapere: esattamente ventiquattro ore dal suo arrivo a Parigi, signorina Duvois. Badi bene che non ho nessuna intenzione di scherzare!». Il suo sorriso si trasformò in un ghigno pericoloso.

La carovana di auto riprese di lì a poco il cammino per la città, giungendo all'Hotel Sheerazade senza alcun incidente.

«Lei sarà sotto stretta sorveglianza dei miei uomini, Hélène» le disse ancora l'ufficiale nazista quando furono a poca distanza dall'albergo «. Non appena avrò sistemato gli interessi del mio paese con il nuovo governo, lei partirà con me alla volta dell'Europa. La prego di non tentare colpi di testa, mi dispiacerebbe davvero essere costretto ad eliminarla».

Serge aveva istintivamente serrato le mani attorno alla cloche, cercando di mantenere in assetto il velivolo: non era così semplice come quando René era al suo fianco e correggeva con estrema perizia le manovre.

Il fumo all'interno della carlinga si stava ora diradando, spinto dai vortici che penetravano dal parabrezza in frantumi davanti al posto di guida del primo pilota.

Serge provò ad aumentare la potenza e, finalmente rimise il malandato aereo in linea.

Si voltò quindi in direzione del suo superiore il posto di guida non esisteva quasi più; riverso in un angolo della cabina, stava il giovane ambasciatore ancora assicurato alla sua poltrona di pilotaggio.

Serge si accorse che stava perdendo molto sangue.

«Justine!» strillò il capitano senza voltarsi, superando il rumore del ven-

to e senza mai lasciare i comandi.

La giovane aveva già varcato la tenda di separazione e si era lanciata verso il corpo di René per prestargli i primi soccorsi.

«Come sta?» chiese Serge dopo qualche istante.

«Ha una ferita molto profonda al bicipite destro ed è privo di conoscenza. Il parabrezza frantumato gli ha provocato diverse ferite dal tronco in su, ma a prima vista non mi sembrano gravi. Cerchi di tenere questo affare in aria, che io mi preoccupo di fermare l'emorragia».

Il colonnello riprese i sensi. Provava un dolore atroce al braccio ed era estremamente debole: una scheggia dell'elica doveva avergli spezzato l'osso e lacerato la carne.

Il giovane riconobbe Justine china su di lui, con un filo di voce disse: «Stiamo ancora in aria? Stiamo ancora volando?».

«Sì, signor Rochas, veda di riprendersi in fretta, altrimenti ci resteremo per poco!» rispose la ragazza, sapendo che difficilmente il colonnello avrebbe potuto riprendere i comandi.

«Siamo sopra a Baghdad» urlò Serge «. Che cosa devo fare?».

René provò inutilmente ad alzarsi da terra, non sarebbe riuscito a pilotare in quelle condizioni.

Osservò preoccupato il suo braccio destro che penzolava in modo innaturale, poi, vincendo il dolore si mise in una posizione più comoda ed incominciò ad impartire istruzioni per l'atterraggio.

«Guardi l'altimetro e l'indicatore di velocità relativa, capitano». Dopo pochi istanti Serge rispose.

«Siamo troppo alti e veloci;» disse il pilota ferito «riduca manette e ruoti i flaps di due gradi, sono quella ruota a fianco del suo sedile».

L'aereo rallentò sensibilmente, mentre Serge continuava a tenere informato il suo superiore in merito ai dati di velocità ed altitudine riportati dagli strumenti.

«Vede i due fiumi?» chiese René «Segua il Tigri, quello di destra e si abbassi ancora».

Serge eseguì, controllando forse un po' male la virata, ma, dopo un breve momento di smarrimento, disse: «Fatto, colonnello».

«Adesso mi dia la rotta».

Serge osservò la bussola e rispose.

«Siamo in rotta di avvicinamento;» disse l'ambasciatore «tra quattro o cinque minuti dovrebbe vedere l'aereoporto di Baghdad.»

Mantenga questa andatura e mi avverta appena saremo fuori dall'abita-

to«.»

Il giovane Rochas si accasciò e parve perdere nuovamente conoscenza.

«Siamo fuori dall'abitato e lontano, ad una decina di miglia, vedo una pista di atterraggio» disse Serge.

A quelle parole l'ambasciatore aprì gli occhi.

Aiutato da Justine, cercò di mettersi seduto. «Sollevi quella sicura rossa proprio in mezzo al cruscotto;» disse René che stava diventando sempre più debole «tiri il pomello che c'è sotto: dobbiamo scaricare tutto il carburante».

«Fatto, colonnello!» rispose puntuale Danton.

«Adesso azioni il meccanismo di apertura del carrello, riduca ancora manette e aumenti l'angolo dei freni aereodinamici» disse ancora l'ambasciatore «. Mi dica quanto dista la pista, la nostra altitudine e la velocità».

Serge rispose pronto.

«Così va bene!» continuò il colonnello con un filo di voce «Faccia oscillare le ali per far capire che siamo in difficoltà.»

Metta l'aereo in linea e mantenga sempre il muso in alto!«.»

Serge eseguì tutte le manovre, e chiese: «Fatto, Colonnello, siamo a circa un chilometro dalla pista, a centoottanta metri di altitudine; velocità centocinque miglia… Che cosa devo fare adesso?». Nessuna risposta.

«Che cosa devo fare, colonnello Rochas?» provò ancora Serge, mentre l'ansia gli attanagliava la gola.

«E svenuto!» disse Justine.

Siah fu designato dagli altri Emiri a succedere allo scomparso cugino.

Certo, l'uomo del deserto godeva di una istruzione enormemente inferiore a quella di Al Jairi, ma aveva, come ogni beduino, uno spiccato senso per i commerci e per la trattativa.

Al Jairi aveva costituito per Siah, come per tutti gli altri Emiri, un valido esempio da imitare, una fervida e vulcanica mente che stava portando gli Stati della Tregua fuori da una misera economia nomade.

Il nuovo regnante era convinto che quella fosse la linea da seguire e, per prima cosa,riteneva enormemente conveniente onorare gli accordi sottoscritti da Al Jairi con i paesi occidentali.

Ricevette dunque la delegazione inglese, dapprima, garantendo l'osservanza di quel trattato di sottomissione sottoscritto tanti anni prima: voleva mantenere quella indipendenza così importante.

Poi, non appena sistemati gli sporadici focolai rivoluzionari, avrebbe

contattato le delegazioni commerciali degli altri paesi, rassicurando ognuno sulla osservanza degli accordi.

Serge tirò a sé la cloche, le ruote pesantemente toccarono terra. Il grande aereo si alzò di nuovo, percorse una trentina di metri in aria, poi ricadde sollecitando al limite le strutture.

Serge era impietrito: era riuscito a guadagnare la pista dell'aereoporto, ma davvero non si immaginava, adesso, come avrebbe potuto fermare la corsa del velivolo a terra.

Dal finestrino laterale, aveva notato uno sgangherato mezzo antincendio che correva parallelo alla loro folle corsa.

René parve riprendersi in tutto quel trambusto: «Il pedale di destra» indicò a Danton «e i freni aereodinamici al massimo».

Il termine della pista si avvicinava velocemente.

Serge premette sul freno e ruotò la manovella dei flaps.

L'aereo prese a rallentare quando ormai era troppo tardi.

Sfondò un grande segnale di legno che delimitava il fondo pista, oltrepassò la recinzione dell'aereoporto andandosi a schiantare, fortunatamente a bassa velocità, contro una casupola che si trovava lungo la rotta. A quel punto, con il muso incastrato tra i calcinacci, le strutture alari cedettero con un enorme rumore di ferraglia, piegandosi sotto il peso di quell'ultima, difficile avventura.

Un poco malconci ma salvi, Serge e Justine si guardarono per un attimo, poi il capitano disse alla ragazza: «Esca immediatamente, Justine, penso io a portare in salvo il colonnello».

I mezzi di soccorso avevano finalmente raggiunto la carcassa del Ford, mentre Serge estraeva dalle lamiere il suo superiore ancora privo di sensi.

Gli addetti collocarono René su una barella, poi lo caricarono su di una ambulanza che velocemente guadagnò l'ospedale più vicino.

Serge e Justine dovettero sottoporsi ad un attento esame medico, poi furono condotti davanti alla locale autorità di polizia.

«Mi chiamo Serge Danton, capitano di cavalleria delle forze armate francesi,» disse esibendo i suoi documenti diplomatici al poliziotto di frontiera irakeno «addetto militare di Francia in Abu Dhabi.»

Il signore che avete condotto via ferito è Sua Eccellenza Rochas duca di Epernay ed Ambasciatore di Francia negli Stati della Tregua.

La signorina lavora con noi all'ambasciata.

Chiedo di poter contattare la nostra sede diplomatica qui a Baghdad«.»

La sfilza di titoli impressionò certamente quel semplice militare arabo che, senza spingersi in altre domande, si offrì per accompagnare di persona i due cittadini francesi fino alla loro ambasciata, non senza aver loro promesso che, prima, sarebbero passati dall'ospedale per sincerarsi delle condizioni di Sua Eccellenza.

Il medico, capo del reparto in cui era stato ricoverato il ferito, pareva sapere il fatto suo.

Esprimendosi in perfetto francese rassicurò i due giovani sulle condizioni del ferito: «Il signor Rochas ha una frattura al radio ed abbiamo provveduto a mettere in trazione ed ingessare il braccio destro. Le ferite che presentava all'altezza del bicipite ed in varie parti del corpo sono state suturate e medicate.»

Le condizioni del paziente non destano eccessive preoccupazioni; sì, certo, ha perso molto sangue, ma lo stiamo trasfondendo e tenendo in osservazione.

Credo che tra pochi giorni potrà lasciare l'ospedale«.»

«Posso vederlo, dottore?» chiese Serge al medico.

«Adesso sta riposando» rispose cortesemente l'arabo ed aggiunse guardando Justine ed il capitano Danton «… e credo che anche voi dovreste fare la stessa cosa.»

Domattina potrete certamente parlare con lui«.»

Quella notte Serge e Justine furono ospiti dell'ambasciata, al mattino Serge si recò dal suo superiore.

«Penso che presto dovrà cambiare arma, capitano:» disse in tono scherzoso René, non appena Serge varcò la soglia «l'aviazione ha bisogno di lei!».

«Tutto bene, Eccellenza?» chiese ancora Danton.

«Tutto bene!» lo rassicurò il superiore «… a parte qualche doloretto… Dov'è la signorina Rhen?».

«E partita per Parigi questa mattina, colonnello» rispose pronto Serge.

«Partita?!» ribatté stupito l'ambasciatore.

«Io ho cercato di convincerla a restare, ma non c'è stato nulla da fare,» disse ancora Danton, quasi in tono di scusa «ha voluto prendere la prima coincidenza per Costantinopoli».

«Meglio per lei;» asserì René «penso che ne abbia davvero abbastanza di paesi arabi e usanze dell'Oriente».

Parlarono ancora qualche minuto, scherzando sulle prodezze di Serge.

L'arrivo del medico interruppe la loro conversazione.

«Lei ha una tempra di ferro, colonnello Rochas!» disse il responsabile del reparto, osservando le condizioni del ferito «. Certo che deve essere abituato a strapazzi ed incidenti… sa, lei è sempre stato il mio pilota preferito!».

Uno sguardo interrogativo di René costrinse il medico ad una ulteriore spiegazione: «Mia madre è francese, di Le Havre e conobbe mio padre proprio in Francia. Io ho compiuto i miei studi a Parigi e, una volta laureato, sono tornato in Iraq, dove penso che la mia opera sia più utile» Poi si rivolse a Serge con modo quasi familiare «Adesso credo sia meglio lasciarlo riposare, capitano Danton».

Di nuovo solo René prese a pensare: era davvero incredibile quanto fosse cambiata la sua vita dopo l'incontro con Al Jairi e quante morti violente avessero costellato quel breve percorso.

Pensò a Daniela, al suo sorriso, ad Hector Aignes ed al fuoco che distruggeva la Bugatti, pensò agli attimi di terrore nel mezzo della battaglia, al volto di Greinard contorto dalla rabbia, ad Hélène ferma in mezzo alla pista, a Slasenger che saltava in aria, al grande interesse che sembravano destare gli Stati della Tregua e il loro sceicco per molte alte personalità.

Si alzò di scatto a sedere nel letto, non curandosi o quasi del tirante ortopedico, né dei dolori al braccio.

Cominciava a capire, cominciava ad individuare quel sottile filo che legava Daniela ai disegni di Al Jairi, passando attraverso l'operato di Slasenger.

Sapeva che la soluzione era a portata di mano, in quelle carte che la giovane spia italiana aveva voluto gli fossero recapitate.

Mancava un passo alla conclusione e solo Al Jairi, qualora fosse stato in vita, avrebbe potuto aiutarlo… Al Jairi o qualcuno tanto vicino a lui da conoscerne i disegni.

«Justine!» disse tra sé. René doveva assolutamente arrivare al più presto a Parigi e comunque prima che capitasse ancora qualcosa di spiacevole alla ragazza.

Il ritmo melodico delle ruote sui binari accompagnava il viaggio di Justine verso casa.

Tutto quello che le era successo sembrava ora un sogno: dalle notti con l'emiro ai momenti della liberazione, al viaggio miracoloso con quell'aereo… tutto sembrava irreale, tranne il volto di Hélène che scompariva tra i turbinii di polvere.

Justine non osava sperare, non voleva illudersi, ma in cuor suo sapeva che avrebbe riabbracciato l'amica, magari a costo di andarla a cercare, così come aveva fatto Hélène per lei.

La sua mente corse ai lunghi anni che le avevano viste vicine, alle interminabili giornate a scuola, ai momenti in cui erano state troppo vicine.

Improvvisamente sentì l'eccitazione salirle dentro: era da quando l'avevano rapita che non provava nulla di simile.

Non si era eccitata al pensiero dei peccaminosi momenti con l'amica, o meglio, non solamente per quelli: aveva voglia di stringere un uomo tra le sue braccia, un vero uomo che le facesse dimenticare il corpo rotondo di Al Jairi e le umiliazioni dell'Harem, un vero uomo che cancellasse per sempre il ricordo di Aziz nudo sopra di lei mentre cercava di farla sua.

Aveva bisogno di amare e di essere amata.

Inspiegabilmente le venne in mente René quando, fuggendo dal palazzo, l'aveva abbracciata e, con grande coraggio, portata lontana dal campo di battaglia.

Le venne alla mente il giovane ambasciatore ferito che lottava contro il dolore cercando di pilotare ugualmente l'aereo. Rivide nella sua memoria la schiena muscolosa del pilota e le sue forti braccia. Sentì l'eccitazione salirle sempre di più, nonostante cercasse di pensare ad altro.

Cercò di concentrarsi sulla sua famiglia e sulla gioia che avrebbero avuto i suoi, quando il telegramma che aveva inviato da Baghdad sarebbe pervenuto a Mamma Rhen, ma il volto dell'ambasciatore Rochas spuntava dovunque.

Pensò che forse era stata troppo ingiusta nei confronti di chi le aveva salvato la vita, nel contempo cercò di allontanare quei pensieri dalla sua testa, senza però riuscirci fino a che non si assopì, cullata dal rumore del treno.

La scaletta di metallo dello Junkers era stata appena calata verso di loro.

Hélène indossava un elegante tailleur grigio.

Il capitano della Luftwaffe scese dall'aereo e salutò militarmente il generale Greinard.

«Tutto a posto, signore;» disse l'ufficiale «quando lo ritenete opportuno possiamo partire alla volta dell'Europa».

«La ringrazio, capitano,» disse Greinard «possiamo decollare quando lei vuole».

La donna fu la prima a salire a bordo, seguita da Greinard e dagli altri.

L'aereo, che esternamente lasciava presagire un arredamento spartano, sembrava invece, al suo interno, una elegante casa volante con tanto di salotto e camera da letto.

Non appena decollarono, Greinard si compiacque con se stesso per il suo operato, ivi compreso il suo silenzio quasi totale con il Führer sui segreti che stava inseguendo.

Mancavano soltanto due tasselli importanti per completare il suo disegno e rivelarlo al suo superiore: le mappe ed i particolari delle fortificazioni francesi e, soprattutto, le informazioni segrete di Al Jairi per bocca di Justine Rhen.

Il generale sapeva che Hélène era troppo compromessa per abbandonarlo: la giovane era e sarebbe stata legata a lui per sempre!

La scura fusoliera dello Junkers si stagliava ora contro il rosso del tramonto, mentre l'aereo prendeva la rotta per il rientro.

Era molto presto, quando Serge Danton, chiamato d'urgenza, raggiunse preoccupato l'ospedale di Baghdad.

Prima di entrare nella stanza, fu raggiunto dal solito medico, che, accoratamente gli disse: «Io ho provato a dirgli che non è in condizione di viaggiare, adesso ci provi lei! Io me ne lavo le mani».

Serge fece capolino, proprio mentre René cercava di mettersi addosso degli abiti: «Ah! È lei, capitano, dobbiamo sbrigarci, se non vogliamo perdere il volo commerciale che ci porterà in Francia. Ho avuto assicurazione dal nostro ambasciatore qui a Baghdad, che farà ritardare la partenza di qualche ora, proprio per darci modo di riuscire a partire».

«Ma i medici dicono che lei non…», provò a dire il capitano Danton.

«Non mi interessa quello che dicono i medici» lo interruppe René «anche perché, se quello che penso si dovesse avverare, non ci sarà più bisogno di medici, ma di grosse fosse comuni!»

Adesso, la prego mi aiuti, capitano. Le spiegherò tutto in viaggio«.»

Justine si sentiva persa, senza alcun bagaglio, tranne i pochi vestiti che le aveva dato la moglie dell'ambasciatore.

Scese alla Gare de Lyon e a stento represse l'istinto di inginocchiarsi e baciare il suolo di Francia, della sua amata Francia.

Tra le teste dei viaggiatori che abbandonavano il treno, scorse dapprima il viso di sua sorella che saltellava cercando di vedere lei, poi le apparvero Mamma e Papà Rhen con gli occhi rossi e gonfi.

L'abbraccio durò per interminabili momenti e nessuno disse nulla, era sufficiente l'intensità di quella stretta ed il peso di quei singhiozzi per sottolineare tutta la sofferenza, tutta l'incertezza e, finalmente, la gioia profonda.

Justine guardò i suoi cari: le preoccupazioni li avevano segnati e, forse, invecchiati, ma era talmente grande la felicità che lei provava adesso che non riuscì a dire neanche una parola di saluto.

Scoppiò invece a piangere una seconda volta, mentre le braccia della madre l'accoglievano ancora e il padre le cingeva le spalle.

René guardò il suo orologio, mentre le ruote del Latécoère 28 da trasporto toccavano terra nella capitale francese.

Era sera inoltrata e, se l'Orient Express teneva fede alla tabella di marcia, anche Justine avrebbe dovuto essere arrivata a Parigi da poche ore.

Durante il viaggio aveva parlato a lungo con Serge Danton, rendendolo partecipe delle sue supposizioni.

Entrambi erano d'accordo: qualcosa di estremamente importante aveva ruotato attorno alla bieca figura di Al Jairi e molte mani si stavano ora protendendo per raccogliere quel segreto, con qualsiasi mezzo.

Giunse nel suo piccolo appartamento a Pigalle.

Sollevò il telefono e chiese alla centralinista di poter parlare con la famiglia Rhen.

Dopo alcuni istanti di attesa, una voce giovanile rispose.

Justine era finalmente a casa, la sua casa!

Ogni cosa, anche la più piccola, era capace di infonderle un senso di sicurezza ed una pace che non provava da tempo.

Sedette nel salotto a fianco dei suoi genitori e cominciò a raccontare loro i particolari della sua prigionia, tralasciando volutamente le bieche violenze a cui era stata costretta a sottostare.

«Pensa, mamma,» Justine era arrivata quasi al termine di quel rapido resoconto «sono stata salvata dall'ambasciatore di Francia che, alla guida di pochi legionari, ha sfidato la morte pur di portarmi fuori dal palazzo dove ero prigioniera.»

In tutto questo, purtroppo, «disse con una vena di profonda tristezza» non ho notizie di Hélène che si trovava da tempo negli Emirati e non ha mai abbandonato l'idea *di* potermi liberare e per questo ha combattuto contro tutto e tutti«.»

Il telefono prese a squillare e la piccola Irene si alzò per rispondere.

«Justine!» chiamò Irene dal corridoio «C'è il colonnello Rochas di Epernay al telefono».

La giovane si precipitò verso l'apparecchio, prima ancora di aver la cornetta davanti alla bocca chiese trepidante: «Come sta, colonnello?».

La voce calda di René giunse da molto vicino: «Sto bene, Justine, sono a Parigi. Ho bisogno di vederla, subito!».

«Venga qui da noi, al 123 di Place De La Concorde la aspettiamo. E… prima che lei arrivi… le volevo chiedere scusa… , scusa di tutto».

La sua voce era dolce e femminile, pensò René, mentre riagganciava l'apparecchio e prendeva nota dell'indirizzo.

Hélène si era recata dapprima a casa, una volta arrivata a Parigi.

Nel corso del pomeriggio, inspiegabilmente, aveva insistito per recarsi col padre in fabbrica.

«Poco male» pensò il signor Duvois «si vede che le recenti peripezie le hanno fatto mettere la testa a posto».

Una volta sola, nell'ufficio del padre, aveva estratto í documenti riguardanti la linea Maginot dalla cassaforte e li aveva fotografati con ordine ed estrema freddezza.

Il brivido di eccitazione le scese lungo la schiena; le era già successo, malgrado le ripugnasse quello che stava facendo.

Eppure, essere partecipe di un complotto, lavorare nella segretezza, vivere nel pericolo, avere una doppia personalità la coinvolgeva in maniera esaltante.

Avrebbe rispettato gli impegni con Greinard quasi fino in fondo, rendendosi magari disponibile per il futuro; non aveva comunque intenzione di consegnare Justine nelle mani dei nazisti, proprio adesso che la aveva ritrovata.

Probabilmente Justine sarebbe arrivata quella notte con l'Orient Express e il mattino seguente, una volta pagato il suo debito con le SS, avrebbe potuto abbracciarla, stringerla a sé, la sua Justine!

René stava ad ascoltare Justine incredulo, mentre la ragazza gli raccontava quel che Al Jairi le aveva rivelato in merito all'ordine irreversibile.

Appena lei ebbe terminato, il giovane si precipitò al telefono.

La voce assonnata della centralinista rispose dopo diversi interminabili secondi.

«Signorina,» disse René con tono perentorio «è una questione di Stato. Sono il Colonnello Rochas, Ambasciatore di Francia. Ho bisogno di contattare al più presto la Casa Bianca a Washington».

«Come ha detto, signore?» chiese la centralinista con voce antipatica.

«Ho detto che lei mi deve mettere in contatto col Presidente degli Stati Uniti e deve farlo subito!».

«La richiamo appena stabilito il contatto». Stavolta la voce della signorina era molto più sveglia e attenta.

Ykomi Nashi era sbarcato a Tokyo, volutamente non aveva contattato nessuno dei suoi superiori, proprio per potere agire indisturbato.

Negli ultimi giorni di viaggio aveva annotato alcune date secondo il calendario Azteco.

Il giorno seguente, nelle prime ore del mattino, ora di Washington, il servizio di spionaggio giapponese avrebbe fatto recapitare l'ordine irrevocabile al Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Statunitensi.

«Il quattordici Febbraio del 1936» pensò Ykomi Nashi «sarà una data che rimarrà nella storia. Sarà il giorno in cui, inspiegabilmente e vigliaccamente, l'esercito dei cani americani ha attaccato il terzo Reich e la grande Germania di Hitler. Sarà il giorno in cui» i suoi occhi erano ora sognanti «l'Impero Nipponico prenderà il giusto sopravvento su ogni altra potenza, impegnata in una guerra senza fine».

A Washington erano circa le sei del pomeriggio.

«Signorina, il mio nome è René Rochas, sono Colonnello della aviazione francese ed ambasciatore di Francia ad Abu Dhabi. Telefono da Parigi» disse cercando di convincere una solerte segretaria della Casa Bianca «Capisco che non può disturbare il Presidente mentre è in riunione, ma è una questione di Stato della massima importanza. Anzi gli dica che ho notizie preoccupanti in merito alla Pietra del Sole. Ha capito bene? Vada e riferisca, io aspetto in linea».

La segretaria bussò diverse volte all'uscio della sala ovale, prima che il presidente dicesse «Avanti!».

«Chiedo scusa, eccellenza,» disse timida lei «c'è un colonnello dell'aviazione francese che chiama da Parigi e dice che vuole conferire con lei per una importantissima ragione di stato…».

Il presidente distolse gli occhi dal volume che stava leggendo con attenzione: «Adesso devo ascoltare anche i visionari di oltre oceano… non ba-

stano gli indigeni… che cosa dice di aver saputo questo signore… qualche attacco di extraterrestri? Lo liquidi lei, signorina, io ritorno in riunione». E gli occhi del Presidente si posarono di nuovo sul libro.

«Mi permetto di insistere, signore,» disse ancora la segretaria «ma dal tono della *voce* e dal grado di cultura, non mi pare uno dei soliti invasati. Ha anche detto di riferire che ha notizie preoccupanti in merito alla Pietra del Sole».

Il presidente si alzò dalla poltrona, infilò le scarpe che giacevano sul tappeto e prese posto dietro alla sua scrivania, dicendo: «Me lo passi, me lo passi subito».

«Signor Presidente,» disse René di getto «sarebbe troppo lungo raccontarle il modo in cui sono entrato in possesso di queste informazioni. Ritengo comunque che la formula segreta dell'ordine irreversibile si possa trovare oggi in mani nemiche».

«Come fa lei a sostenere questo?» chiese ancora scettico il presidente dall'altro capo dell'Oceano.

«Le ho detto che adesso abbiamo molto poco tempo per evitare una catastrofe di proporzioni inaudite, anzi forse siamo già in ritardo». René trasse di tasca gli appunti che Daniela aveva sottratto proprio agli uomini del Presidente «Posso comunque dirle che oggi è il giorno Di Cuetepallin del secondo cielo…».

Adesso il Presidente gli credeva. «Colonnello Rochas» disse «spero che il suo sforzo ci sarà utile e mi auguro di poterle stringere personalmente la mano. A nome degli Stati Uniti d'America, le sono infinitamente grato».

Il giovane rimise a posto il ricevitore, convinto quanto meno di aver contribuito a salvare molte vite umane.

Si girò verso Justine e disse: «È fatta!» e l'abbracciò.

Albert Mac Coly non nascondeva la sua origine irlandese, né avrebbe mai potuto farlo, senza cambiare nome e senza tingersi quei pochi capelli rossi.

Aveva raggiunto, a furia di ordine e disciplina, il massimo livello nella gerarchia militare statunitense.

Adesso, come Capo di Stato Maggiore delle forze armate, doveva rispondere soltanto al Presidente.

Donovan lo contattò che era notte fonda.

«Mac Coly, mi senti?» gli disse il responsabile della sicurezza «Considera abrogata la formula dell'ordine irreversibile, domattina riceverai la

conferma ufficiale. Hai capito?».

Il Generale annuì e, deposta la cornetta, prese a pensare.

In fondo, quella stupida trovata "dell'orario in Messicano" come la definiva, non gli era mai piaciuta, ma, da buon militare, si era sottomesso agli ordini.

Adesso rimanevano quelle quarantotto ore di franchigia per rendere effettivamente inefficace ogni ordine trasmesso con quella formula.

A Parigi era mattina presto, quando il telefono di casa Rhen prese nuovamente a squillare.

«Justine, svegliati!» diceva Irene scuotendo la sorella maggiore ancora addormentata «C'è Hélène al telefono!».

«Hélène!» gridò felice Justine alzandosi velocemente.

«Dove sei?» chiese trepidante Justine all'amica «. Come stai? Che cosa ti è successo?».

«Calma, Justine, una cosa per volta» rispose l'amica «Sono molto più vicino di quanto tu possa immaginare: sono arrivata a Parigi questa mattina,» mentì la giovane «sto bene e non mi è successo nulla di grave».

«Ho voglia di vederti!» disse Justine in uno slancio di sincero ed innocente affetto.

«Anche io!» rispose con altrettanta sincerità, ma forse con meno innocenza.

«Che ne dici se facciamo cucinare la zuppa di cipolle a Mamma Rhen, oggi a colazione?» chiese Justine, ricevendo il consenso dell'amica.

«Anzi,» continuò «perché non invitiamo anche il capitano Danton e René Rochas? In fondo sono i nostri compagni di avventura».

Il modo con cui aveva pronunziato il nome di René, fece fremere Hélène di gelosia. Acconsentì comunque a dividere la sua amica con gli altri ospiti, anche se avrebbe preferito averla soltanto per sé.

A Washington erano le sette del mattino.

Mac Coly aveva già fatto colazione e si aggirava per la sua casa in vestaglia, leggendo il giornale.

Sentì la motocicletta fermarsi davanti all'ingresso della sua villa. Poco dopo qualcuno suonò alla porta.

Lo stesso generale andò ad aprire, trovandosi di fronte una staffetta della polizia militare.

«Il Generale Mac Coly?» chiese il motociclista al suo superiore «Ho un plico per lei dalla Casa Bianca, signore».

Mac Coly fece un cenno di assenso col capo, aspettando che il militare gli consegnasse il messaggio.

«Mi scusi, signore,» disse ancora la staffetta «ma gli ordini prevedono che io proceda alla sua identificazione, prima di consegnarle il plico».

Mac Coly bofonchiò qualcosa, ma si complimentò col militare: in fondo gli ordini andavano rispettati, sempre.

Dopo pochi istanti, ritornò sulla soglia di casa, recando in mano il suo tesserino di riconoscimento.

Il poliziotto diede una rapida scorsa al documento, osservò la foto e poi il viso rotondo di Mac Coly.

«Chiedo scusa, signore, è la prassi!» disse ancora il giovane, salutando militarmente e mettendogli in mano il plico sigillato.

«Bravi ragazzi!» pensò Mac Coly stringendo nelle mani la busta su cui spiccavano i sigilli di ceralacca riproducenti l'aquila, simbolo d'America.

«Pensa quante formalità per revocare l'orario messicano!» disse ancora tra sé il generale, riferendosi a quanto gli aveva preannunciato Donovan la notte precedente.

A fatica rimosse i sigilli, ma quando lesse il contenuto del messaggio impallidì:

«Oggi giorno di coati del secondo cielo; dodicesimo anno del trentottesimo ciclo, Io Franklin D. Roosvelt, presidente degli Stati Uniti d'America, nel pieno dei miei poteri istituzionali e delle mie personali facoltà, nella mia qualità di comandante in capo delle forze armate statunitensi, dichiaro aperte le ostilità con lo stato tedesco e, onde prevenire un attacco a sorpresa delle armate di Hitler, già programmato per i prossimi giorni, comando la mobilitazione generale di tutti gli uomini validi, nonché di tutti i militari di cielo, di terra e di mare contro la Germania nazista.»

Che Dio salvi l'America.

Questo ordine è irreversibile.

Franklin D. Roosvlet

Presidente degli Stati Uniti d'America«.»

Mac Coly rilesse incredulo il messaggio diverse volte, poi cercò un cavillo, una forma errata che lo costringesse a chiedere conferma.

Prese il decifratore: il quattordici febbraio 1936, quarantacinquesimo giorno dell'anno. Adesso doveva tradurre la data di quella fredda mattina invernale secondo una semplice formula. Il quinto giorno del secondo cie-

lo: il giorno di coati, la serpe. La data era esatta, così come la firma del presidente pareva autentica.

Non c'erano dubbi: quella era una dichiarazione di guerra; tra pochi istanti a Mac Coly sarebbe spettato il compito di dare inizio al secondo conflitto mondiale!

L'orario messicano aveva dato un ultimo mortale saluto, prima di decadere. Mac Coly sapeva quello che doveva fare, e non avrebbe dovuto parlarne con nessuno.

Aveva ricevuto un ordine; si era esercitato diverse volte in precedenza, simulando questa situazione.

Adesso non si trattava di una esercitazione e il generale doveva portare a termine la sua missione, per la salvezza dell'America e del mondo intero.

Indossò velocemente la sua divisa e ripose nella tasca interna l'ordine irreversibile.

Doveva agire come un automa, senza lasciare spazio a dubbi o ad ulteriori conferme.

La zuppa di cipolle di Mamma Rhen aveva davvero un profumo ineguagliabile.

René, da quando era entrato in casa di Justine, non vedeva l'ora di tuffare il cucchiaio in quel consommé che sapeva essere cremoso e caldo, pieno di sapore di famiglia, quella famiglia che lui non aveva mai avuto.

Il vistoso gesso al braccio gli dava un gran fastidio, ma stava facendo l'abitudine anche a quella scomoda posizione che gli immobilizzava l'arto dalla spalla al polso.

Sedette in salone, in attesa che arrivassero gli altri invitati, conversando piacevolmente con Justine e i suoi.

Dopo pochi minuti, l'arrivo di Hélène riempì la casa di grida di felicità.

Le due amiche si abbracciarono forte ed Hélène, tra le lacrime, continuava a ripetere: «Lo sapevo… non ho mai smesso di credere che ti avrei riabbracciata… Justine, quanta angoscia… Quanto dolore… ! Ma adesso niente più ci potrà separare!». Non avrebbe mai parlato, nemmeno con la sua più cara amica, dei documenti segreti che riguardavano la più imponente difesa militare europea e che adesso erano probabilmente in viaggio verso Berlino.

Le ragazze si isolarono dagli altri e, per diversi minuti, parlottarono allegre tra di loro.

René, invece, si era lanciato in una discussione di politica col signor

Rhen.

Quando le due giovani rientrarono in salone, il padre di Justine stava dicendo: «La situazione economica nella Germania di Hitler si sta facendo preoccupante: da un lato hanno una coalizione interna protetta dalle armi delle Squadre di Azione, capaci di soffocare nel sangue ogni dissenso. All'esterno, invece, brilla la supervalutazione della moneta, sorretta dagli alti tassi di interesse che attraggono capitali da ogni parte del mondo… Vedrà, Eccellenza, mi auguro di sbagliarmi, ma attraverseremo momenti molto più difficili di quelli che stiamo vivendo».

«Credo sia arrivato il capitano Danton;» disse Justine rivolta alla madre «vai tu, mamma, ad aprire la porta».

La signora Rhen appoggiò la mano sulla maniglia, pronta a dare il benvenuto al nuovo ospite.

Il caldo sorriso le morì invece in gola, quando si trovò davanti agli occhi le armi spianate dei due uomini della Gestapo.

Poco dietro di loro, Mamma Rhen scorse atterrita il volto cereo di Greinard ed il suo sorriso diabolico.

«Chiedo scusa per l'intrusione» disse con voce molto bassa il generale nazista, mentre uno dei due uomini la costringeva verso il salone sotto la minaccia della sua pistola.

Erano tutti in attesa che il capitano Danton entrasse per festeggiarlo.

Il giovane Rochas capì che stava succedendo qualcosa, non sentendo più la voce della madre di Justine dal corridoio.

Poi la vide, pallida, con uno sconosciuto che la seguiva da presso. Le sue sensazioni di disagio presero concretezza, non appena Greinard entrò nella stanza e, con fare teatrale, disse:

«Signori, chiedo scusa, ma volevo partecipare anche io a questa meravigliosa riunione di famiglia.»

Se non altro ho contribuito in maniera rilevante alla salvezza di Justine.

Non è vero, signorina Duvois?«.»

Hélène abbassò gli occhi e Greinard riprese: «Credo che la signorina Rhen sappia alcune cose che mi interessano molto e non vedo l'ora di farmele raccontare…» i suoi occhi malvagi si girarono verso René «Con il suo permesso, Eccellenza. A proposito, mi avevano detto che non avevate fatto un buon viaggio di rientro e, dalle sue condizioni, mi accorgo che la notizia era vera…».

Mac Coly uscì in giardino e si infilò in garage.

Prese posto al volante della sua auto personale: non aveva tempo per aspettare l'arrivo di quella di servizio. Si asciugò il sudore che, copioso, gli affiorava sulla fronte.

Premette sull'accensione.

Probabilmente il generale non si accorse di nulla, mentre l'auto saltava in aria, avvolta dalle fiamme dell'esplosione ed il suo corpo veniva orrendamente dilaniato, portando con sé quell'ultimo, terribile segreto.

«Non avevamo altra scelta.» Stava dicendo Donovan al Presidente quasi nello stesso momento «Nessuno sarebbe riuscito a fermare il vecchio Mac Coly, nessuno sarebbe riuscito a fargli disobbedire a quello che lui riteneva un ordine del suo Presidente. Sia pace alla sua nobile anima.» continuò il responsabile della sicurezza «Eppure, nelle nostre mani, c'era una responsabilità enorme e migliaia di vite inutilmente sacrificate. Sono convinto di avere agito nell'interesse dell'America ed in quello dell'intera umanità».

Serge Danton stava camminando per le vie di Parigi e recava in mano un mazzo di fiori per farne omaggio alla signora Rhen.

L'aria era fredda e tersa.

Il capitano notò il muso di una vettura scura, appena dietro l'isolato in cui abitavano i Rhen, e, al suo interno, un autista che certo non aveva una faccia raccomandabile.

Oltrepassò il portone della casa di Justine; c'era un uomo davanti all'ingresso e sembrava intento nella lettura di un giornale. Danton svoltò a destra nella stretta via dove era parcheggiata l'auto, facendo finta di niente.

Appena dietro quella prima vettura, ce n'era una seconda, anche questa con un brutto personaggio al volante.

Serge capì che quegli uomini erano lì per qualche losco affare e immediatamente collegò la presenza delle auto ai suoi amici pochi piani sopra.

Continuò a camminare, sfilando le due vetture come avrebbe fatto un normale passante.

Al termine dell'isolato, svoltò ancora a destra ed osservò la scala antincendio che si snodava sul retro del palazzo.

Greinard aveva preso comodamente posto in una poltrona; al contrario dei suoi uomini che tenevano costantemente sotto tiro i presenti, non recava armi.

«Allora, Justine,» disse il generale nazista «adesso lei mi racconterà quello che sa sul segreto del suo compianto marito e poi andremo tutti as-

sieme in un luogo più sicuro.»

La avverto che la vita di tutti voi dipende da quanto io riterrò esaudiente la sua descrizione«.»

Irene prese a piangere terrorizzata, la madre la strinse a sé, mentre uno dei due agenti nazisti, puntava la pistola proprio in mezzo agli occhi della bambina, facendo capire a gesti quanto fosse risoluto e sanguinario.

René si sentiva impotente con quel gesso che lo limitava nei movimenti, ma provò ugualmente a convincere con le parole il generale Nazista: «Forse lei non si rende conto di quello che sta facendo, Greinard.» disse rivolto al suo interlocutore, che si trovava alla sua sinistra «Non siamo nella vostra Germania, né in uno statarello sperduto nel deserto. Lei sta tenendo sotto la minaccia delle armi dei cittadini francesi…».

Greinard non lo lasciò finire: «Forse è lei a non capire, mio bel Duca di Epernay, ma difficilmente riuscirà a raccontare questa storia alle autorità francesi».

René sapeva che era vero : una volta ottenuto quello che voleva, Greinard non avrebbe certo lasciato vivo nessuno di quei pericolosi testimoni.

Doveva cercare di prendere tempo: «È tutto ormai inutile, generale» disse.

«Che cosa vuol dire, Eccellenza?». Nonostante il tono evidentemente beffardo, adesso il nazista prestava attenzione alle sue parole.

«Voglio dire che il segreto di Al Jairi non è più un segreto: io stesso ho comunicato alle massime autorità statunitensi che il loro codice era stato scoperto e, immediatamente, gli americani hanno provveduto a sostituirlo».

«Duca Rochas,» riprese Greinard «la sua passione per il rischio la porta a calcolare ed a bluffare.» Il tono del generale cambiò improvvisamente «Io non credo alle sue parole ed ai suoi miseri tentativi di salvare la baracca.»

Mi creda, sarà un vero peccato che la Francia ed il mondo automobilistico debbano fare a meno di lei«.»

Il giovane intravide la testa di Serge fare capolino da dietro alla finestra, proprio alle spalle di Greinard.

Raccolse tutte le forze e ruotò il corpo di centoottanta gradi, andando a colpire con il gomito ingessato la nuca del gerarca nazista.

Il rumore fu forte e secco, Greinard stralunò gli occhi senza emettere neanche un lamento.

I due agenti tedeschi puntarono le armi verso René, pronti a fare fuoco.

Nello stesso istante in cui stavano per sparare, la vetrata andò in frantumi e Serge Danton, pistola in pugno, fece irruzione all'interno.

Istintivamente, i due si girarono verso questa nuova fonte di pericolo. Serge compì una capriola al centro della sala e, contemporaneamente, esplose alcuni colpi verso gli uomini di Greinard.

Nella stanza risuonarono diverse detonazioni, poi, tra il fumo della polvere da sparo, René vide i corpi dei suoi carcerieri a terra.

Si girò allora verso Greinard: la violenza del colpo sulla nuca doveva avergli fracassato la testa uccidendolo.

Il corpo del generale nazista stava in una posizione innaturale, seduto nella poltrona, con la testa lorda sangue tra le ginocchia.

Erano salvi! Tutti. Anche Serge si stava rialzando in un angolo della stanza.

René provò l'impulso istintivo di tendere le braccia, o meglio, l'unico arto disponibile, a Justine e dividere con lei la gioia di aver scampato quel nuovo pericolo.

La ragazza mosse verso di lui e lo strinse a sé, ricambiando con trasporto quel gesto d'affetto.

Rimasero alcuni secondi in quella posizione, con i corpi che combaciavano per quasi tutta la loro lunghezza.

L'urlo di terrore di Hélène fece girare di scatto la testa ad entrambi.

Gli occhi di Greinard, ferito a morte, li stavano osservando da dietro la canna della Luger puntata verso Justine.

Il colpo risuonò secco, pericoloso ed irreale; coperto quasi dal grido con cui Hélène aveva accompagnato il suo slancio per intercettare il proiettile mortale.

Serge fece fuoco a sua volta e la testa di Greinard sobbalzò violentemente all'indietro, colpita in piena fronte.

René si lanciò verso Hélène che stava cadendo a terra, la sorresse e la adagiò sul pavimento.

In corrispondenza del seno sinistro la camicetta di seta stava colorandosi del rosso della morte.

Justine si rese conto di quello che era successo, si rese conto che il gesto dell'amica aveva risparmiato lei: «Perché?» furono le sole parole che riuscì a dire «Perché Hélène?» e piangendo le passò la mano tra i capelli.

L'inseparabile amica aprì gli occhi un solo istante, schiuse leggermente le labbra e, con l'ultimo soffio di vita, disse: «Perché ti amo, Justine».

Poi chinò il capo e se ne andò per sempre.

Capitolo decimo

Era trascorso più di un mese dalla morte di Hélène.

René si era appena tolto il gesso e, faticosamente, si applicava per riprendere una normale articolazione dell'arto.

La mente del giovane spesso era tornata a quegli strazianti momenti, al dolore dei genitori di Hélène, alla disperazione di Justine che, al funerale, gli aveva chiesto di starle vicino.

Non aveva avuto altre occasioni di rivedere la ragazza dopo quel triste giorno. Il giovane si era dapprima recato ad Epernay, ma si era trattenuto una sola notte, poi era partito per una vacanza senza meta, non comunicando a nessuno la destinazione del suo viaggio.

Adesso stava rientrando a Parigi e, man mano che la città si avvicinava, sempre più presente si faceva il ricordo di Justine e la voglia di incontrarla.

Appena varcata la soglia del suo appartamento, René posò a terra le valige nell'ingresso e diresse verso il telefono.

Poco dopo, cercando di far passare il suo interessamento per un semplice saluto, diceva a Justine attraverso il microfono: «Come va, signorina Rhen?».

«Non c'è male colonnello Rochas.» ma il tono della voce della giovane tradiva tristezza e malinconia «E da più di un mese che non ricevo sue notizie» continuò lei.

«Ho preferito prendere un periodo di riposo, come le avevo detto l'ultima volta che ci siamo visti» rispose lui.

«Mi perdoni, ma non riuscivo a prestare attenzione a niente, quel giorno» disse ancora Justine.

«In settimana passo a trovarla, se le fa piacere» disse allora René e la voce della ragazza assunse un tono più sollevato: «Certo, quando vuole, signor Rochas».

All'indomani René si presentò alla porta della famiglia Duvois con una scatola di cioccolato svizzero.

Justine gli aprì la porta; non la ricordava così bella, anche se delle pesanti cerchiature sotto agli occhi indicavano che la giovane non stava attraversando un momento facile.

Impacciato, le tese la destra, nascondendo la sinistra e la scatola di cioccolatini dietro alla schiena.

Justine invece volle manifestargli tutta la contentezza che provava nel

vederlo e gli gettò le braccia al collo.

La scatola di cioccolatini cadde sul pianerottolo, disperdendo il suo contenuto per un raggio di cinque metri.

I due giovani risero: nessun periodo di lontananza poteva compromettere quella enorme amicizia e quel sincero affetto.

Si accorsero di essere ancora abbracciati e si staccarono.

A tavola, spesso, gli occhi di René si incontrarono con quelli di lei, mentre Papà Rhen parlava di politica e Mamma Rhen gli chiedeva se desiderava ancora un poco di zuppa.

Fu quando si ritirarono in salone che Justine cedette: la vista di quella stanza, sebbene quasi tutti i mobili fossero stati nel frattempo cambiati, provocò anche nel giovane un mare di tristi ricordi.

Justine scoppiò a piangere all'improvviso e corse via.

Mamma Rhen si rivolse allora al suo ospite, preoccupata: «È molto giù, Eccellenza; credo si senta colpevole della morte di Hélène ed io non so davvero che cosa fare…». Gli occhi della donna diventarono rossi e le lacrime arrivarono fino ai bordi della palpebre.

«Perché non la mandate un po' lontana?» chiese René.

«Ci abbiamo provato, colonnello» intervenne il padre «ma Justine dice di non voler vedere nessuno e che non le importa di andare da nessuna parte».

Il giovane ufficiale pensò per un attimo ed aggiunse: «Se acconsentite che venga ad Epernay, credo che passare qualche giorno con mia cognata le possa fare bene. Anche Yvette» continuò per avvalorare la sua tesi «ha da combattere con il dolore, ma sta riuscendo a vincere».

Era sabato pomeriggio, quando la vettura che René aveva appena acquistato si fermò davanti alla abitazione dei Rhen.

Tutti i ragazzini del quartiere parvero voler assalire quel bolide rosso fiammante che sostava nella strada.

Già non erano molte le auto in circolazione, ma poter toccare un'Alfa Romeo da gran premio, non era cosa da poco.

Justine era corsa alla finestra e si era sporta a salutare René.

Quell'auto che gli era arrivata dall'Italia, certo non passava inosservata, né poteva passare inosservato quel bel giovane dal portamento fiero e dai modi gentili.

Justine cercò di allontanare quei pensieri dalla mente, si recò dinanzi allo specchio per controllare il suo bel viso, diede un ultima occhiata alle due borse di pelle che costituivano il suo bagaglio ed aprì la porta di casa

pronta ad accogliere il suo accompagnatore.

I genitori della ragazza, non senza una serie interminabile di raccomandazioni, l'affidarono finalmente alle cure del colonnello Rochas.

In strada, i due giovani, sembravano dei discoli che avevano appena avuto dai genitori il permesso di continuare a schizzarsi con l'acqua.

A fatica legarono il bagaglio di Justine sul paraurti anteriore, poco sotto al radiatore, poi la Alfa 2300 Monza partì rombando verso la residenza dei Rochas.

Yvette aveva preparato ogni cosa, affinché quei giorni si trasformassero in una festa.

Il potente maniero dei Rochas era illuminato da torce e luci e Yvette, non appena scorse i fari che stavano risalendo il viale che portava al castello, scese fino al ponte levatoio per accogliere Justine e suo cognato.

Tese le braccia a René, poi volle abbracciare anche la giovane: «Mi aveva detto che eri bella, ma non credevo fino a questo punto!» disse Yvette tenendola per mano e conducendola verso l'interno del maniero.

René cominciò invece a sgarbugliare le cinghie di pelle per liberare il bagaglio di Justine.

«Esiste una affinità impercettibile per le componenti del sesso femminile: non fanno in tempo a conoscersi che istintivamente si ritrovano in combutta, relegando noi uomini al ruolo di facchini!» pensò il giovane osservandole divertito.

Justine si guardava attorno stupita, osservando quelle volte altissime, illuminate dalla luce delle torce; pensava a quanta storia fosse passata tra quelle mura nel nome dei duchi di Epernay.

Il giovane invece, grazie al provvidenziale aiuto della servitù, si era liberato dell'incombenza dei bagagli ed aveva raggiunto le due donne.

Yvette continuava ad intrattenere piacevolmente l'ospite: «Vedrai che ti troverai bene; anche a me, in un primo momento, ha fatto impressione l'imponenza del castello. Poi ti ci affezioni come a un elefante fedele!» Justine le sorrideva divertita, provando una epidermica sensazione di stima e amicizia nei confronti della donna.

«Adesso ti mostro le tue stanze;» disse ancora Yvette «tra una ventina di minuti sarà pronta la cena».

Justine non cessava di stupirsi: anche quelle che la donna aveva definito stanze, erano un appartamento principesco di notevoli dimensioni e dagli arredamenti pregiati.

Nella sala da bagno, Justine vide che la tinozza era piena di acqua calda

e soffice schiuma.

Si spogliò velocemente, lasciandosi piacevolmente avvolgere dalla sensazione rilassante di quel bagno caldo.

Certamente ne aveva bisogno: aveva percorso la distanza tra Parigi ed Epernay a tempo di record su una vettura scoperta da circuito, esposta al vento gelido di fine inverno.

Eppure quella esperienza l'aveva entusiasmata: aveva osservato René, sebbene ancora dolorante, affrontare le curve ad alta velocità.

Aveva guardato le sue mani affusolate stringere sicure il volante di legno.

Le sue mani… le sue belle mani… cercò di non pensarci, poi le dita corsero verso il pube immerso nell'acqua.

Justine scese nel grande salone dove Yvette la stava già aspettando; la donna la accolse con un sorriso e scambiò alcune parole con lei, mentre le mostrava i ritratti degli avi di René e del suo Damian.

La ragazza trovava quasi naturale aprirsi con lei, quasi fosse la sua più cara amica.

Quel solo pensiero fu sufficiente per riportarle alla mente il viso di Hélène e farla ripiombare nell'angoscia.

Yvette se ne accorse: «Credo che noi due dovremo parlare a lungo» disse cingendole le spalle e continuò: «Sono a conoscenza di quello che è capitato ad Hélène e so anche che, quando il dolore ti avvolge, trovi sempre persone che, per consolarti, sono disposte a raccontarti le loro disgrazie, come per lenire il male che hai dentro con problemi più o meno gravi del tuo».

Yvette si fermò per un secondo, poi riprese: «Io non voglio tediarti col mio sconforto, anche perché credo serva a poco per te, ma ho reagito.»

Ho reagito a quel mondo buio che mi si parava dinanzi, a quelle giornate interminabili senza Damian, al vuoto che avevo dentro e sai perché l'ho fatto?«»

Gli occhi arrossati di Justine si sollevarono con aria interrogativa ed Yvette continuò: «L'ho fatto per Damian, perché non avrebbe voluto vedermi così, perché non avrebbe mai sopportato che io mi lasciassi andare ed oggi vivo di meravigliosi ricordi.»

A volte mi sento invasa dalla tristezza e dalla solitudine, ma mi basta pensare che lui mi sta osservando, lassù da qualche parte, per reagire, per continuare a vivere nel suo nome e per l'amore che provo per Damian«.»

«Ma io sono responsabile della morte di Hélène» la interruppe Justine.

«Il senso di colpa, quando succede una disgrazia, si fa sentire in chiunque. Tu credi che io non mi senta colpevole? Tu credi che io non pensi che avrei potuto evitare che il destino si compisse, che so, magari trattenendo Damian a casa quella mattina?» Il tono calmo della voce di Yvette infondeva serenità e sicurezza «La battaglia che Hélène ha condotto, pagando con la morte, è stata ingaggiata per te, perché tu vivessi la tua vita felice e libera.»

Il sacrificio della tua amica non deve prostrarti e farti soffrire, ma devi onorare l'amore che hai ricevuto e colorare la tua vita, così come lei avrebbe voluto.

Non mancare mai di rispetto alla sua memoria e non vanificare inutilmente il suo sacrificio«.»

Justine sentì che la saggezza e l'esperienza di Yvette le avrebbero fatto bene.

L'arrivo di René nella sala da pranzo interruppe i loro discorsi.

I tre sedettero attorno al grande tavolo in legno massiccio, mentre lontano, all'altro lato della sala, il camino in cui poteva stare agevolmente un uomo in piedi, diffondeva calore e tranquillità.

La cena non fu abbondante; il clima familiare cresceva costantemente e, diverse volte, gli occhi di Justine e di René si incontrarono sotto lo sguardo attento di Yvette.

Il mattino seguente il giovane si svegliò, mentre la cognata, da fuori della porta della sua stanza diceva: «Justine ed io andiamo a messa assieme, ci rivediamo alla casa di caccia, verso ora di colazione».

Le due donne si armarono di bicicletta e, piene di allegria, superarono la distanza che separava il castello dal paese, ridendo di gusto e scherzando tra loro.

Justine si rese conto di quanto amata e rispettata fosse la vedova Rochas dalla sua gente e questo non certo perché era la moglie dello scomparso Duca, ma per il suo modo di fare, così vicino alla vita di tutti i giorni ed alla gente comune.

«Ti piace?» chiese a bruciapelo Yvette alla ragazza, mentre si avviavano, una volta finita la funzione, verso il luogo dell'appuntamento.

«Che cosa?» chiese Justine fingendo di guardarsi attorno, sebbene avesse capito perfettamente la domanda.

«René, ti piace?» fu più esplicita la donna.

Justine sapeva che non poteva mentirle: «Credo… credo immensamente!» entrambe risero di nuovo, evitando per poco una caduta dalle biciclet-

te lanciate.

La casa di caccia era una costruzione su due piani, immersa nel verde dei possedimenti ducali.

René era ad aspettarle da tempo; quando le scorse pedalare di gran lena lungo la stretta via in mezzo alle piante secolari, dispose perché il pranzo venisse loro servito all'aperto.

Consumarono una veloce colazione tra il verde, mentre í rumori amici degli animali del bosco facevano sentire l'animo di Justine più leggero e tranquillo.

«Oggi, se ne avete voglia,» disse Yvette «vorrei mostrarvi i progressi dei miei esperimenti caseari».

Trascorsero quasi l'intero pomeriggio, mentre Yvette descriveva loro le tecniche avanguardiste ed originali che la avevano portata ad ottenere quei prelibati formaggi.

«Sai» gli disse la cognata «tutto questo è frutto del solo autofinanziamento dell'azienda.»

A giudicare dal successo che i miei «capricci» stanno ottenendo sul mercato nazionale, credo che presto dovrò aumentare notevolmente la produzione«.»

Justine notò quanto fosse fiero della cognata e, soprattutto, quanto fosse felice della sua capacità di reagire.

Alla sera si ritrovarono nella grande sala del castello, parlando con allegria tra una portata e l'altra di una deliziosa cena.

Forse era lo Chamapagne che provocava in Justine quel senso di euforia e che le incoraggiava lo sguardo, quando i suoi occhi si incontravano con quelli di René.

«Perché non conduci Justine alle torri?» disse Yvette, una volta terminato il pasto, con fare complice.

Poco dopo il giovane seguì il consiglio della cognata: invitò la ragazza a mettersi addosso qualcosa di pesante, poi salutò Yvette che, accusando stanchezza, si sarebbe recata nella sua stanza.

Il vento, tra i merli della torre, soffiava gelido.

Justine si strinse nel cappotto e guardò le luci della città a poca distanza.

«Vede,» disse lui «una volta stavo per cadere da questo punto» ed indicò uno dei merli.

La mano di Justine si posò accanto a quella del giovane, mentre si sporgeva e valutava la distanza tra il punto dove si trovavano ed il terreno del fossato sotto di loro.

Le mani, forse incidentalmente, vennero a contatto.

Subito si strinsero, Justine si girò verso l'uomo.

René osservò quel viso meraviglioso a poca distanza dal suo, piegò la testa e la baciò con trasporto.

Justine sentiva il corpo dell'uomo contro il suo, avrebbe voluto stringerlo ancora più forte.

«Comincio ad avere freddo;» disse la ragazza «perché non rientriamo?».

Ripercorsero abbracciati le anguste scale a chiocciola e rientrarono nella sala, illuminata solamente dal grande camino; sedettero vicini sul divano, proprio di fronte al fuoco che scoppiettava.

Yvette aveva coronato il complotto, lasciando un secchiello di ghiaccio, due bicchieri ed una bottiglia di Champagne d'annata proprio dove loro si erano seduti.

Bevettero ancora, parlando a lungo, ma accorgendosi che non era quello che li interessava.

Poi la abbracciò ed ancora si baciarono, con maggiore passione.

Lo voleva, Justine lo voleva.

Le mani di René cominciarono ad esplorare quel corpo perfetto e quella pelle di seta, mentre Justine sentiva l'affanno salirle in gola.

Quasi senza rendersene conto, la ragazza si trovò nuda, mentre la bocca di lui seguiva ogni lembo di pelle ogni volta che lo scopriva.

Le mani dell'uomo le corsero ora lungo i fianchi, non aveva mai provato nulla che assomigliasse a quelle sensazioni.

Si sdraiarono sul tappeto, mentre il fuoco continuava ad illuminare con i suoi bagliori quei corpi statuari.

Justine lo sentì sopra, lo senti entrare in lei, accarezzò quella schiena muscolosa e, non appena cominciò a muoversi provò per la prima volta un orgasmo con un uomo.

E poi molti e molti ancora, mentre lui si agitava riempiendola di sé.

Poi lo vide irrigidirsi, il ritmo si fece più frenetico ed il caldo del suo seme la invase fin nella mente.

«Grazie» diceva Justine in un sussurro, quando ancora l'affanno non si era spento. «Grazie René, grazie di tutto».

Rimasero abbracciati, fino a che il fuoco vivo del camino non divenne brace.

La mattina seguente sarebbero dovuti rientrare a Parigi, ma avrebbero senza dubbio saputo raccogliere ancora e fino in fondo i piaceri di quella magica notte.

René aveva un ufficio presso il Ministero degli esteri, in attesa che venisse destinato ad una nuova sede diplomatica.

Quella stessa mattina de Villebrune lo convocò. «René» gli disse il funzionario in tono scherzoso «è mai possibile che, ovunque vai, riesci a cacciarti nei pasticci…» gli porse un messaggio «E del Presidente, elogia il tuo operato ed il tuo coraggio. Soprattutto pare sia rimasto favorevolmente impressionato che tutto quel trambusto sia rimasto un segreto di pochi.»

Pare che il Presidente degli Stati Uniti d'America abbia parlato a lungo di te con il nostro, chiamandoti salvatore dell'umanità.

Che programmi hai per il prossimo autunno?«chiese ancora de Villebrune, mentre René sapeva benissimo dove voleva parare.»

«Dopo il viaggio di nozze in Italia sono a disposizione» rispose il giovane Rochas.

«Perché» chiese incredulo Paul «non dirmi che anche tu hai ceduto?». L'ufficiale rispose con un sorriso e de Villebrune continuò: «E chi sarebbe la fortunata?».

«Dato che lei non lo sa ancora,» disse René «preferisco divulgare la notizia solo quando avrò l'assenso della mia futura metà!».

«Ogni tuo desiderio sarà rispettato, Eccellenza» riprese Paul accennando un buffo inchino col capo «. Comunque fai notare alla signora Duchessa di Epernay che l'autunno al Cairo è ancora una stagione calda e che regoli il suo guardaroba di conseguenza».

Ripetendo esattamente il copione della settimana precedente, René si presentò a casa Rhen il pomeriggio del sabato.

Justine scese in strada non appena lo vide e, con aria grave disse, prima ancora di salutarlo: «Credo sia meglio non vederci più».

«E per quale motivo, Justine?» rispose lui incredulo.

Aveva trascorso l'intera settimana pensando a lei ed aveva persino comprato un anello di fidanzamento.

«Perché non riesco a sopportare questa situazione!» Justine aveva gli occhi lucidi.

Lui fu preso da uno scatto d'ira e, tutte le cos'è che avrebbe voluto dirle, gli morirono in gola.

Mise in moto la potente auto. Senza salutare partì veloce verso Epernay.

Aveva scambiato poche parole con Yvette, né le aveva detto quello che era successo tra lui e Justine.

La donna aveva comunque capito che la causa che rabbuiava ed innervosiva il cognato doveva trovarsi proprio in quella giovane e meravigliosa

ragazza.

René si ritirò presto nelle sue stanze, riuscendo ad addormentarsi soltanto dopo molto tempo.

Justine gli tornava in mente, anzi, non riusciva proprio a cancellarla dai suoi pensieri.

L'aveva persa? si chiedeva continuamente.

Al mattino si destò di soprassalto, svegliato dai rumori dentro alla sua stanza.

Si stropicciò gli occhi, cercando di mettere a fuoco quella figura sulla porta.

Justine stava lì, impalata e con gli occhi gonfi.

«Non riesco a vivere senza di te, René Rochas!» esclamò mentre le lacrime le rigavano le guance.

I caldi afosi dell'estate si stavano spegnendo. La piazza di fronte alla cattedrale era gremita, in quella bella giornata di metà settembre.

I due giovani avevano pensato ad una cerimonia più ristretta, ma via via la lista degli invitati si era andata allungando.

La funzione era ormai finita, toccando anche punte intense di commozione.

Justine uscì dal portone della basilica, bellissima, avvolta nel suo abito nuziale bianco.

Al suo fianco René si esibiva in un sorriso felice, una di quelle espressioni a cui erano abituati i suoi tifosi, alla fine di una gara vittoriosa.

Il drappello di ufficiali che si trovava di fronte all'uscita assunse la posizione di attenti.

Ad un secco comando gli uomini, allineati su due file contrapposte, sguainarono le spade componendo un arco di lame rilucenti.

René strinse la mano della giovane e, assieme, percorsero felici la galleria che emanava bagliori tra gli incitamenti ed il lancio di riso dei presenti.

Justine lo osservò mentre era intento a salutare gli invitati: Dio quanto lo amava. Non si sarebbe davvero mai separata da lui, per nessun motivo al mondo… Era sua moglie! Nel corso di quei mesi estivi, aveva avuto modo di stargli vicino, di conoscerlo e di farsi conoscere meglio e si rendeva conto di amarlo sempre di più.

Il giovane stringeva mani ed abbracciava gli amici più cari: «Il matrimonio» pensava «è una tra le esperienze più affaticanti che io conosca!». Non vedeva l'ora di passare il confine di Ponte S. Luigi e ritrovarsi da solo

con Justine tra le scoscese coste della Liguria.

Fu una breve ma intensa sensazione di disagio: c'era qualcosa che non andava.

Prima che potesse identificare il motivo di quel suo turbamento, un impatto violento lo scaraventò a terra ed il colpo secco che ricevette sul costato lo lasciò senza respiro.

Ormai disteso sul selciato, nella mente che gli si annebbiava, distinse i due campanili di Notre Dame in controluce, poi l'imponente figura di Darek si frappose tra i suoi occhi ed il cielo terso.

L'arabo era sgusciato agilmente tra la gente assiepata, si era gettato contro la coppia di sposi rovinando addosso a René con violenza e determinazione.

Adesso Justine era serrata tra le possenti braccia e, terrorizzata, fissava lo sguardo sulla lama ricurva del pugnale che Darek teneva in mano poco sotto la sua gola.

Era la fine della sua felicità, durata pochi giorni, era la fine della sua vita.

René si sforzò per non svenire. «Questo è quanto meriti, traditrice!» disse Darek nella sua lingua, cominciando lentamente a far pressione con la lama sulla carotide di Justine.

L'urlo si alzò forte, simile al ruggito di una fiera nell'improvviso silènzio.

Il corpo del novello sposo parve scagliarsi come la palla di un cannone contro la massiccia figura dell'arabo.

La mano destra del giovane francese si serrò attorno al mento di Darek, afferrando l'osso della mascella con le dita simili ad una morsa.

La sinistra, invece, strinse la nuca dell'arabo.

Le braccia si mossero in senso contrario l'una rispetto all'altra, caricate dalla disperazione e fecero ruotare violentemente la testa del beduino finché non si udì uno scricchiolio sinistro.

Darek emise un flebile lamento e si accasciò al suolo con la testa ripiegata in una posizione innaturale, trascinando dietro al suo peso anche Justine.

La giovane si mosse, divincolandosi dalla stretta; le gambe non sarebbero riuscite a sorreggerla.

Si avvicinò esausta al suo uomo che, sdraiato a terra, pareva risentire soltanto adesso del violento colpo subito.

Teneramente appoggiò il capo sul torace del giovane che sussultava per

l'affanno.

«È finita, amore mio, siamo salvi!» disse Justine in un sussurro, mentre le loro mani si stringevano «Adesso è davvero finita».

FINE